Seria risu, risum seriis discutere.

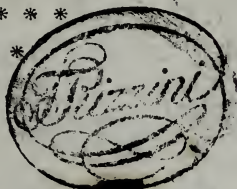
Ios. Patrini sculpsit. *Arist. Rhetor. lib. 3. cap. 18.*

OPERE

DI

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

TOMO PRIMO

Tolle Siparium : sufficit mihi unus Plato
pro cuncto populo

IN VENEZIA MDCCLXXXIII.

Nella Stamperia di Carlo Palese

A spese dell' Autore

CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

Altro Ritratto
di Francesco Albergati Capacelli
delineato da lui

Uomo
di LIV. anni.
Fin da giovane nè bello, nè brutto.
D'umor allegrissimo. Di cuor dolce ma troppo.
Studioso anche nell' età verde,
ma da varj eventi distratto.
Infelice, quando assoggettossi a' pregiudizj.
Felicissimo poi, quando seppe superarli.
Di XXXIV. anni più dedito agli studj.
Di XL. invogliossi d'essere autore, e fu fortunato.
Amante del piacere, non mai del libertinaggio.
Sempre costante nelle massime di religione
cristiana cattolica.
Sempre sprezzatore dei se dicenti spiriti forti.
Non trovò amicizia in coloro che gliela dovevano.
Trovolla egregia in altri senza meritarla.
Capace di debolezze;
giammai nol fu d'azione inonesta.
Marito e padre senza occasione di rimorsi.
Rispetta il pubblico, ma non lo teme.
Egli ora vive.
Non può promettere di vivere,
quando i riguardanti
mireranno questo
Ritratto.

D. D. D.
a se medesimo.

Giuseppe Patrini scolpì

PREFAZIONE GENERALE.

Il pittore ha dato di me quanto poteva. Io quanto di me dir poteva ho già detto. Nè il pittore nè io siamo stati adulatori.

Ma che dirò dell' impresa à cui m' accingo? Dirò che ciò che sempre mi mosse a scrivere mi move ancora a stampare: il mio piacere.

Per altro saprei privarmi di questo mio piacere innocente, se non avessi qualche ragionevole lusinga che queste operette mie fossero dal pubblico accolte cortesemente. Accolse cortesemente già una parte di esse; e così spero vorrà fare coll' altre ancora.

Ogni tomo conterrà cose vecchie un pò ripurgate, e cose inedite e nuove; originali, e traduzioni.

Ho esaminato con rigore tutto quello che ho scritto. Se dovrò arrossire dinanzi al tribunale d'Apollo e delle Muse, arrossir non dovrò certamente dinanzi a nessun altro tribunale celeste o terreno. Grande consolazione è questa per me!

Fo coraggioso invito a tutti gli scrittori, particolarmente di teatro, che vengano ad asserire di se medesimi altrettanto. So che non tutti accetteran quest' invito.

Forse mancava allo splendore di questa edizione un fregio che credesi importantissimo. E qual è questo fregio sì necessario? Un mecenate.

Ebbene si troverà, ho dett' io. In fatti per via diversa da quella degli altri autori l' ho facilmente trovato.

Si suole in tale ricerca alzar gli occhi a cospicui personaggi, dai quali poi venir suole o la scatola d'oro, o l' anel di brillanti, o porcellane, o camei, o che

so

so io. Non ſono avido di simili arredi, e saprei fornirmene da me stesso, senza incomodare personaggi cospicui, scroccandone.

Sogliono ancora venirne più spesso bellissime lettere, delle quali le frasi sono già le medesime sempre; e nelle quali la più energica frase è quella che sempre le termina, cioè: *Da Dio le auguro ogni maggior bene*.

Io che abborrisco lo scriver lettere per nulla, avrei rimorso che a mio riguardo personaggi illustri ne scrivessero per meno ancora di nulla. E quanto all' amoroso augurio, so farmelo col mio cuore e colla mia voce; e voglio anzi esser io implorator di que' beni che possono da Dio derivarmi.

Aggiungasi che nessun mecenate valse mai ad accreditare un libro meschino, come nessun persecutore valer mai potè a diffamarne uno buono.

 Un

Un libro è scritto per tutti; ed opere, quali appunto sono queste mie, non profonde, non scientifiche, non didascaliche, non pedantesche, destinate sono a passare, sia poi con buona o con avversa fortuna, per le mani di tutti.

Quindi è dunque deciso qual esser debba il mio mecenate. La scelta è fatta. Essa apparisce nella dedicatoria che segue.

DE-

DEDICATORIA

A

T U T T I.

Leggete, se ne avete voglia. Fate plauso, se v' incontrate in alcun tratto che vi paja meritarlo. Non v' adirate, se siete in alcun altro dipinti e per accidente colpiti. Io non mi do il ridicolo vanto di pensatore, di riformatore, di filosofo, di osservatore. Ho osservato, sì; ma posso avere osservato male, come molti fanno, ed essermi espresso peggio, come fanno moltissimi. Alcuni di voi mi sieno favorevoli, altri contrarj, altri rimangansi indifferenti: quest' è la sorte comune ad ogni libro. Qualunque autore che aduli ha per costume di protestare tre cose: che trema nell' esporre

agli occhj vostri i suoi componimenti; che tutto affidasi nella vostra bontà; che scrisse coll' intenzion di giovarvi. Io all' opposto non tremo, poichè non fo dipendere la mia tranquillità dall' esito fortunato o infelice di queste operette, nè mai risponderò una sillaba alle lodi o alle censure; non ispero bontà da voi, se vi annojo; non ho bisogno di chiedervela, se vi diverto; non potrò mai giovarvi quanto a me giovaste, osservandovi: e se avrò qualche fautore il dovrò alla ragione o al capriccio. Dunque se ne avete voglia, leggete.

I PREGIUDIZJ
DEL
FALSO ONORE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

„ Homò homini lupus
Plaut.

PREFAZIONE

Toltane una mia commedia *il Sofà*, che è la peggiore di tutte le mie commedie appunto perchè essa sola da me destinata ai commedianti e sulla quale farò parola a suo tempo, io non iscrivo commedie per darle ai commedianti, ma le do ai commedianti talvolta, giacchè le scrivo.

Piacemi di esporle così alla dura prova di essere mal sapute a memoria e pessimamente recitate; alla quale prova se le meschine sostengansi rubando pure un qualche applauso, io concepisco allora buona opinione di esse.

Ma questa, che ardisco di giudicare non affatto spoglia di merito, non ha potuto ottenere d'essere sulle venete scene rappresentata.

Nessuna delle comiche egregie turbe che agiscono in Venezia ha potuto accettarla. Insuperabile è stato l'ostacolo di trovare una donna che voglia addossarsi il carattere di vecchia, di brutta, di pazza. Lo confesso, il torto è mio.

Doveva riflettere che le donne di queste valorose comiche compagnie son tutte giovani, belle, e savissime.

PERSONAGGI

CONTE RICCARDO FIORELLI.

CONTESSA VIRGINIA LISANDRI, *sua Moglie.*

CONTESSA FLAVIA LARENCI *Vedova, Madre di Virginia.*

RIDOLFO TRUNK, *Uffiziale.*

FRANCUCCIO, *Cameriere di Riccardo.*

ALFONSO ONESTI, *ricco Mercante.*

AURELIO, *suo Fratello minore.*

UN FANCIULLO *di circa sei anni.*

UN SERGENTE.

Servitori, che non parlano, o parlano poco.

La Scena si finge in Livorno nella casa del Conte Riccardo.

I PREGIUDIZJ DEL FALSO ONORE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Virginia, ch' esce abbattuta, e Francuccio, che la segue.

Fran. MA, Signora ....

Virg. No, lasciami, Francuccio, lasciami a me medesima. Lodo il tuo zelo; ma presentemente mi riesce importuno. Già quello, che io bramo sapere, tu o non vuoi, o non puoi dirmelo.

Fran. Vi domando perdono: voi mi fate un torto, che non merito. Se sapessi, direi; a nessuno no certamente, ma a voi sola direi tutto, e non ne avrei il menomo rimorso.

Virg. Bene, bene; son persuasa, e ti ringrazio. Ma intanto resto nella incertezza, e nell' agitazione.

Fran. Sa il Cielo, se farei di tutto per liberarvene; ma in verità ....

Virg.

Virg. Basta, basta così: t'ho detto, che mi lasci sola, e che ti ringrazio. Che cosa vuoi di più?

Fran. Vorrei vedervi quieta, Signora; e vorrei esser io capace di rendervi tale. (*in atto di partire*) Questo vorrei.

Virg. Ah! fatale viglietto, troppo funesto alla mia pace.

Fran. (*che torna in dietro*) Vi compatisco. Quel viglietto certamente è la cagione...

Virg. E quel viglietto l'hai consegnato tu.

Fran. Così è: io non l'ho negato mai; ma non so, nè chi lo scriva, nè chi lo mandi, nè chi l'abbia portato.

Virg. (*con calore*) E non potevi destramente levarlo dalle saccoccie di mio marito, e mostrarmelo?

Fran. (*con rispetto, ma con fermezza*) Oh! quì poi, Signora, vi domando scusa. Andar alle saccoccie del padrone un servitor onorato non lo fa; e chi lo fa, pur troppo non tira fuori un viglietto.

Virg. Hai ragione, hai ragione. Il mio dolore mi fa dire le più imprudenti cose del mondo.

Fran. Per carità, calmate questo dolore: vedrete ...

Virg. Hai pregato Alfonso?...

Fran. Sì, Signora; e promise, che sarebbe venuto questa mattina. Non tarderà molto.

Virg. E mio marito adesso?...

Fran. Sta scrivendo per la posta di questa sera.

(*con*

(*con zelo*) Se lo veggo venire, quando è quì da voi il Signor Alfonso, volete che vi avvisi?

Virg. (*con sostenutezza*) Avvisarmi di che? Mio marito non è mai nè molesto, nè escluso. Io non accetto visite, che possano farmi temere l'arrivo improvviso di mio marito; e se voglio parlar in segreto con Alfonso, il mio tenero amor pel marito ne sarà il solo argomento. Vanne, vanne.

Fran. Compatite la mia ignoranza. (*in atto di partire*) (Marito, e moglie sono due esempj di vera bontà: eppure c'è entrato il diavolo a disturbarli)

SCENA II.

Virginia sola.
Passeggia, e poi si getta a sedere.

Virg. Oh! come presto passarono ormai sei anni di tranquillità, e di allegria... Un momento, un viglietto, un affannoso dubbio, forse mal fondato, basta a troncar il corso di tanta felicità, e a farne perdere ogni più dolce memoria... Il mio caro, il mio amoroso marito, dopo sei anni potrebbe!... Ah! no, non è capace quel cuore di tradirmi sì barbaramente... Il mio tenero affetto non è degno di sì perfida ricompensa... Ma pure quel viglietto... quel celarlo con tanto mistero... a me... a me,

a cui egli non tenne mai nulla celato; oh Dio! che dovrò pensarne?... Jeri dopo pranzo gli fu recato. Egli tosto cangiossi d' umore nel leggerlo; e benchè nasconder voglia il suo turbamento, veggo pur troppo...

SCENA III.

Virginia, un Servitore, e poi Alfonso.

Ser. Il Signor Alfonso, che desidera.....

Virg. (*alzandosi, dice con premura*) Venga, venga; e reca da sedere.

Ser. (*accosta una seggiola, e parte dicendo da se*) Venga, venga. (Le donne par che muojano, quando non han compagnia.)

Virg. Quest' uomo saggio, ed onesto saprà consigliarmi...

Alf. (*ch' entra*) Signora Contessa...

Virg. (*con somma cortesia*) Signor Alfonso riveritissimo, vi ringrazio...

Alf. Oh! che dite mai? Eccomi ai vostri comandi.

Virg. Vi ringrazio mille volte; ma mi dispiace, che forse vi avrò incomodato.

Alf. Incomodarmi! Mi fate torto. In un luogo, ove vengo sì spesso per rispetto, per genio, per sincero attaccamento, volete, che m' incomodi il venirci a un avviso, a un cenno vostro? E' impossibile.

Virg. Siete sempre gentile. Sediamo.

Alf.

Alf. Sono sempre conoscitore de' miei doveri. (*siedono*)

Virg. (*un po' imbarazzata*) Ho bisogno di voi, del vostro consiglio, del vostro ajuto; ma non so da qual parte cominciare, nè come vincere un certo rossore, che pare m'incateni la lingua, e m'impedisca le parole.

Alf. Voi non potete aver nulla di che arrossire; nè vi dovete dimenticare, che parlate ad un vostro servitore, e ad un vostro vero, e rispettoso amico.

Virg. So benissimo quali sieno i vostri sentimenti per me, e per tutti noi. Ma voi non potete comprendere in quanta confusione io mi sia ... (*dopo un po' di pausa*) Orsù, Signor Alfonso; tremo per mio marito, e temo di mio marito.

Alf. Come, Signora? Non capisco. Spiegatevi liberamente.

Virg. O mio marito m' ha perduto l' amore; o mio marito per cagione a me ignota ha perduta la sua quiete: o l'una, o l'altra di queste disgrazie mi metterebbe alla disperazione.

Alf. In fatti e l'una, e l'altra sono le più acerbe sventure, che accader possano in una famiglia; ma non bisogna figurarsele senza un gagliardo motivo ...

Virg. Ah! che pur troppo il gagliardo motivo non manca; e voi stesso lo accorderete.

Alf. Dite dunque prestamente, e pensiamo al rimedio, quando il male sia vero.

Virg. (*con affanno*, *e trasporto*) Mia madre, mia madre fu sempre l'origine d'ogni sciagura nella mia famiglia. La sua imprudenza, i suoi capriccj, le romanzesche maniere, che l'accompagnano anche nell'età di sessant'anni, sconvolsero tutto l'ordine della mia casa, precipitarono un mio fratello nella tenera età di dieci anni, fecero morir di dolore mio padre, ch'io non conobbi, se non di nome ...

Alf. Eh via! Signora Contessa, voi già non conosceste nè il padre, nè il fratello: non riandate ora così disgrazie vere, ma già da lungo tempo passate, e cancellatene la rimembranza.

Virg. Ah! Signor Alfonso, uno può nel mezzo delle felicità dimenticar le antiche sciagure; ma se queste ripiglino il corso loro, è impossibile, che l'animo non torni a risentire la dolorosa asprezza di tutte.

Alf. Voi pensate, e parlate troppo bene; ma questo troppo è quello appunto, che dovete ingegnarvi di moderare.

Virg. (*come proseguendo*) Perchè lasciar Genova? Perchè venirsi a stabilire in Livorno? Perchè ho dovuto trovarmi non solamente orfana di padre nel nascere, ma soggetta ancora ad una madre sì strana?

Alf. In questo poi, perdonatemi, non avete tanta ragione di dolervi. La Signora Contessa Flavia vostra madre vi ama ...

Virg. Sì, mi ama, e mi ha sempre amato con

tut-

tutta la maggior tenerezza. Ma forse non sapete meglio di me, che l'odio de' genitori, e l'amor loro mal regolato producono lo stesso effetto?

Alf. Questo pur troppo il sa ognuno; ma voi in fine ne avete conseguito un effetto vantaggioso, e felice. Ella vi ha maritata con un cavaliere savio, amabile, che ha per voi un trasporto d'amore ...

Virg. Ah! caro Alfonso (*con impeto*) quì batte il punto; questo è quello di cui ora non sono più sicura.

Alf. Ebbene; aspettate a dolervi, che siate sicura del suo cangiamento; e allora...

Virg. E allora, se giunger debbo a sì fatale certezza, non mi vedrete afflitta; ma mi vedrete morir disperata.

Alf. Tolga il Cielo l'infausto augurio: non siam nel caso, e spero non ci saremo mai. Ma dite, Signora, dite...

Virg. (*con affanno*) In somma, jeri dopo pranzo fu recato a mio marito un viglietto in modo fuor del solito misterioso, e secreto. Gli chiesi placidamente, che fosse: egli con volto turbato mi rispose: *non è nulla, non è nulla*. Tacqui per non essergli molesta; ma l'osservai con quell'attenzione, che può giovar a scuoprire i menomi moti d'una persona, che si ama. Lo vidi agitatissimo uscir di camera, rientrarci, poi passeggiare, gli sfuggiva qualche sospiro, s'accostava a me quasi più con ribrezzo,

che con amore. Entrò in quel tempo il nostro unico figlio Giulietto; appena mio marito si lasciò da lui baciar la mano, e con un misto di dolcezza, e di rigore lo rimandò alle sue stanze. Se l'interrogo, o non risponde, o risponde con pena; si sforza per altro d'esser ilare, e disinvolto. Non è più uscito di casa. Non ha mangiato, che pochi bocconi alla cena. Non ha dormito un momento in tutta la notte; ed io, che fingeva di dormire (lo giuro al Cielo, è stata la prima volta, che ho finto con mio marito,) (*si asciuga gli occhi dopo queste parole dette con trasporto*) ho passata l'intera notte contando le ore, e i suoi sospiri. Finalmente apparve il giorno; gli ho chiesto, se debbo chiamare, che portino il cioccolato; m'ha risposto, che voleva alzarsi a scrivere, essendo giornata di posta, e che poi l'avremmo bevuto quì insieme. Si alza, mi saluta, e si ritira. Io balzo tosto dal letto, mi vesto in fretta, e ordino, che vengano a pregarvi, che passiate da me. Ho desiderato ardentemente di parlarvi; ma ora che quì siete, nè io so più che cosa dirvi, nè voi potete sapere a qual partito consigliarmi.

Alf. In questa precisa situazione certo è, che non veggo ... Ma ditemi: avete interrogato Francuccio?

Virg. L'ho interrogato, e posso fidarmi della sua sincerità, e della sua onoratezza.

Alf.

Alf. E che v'ha detto?

Virg. M' ha detto, che egli non sa nulla.

Alf. Ma chi recò quel viglietto?

Virg. Francuccio dice, che non lo sa. Fu un giovinotto che gliel consegnò sulla porta di strada, e gli disse: *date subito questo viglietto al vostro padrone; ma che nessuno vegga*. Mio marito rispose subito; e colui velocemente partì.

Alf. Signora, io intanto vi dico, che in questo affare non entrano amori.

Virg. Oh! come? Un viglietto secreto, celato poi con tanto mistero ...

Alf. Scusate: un viglietto secreto, ma che non esige risposta; ma che dopo ricevuto non muove punto vostro marito ad uscir di casa, ma che dopo ricevuto pare anzi che lo tenga attaccato ognor più al fianco vostro ... Non so che dire; ma son fermo in credere, che in ciò non entrano amori.

Virg. (*con agitazione*) Ma quel turbamento improvviso, que' sospiri, quel non mangiar, nè dormire, quello smaniarsi continuo...

Alf. Signora, vostro marito è giovane; ma conosce il mondo: non manca d'accortezza; e se non è capace di voler fingere, lo giudico per altro capace di saper dissimulare volendo.

Virg. E così?

Alf. E così, se l'intrico fosse amoroso, credete voi, che non gli bastasse l'animo di celare il turbamento, di sopprimere i sos-

piri, di mangiare, di dormire, o almeno di chiuder gli occhi, e non ismaniarsi? Un affare d'amore non è già una malattia; e se questo, di cui sospettate, sarebbe un guai, una sciagura per voi, non potrebbe esser per lui, che un divertimento, un piacere. Ma io non crederò mai...

Virg. (*affannosa*) Dunque, che cosa credereste?

Alf. Crederei qualche cosa di serio, d'importante...

Virg. Oh Dio! come?... Ma... come?... (*con sommo affanno*)

Alf. Ma quì poi, Signora, è necessario tempo, e prudenza...

SCENA IV.

Virginia, Alfonso, Servitore, poi Flavia.

Ser. La sua signora madre, che monta le scale.

Virg. (*con impazienza*) Misera me! (*al Servitore*) Metti un'altra seggiola, e avvisa mio marito. (*il Servitore eseguisce, e parte*) Che tormento è questa mia madre!

Alf. Consolatevi, che non l'avete più in casa. Ella se ne sta separata godendo della sua eredità, e portando un altro cognome...

Virg. Ma quasi ogni giorno viene da noi. Vi confesso, che l'amo, ma non la posso stimare; e poi ella interrompe adesso...

Flav. (*che arriva; alla figlia, che le va subito a baciar la mano*) *Adieu, ma chere:* come stai?

stai? (*ad Alfonso, che se le inchina*) *Adieu, mon ami*; ho piacer sommo di rivedervi. Evviva, evviva. Trovo insieme due amabili persone. Godrò anch' io di sì buona compagnia. Stai bene, mia figlia? Sediamo. Voi, Signor Alfonso, quì; e tu, *ma pouponne*, quì da quest' altra parte. Oh! benedetta gioventù; ma la mia comincia a passare.

(*tutto presto presto, e in modo sempre galante; ma i modi, e la vestitura sieno decenti, e non troppo caricati*)

Alf. (*a parte ridendo*) (Comincia a passare!)

Virg. Quando si ha salute, non si dee invidiare qualunque giovane.

Flav. Oh! io poi sto benone. Forse vent' anni fa, io non mi sentiva tanto vigore. Certamente quando aveva vent' anni, era assai meno vegeta, e meno robusta.

Alf. (Tutto ciò per dire, che vent' anni fa, ella non aveva, che vent' anni.) (*a parte ridendo*) Vi conservi il cielo molti, e molti anni così.

Flav. Grazie, grazie, Alfonsino mio. Dov' è vostro marito? Dov' è Giulietto? Stan tutti bene? Credeva di trovarli con voi. So che la mattina vi unite per lo più in questa sala.

Virg. Stiam tutti ottimamente. Mio marito scrive....

Flav. Ah, sì, sì, sì, non me ne ricordava: è giornata di posta.

Virg. Appunto. Giulietto poi dorme ancora. Ma mio marito è avvisato della vostra venuta; nè credo, che tarderà a venir anch' egli.

Flav. Oh! no, no, no, non lo disturbate. *Sans façon*, fra noi altri, *sans façon*. Non è vero, Signor Alfonso?

Alf. Verissimo: fra parenti sì stretti, e che tanto si amano...

Flav. Come vanno i vostri negozj, uomo degnissimo? Bisogna dirlo, voi siete lo specchio de' mercanti, l' onore della mercatura, il fiore de' galantuomini.

Alf. Troppa bontà, Signora, troppa buona opinione di me. Non posso dolermi della fortuna. Veggo benedette dal cielo le mie fatiche; e vi dirò...

Flav. E di vostro fratello, che cosa n' è?

Alf. Sta benissimo anch' egli. (Che salti, che fa questa vecchia!)

Flav. Ragazzaccio, ragazzaccio, mi fa delirare. Dice di venirmi a prendere questa mattina. Io l' aspetto, l' aspetto, e mai non viene; ho dovuto uscir sola.

Alf. Se fossi stato avvisato, sarei venuto io, Signora, a servirvi. Mio fratello è un vero ragazzaccio; vi chieggo scusa per lui.

Flav. *Bien obligée*. Ah! non importa. Già è di buon' ora. Quasi nessun m' ha veduta.

Virg. Io stessa, Signora madre, sarei venuta a prendervi. Bastava un semplice avviso.

Falv. Ti ringrazio, carina. Tè, tè, tè, dov' è la vostra *charmante*?

Virg. Non lo so, sarà in camera. Ora la chiamerò. (*in atto di andare*) (Non ne posso più.)

Flav. (*la trattiene per un braccio, e la rimette a sedere*) Non importa, non importa. (*subito ad Alfonso*) Che nuove abbiamo di America? Sono ansiosissima di saperne. L'umanità si risente all'udir tanti casi, e stragi sì crudeli.

Alf. Le ultime lettere non recano nulla di straordinario. Una cosa sola per altro fà qualche specie...

Flav. (*a Virginia*) Vi so ben dir io, Virginia cara, che avete una molto graziosa cuffietta. Bella, bella, bella! Chi ve l'ha fatta? (*e la osserva attentamente*)

Alf. (A proposito degli americani)

Virg. La mia cameriera Eh! non lavora male.

Flav. Credo, che anderò in campagna la ventura settimana.

Alf. (Che testa enciclopedica, che ha questa signora!) Divertitevi, state allegra, e farete benissimo.

Flav. Eh! finchè gli anni me lo permettono, non voglio perdermi in malinconie; nella vecchiaja poi...

Alf. Oh! la vecchiaja, Signora Contessa Flavia, non dee punto alterare il vostro umore brillante, e gioviale. Si può passar il tempo giocondamente anche in vecchiaja.

Flav. Eh! sì, sì, sì; ma queste già sono cose lontane assai.

Virg. (Mi sento morire d'affanno, e di noja.)

Flav.

*Flav.*Che hai, Virginietta, che mi sembri turbata?

Virg. Nulla, Signora madre; ma mi dispiace, che mio marito tardi tanto. Vado a sollecitarlo. (*in atto di partire*)

Flav.(*la rimette a sedere*) No, no, no, fermati, ragazza mia. Lascia, che scriva. Se nol veggo stamane, lo vedrò dopo pranzo. (*guarda l'orologio*) Già è di buon'ora.

Virg. Almeno solleciterò il cioccolato. Ehi! (*alzandosi*) (*viene un Servo*)

*Flav.*Per me, no, vedi.

Virg. Non lo volete?

*Flav.*No, no, no, cioccolato. Capperi! m'accomoderesti, come va. Un bicchier d'acqua fresca, e nulla più. Acqua, acqua, acqua, per me vuol esser acqua: lo so ben io. (*con un riso semi-verecondo*)

Virg.(*al servo, che uscì*) Benissimo. Porta dunque alcune tazze di cioccolato, e de' bicchieri con acqua. Già gli averebber portati.

*Flav.*Ma io la vorrei gelata, gelata, se si può.

Virg. (*al servo*) Hai inteso?

Serv. (*partendo*) Sarà servita.

Flav. Non so come fare a vincere in me un fuoco, un calore, un diavolo di accensione interna, che molte notti non mi lascia dormire.

Alf. (*con aria rispettosissima*) Eh! Signora, sarebbe facile...

Flav.(*con aria vezzosa, e battendogli leggermente*

il

il ventaglio sulla faccia) Briccone, briccone; ho capito sì. Ma non dubitare; ci penso anch' io.

SCENA V.

Riccardo, e detti.

Tutti si alzano, e poi rimettonsi a sedere dopo aver salutato Riccardo. Flavia fa lo stesso, ma con la solita galanteria.

Ricc. (*in cui si vedrà sempre un aspetto un po' turbato*) Signora Contessa Flavia, m' inchino umilmente...

Flav. (*lasciandosi baciar la mano*) *Adieu, mon bien aimé.*

Ricc. Alfonso amatissimo, vi son servo. Addio, Virginia.

Alf. Vostro buon servitore, Conte Riccardo.

Virg. V' abbiamo molto aspettato, caro marito. (*con mestizia sempre*)

Ricc. Domando perdono...

Flav. Perdono! perdono! A chi? a chi? Non siete in casa vostra? Quì chi c'è? Vostra moglie, un nostro comune amico, *& vôtre belle-mere.*

Ricc. Appunto verso di voi, Signora, rivolgo le mie scuse. Conosco il vostro affetto per me; ma deggio in voi rispettare il grado di suocera, l'età...

Flav.

Flav. Eh! via, via, via; dovete considerarmi... come una vostra sorella.

Alf. (M'aspettava, che dicesse: come una vostra figlia)

Flav. Orsù, quì Riccardo in mezzo a noi due. (*fra Virginia, e Flavia*) Se fossimo ai primi tempi del mondo, vi potrebbe parere di essere fra due vostre spose. (*poi ride*) Ah! ah! ah!

Virg. (Ella ride di queste sciocchezze; ed io non ho voglia, che di piangere.)

(*intanto tutti sono collocati a sedere*)

Ricc. So che sono in mezzo a due persone, che amo teneramente.

Flav. Ed io ne sono ben persuasa.

Virg. (Ed io pur troppo ne dubito.)

Flav. Abbiamo nulla di nuovo? Nessuna rivoluzione nel mondo galante? Nessun *anecdote*, che sia gustoso, e gentile?

Alf. Davvero non saprei. Mi trovo tanto occupato, che poco tempo mi resta da poter dare ai piaceri.

Flav. E sì, amico mio, i soli piaceri sono la dolcezza, il balsamo, l'elixir della nostra vita.

Virg. Sono tre giorni, che non esco di casa. Ho avute mille faccende.

Ricc. Dopo jeri mattina non sono uscito neppur io.

Flav. Ah! ah! questa ormai è divenuta la casa del pianto. Io vi parlo schietto: mi sono separata da voi altri, ed ho voluto abita-

re

re in altra casa da me sola, non certamente, perchè non vi ami, lo sa il cielo; ma perchè quì moriva di malinconia. In oggi poi mi pare, che questa malinconia vada crescendo; e se non cangiate maniera, verrò qualche volta a salutarvi, ma rare volte, e per poco.

Virg. (Il ciel lo volesse!)

Ricc. Quì nessuno ha motivo d'essere malinconico; ed io poi...

Flav. E voi appunto, voi, voi questa mattina avete un'aria così *sombre*, così tetra, scusatemi, che fate rabbia.

Virg. (Misera me! Ognuno lo capisce!)

Flav. Avete dormito male?

Ricc. Io ho dormito...

(*portano il cioccolato, e l'acqua*)

Flav. Oh! ecco, ecco finalmente l'acqua, che tanto desidero. E' ben gelata?

Serv. Gelatissima.

Flav. (*schernendolo*) Oh! obbligatissima. (*prende un bicchier grande d'acqua, e la beve. Gli altri intanto prendono il cioccolato*)

Alf. (Quant'è curiosa questa vecchia!)

Virg. (*piano a Riccardo*) (Caro marito, nè può sapersi, che cosa abbiate?)

Ricc. (*con agitazione, e impazienza, ma non disobbligante, risponde piano*) (Nulla, nulla vi dico, nulla.)

Virg. (Son disperata.)

Flav. Virginia, vuoi venir meco stasera al teatro?

Virg.

Virg. Vi prego a dispensarmene. Per questa sera non posso.

Flav. Dove siete impegnata d'andare?

Virg. Sono impegnata da qualche affar importante a restarmene in casa.

(*guardando il marito, e sospirando*)

Flav. (*deridendola*) Oh! oh! restarsene in casa! Lasciate, che stieno in casa le vecchie, le vecchie.

Alf. (Ella dunque, perchè vien fuori?)

Flav. Voi, Riccardo, verrete oggi dopo pranzo a far meco in carrozza un *petit tour*, così, un giretto al passeggio?

Ricc. (*imbrogliato*) Oggi dopo pranzo?..

Flav. Sì, oggi dopo pranzo. Che gran cosa!

Ricc. Mi sarebbe un onore... un piacere... ma non posso.

Flav. Oh cospetto! sono un tantin piccata. Non si dice di no ad una dama senza un forte motivo. Voglio precisamente, che mi rendiate conto di tutte le ore di questa giornata; e così vedere, perchè non possiate venir meco. Animo, via. Mancano cinque ore al pranzo. Voglio, che stiate due ore a tavola. Ve ne do due altre per terminare le vostre lettere. E poi? E poi sono le ventitrè, ed è appunto tempo di uscire al passeggio. Dunque verrete.

Ricc. (*con un sospiro soppresso*) Ma io alle ventitrè . . . non posso uscire . . . credetelo, Signora, non posso.

(*con qualche confusione*)

Flav.

Flav. Ebbene, verrò io a prendervi, e aspetterò il vostro comodo.

Ricc. (*inavvertentemente*) Eh! già non mi trovereste più in casa.

Flav. (*subito*) Oh bella! Dite, che non potete uscire, e non dovrei trovarvi più in casa.

Ricc. (*rimettendosi*) Mi sarò mal espresso. Volli dire, che già non mi trovereste in caso di ricevere le vostre grazie.

Virg. (Come s'imbroglia!) (*e sospira*)

Alf. (Quanto è turbato, e confuso!)

Flav. *Cela n'est pas trop poli, mon enfant*. Ma non importa. Vi passo tutto, e fra noi si dee trattare alla libera. Non è vero, Virginia?

Virg. Alla libera, sì, Signora; ma appunto per questo non ci dee esser fra noi nessuna cosa celata. (*dice ciò in modo molto espressivo*)

Ricc. E chi ha neppure nulla di celato? Che ho io celato?... Io non ho celato nulla. (*con confusione, ed impazienza*)

Virg. (*con tutta dolcezza*) Non v'inquietate, caro, non v'inquietate.

Flav. No, no, non ce n'è motivo alcuno.

Ricc. (*rimettendosi*) Io non m'inquieto punto. Ancor voi, moglie mia, avete un affar importante, e non l'avete palesato.

Virg. E chi me ne ha neppure richiesto? Vel dico subito. Il mio affar importante, importantissimo è di restar in casa, credendo, che mio marito ancora ci resti.

Ricc.

Ricc. Benissimo; e s'io dunque uscirò?
(*sempre agitato, e confuso*)

Virg. (*con calma forzata*) Risolverò poi allora ciò, che mi parrà più a proposito.

Ricc. (Mia moglie s'affanna ed io m'affanno più di lei)

Flav. Voi, Alfonso, potreste?...

Alf. Signora, se potessi, avrei coll'offrirmi prevenuto l'onore d'un vostro comando, e v'avrei dato così un contrassegno del mio ossequio; ma sono in necessità...

Flav. Sì, sì, sì, v'ho capito; ma siete in necessità di dirmi di no, non è così?

Alf. Appunto, Signora; e ve ne domando perdono.

Flav. *Cela ne fait rien, mon amì*. Non crediate già, che io mi trovi senza compagnia; ma mi piace di avere la carrozza piena, ed oggi mi manca un quarto. Ho sicuramente Aurelio vostro fratello, ed il Capitano Trunk; onde se poteva aggiungerne un altro...

Alf. (*con maraviglia, e tirando fuori una lettera*) Scusate il mio ardire, avete detto il Capitano Trunk?

Flav. Sì, il Capitano Trunk, Trunk, Trunk. Che maraviglie ne fate?

Virg. (*piano a Riccardo*) (Sa il cielo, chi sarà costui)

Ricc. (*a Virginia con aria abbattuta*) (Eh! tanto peggio per lei)

Alf. (*che intanto ha scorsa la lettera*) Eccovi, Si-

Signora Contessa Flavia, in questa lettera il motivo delle mie maraviglie. Vi prego di leggerla voi medesima.

Flav. No, no, no, no; leggete pur voi. Io non leggo mai i fatti altrui.

Alf. Oh! quì si tratta d'un semplicissimo fatto, e che può essere a tutti palesato. (La fanciullina non vuol metter fuori gli occhiali.) (*a parte*) Vi prego d'udire. L'ho ricevuta colla posta di jeri. (*legge*)

„ Amico carissimo.

Marsiglia 9. Sett. 1777.

„ Giungerà in Livorno un giovane milita-
„ re, detto il Capitano Trunk; egli ha
„ ottenuto un congedo di sei mesi. Lo
„ appoggio a voi con ogni calore. Vi
„ consegnerà altri fogli, da cui intende-
„ rete meglio il suo bisogno, e le mie
„ premure. Il giovane non è di mal
„ animo; ma l'imprudenza, ed il so-
„ verchio fuoco l'hanno sempre tradito.
„ Assistetelo, e abbiate sopra di lui tut-
„ ta la mia stessa autorità. Per affetto
„ il considero come figlio. Sapete, che
„ sono, e sarò sempre

„ Tutto vostro

„ Il Colonnello Grutter.

Eccovì dunque il motivo di mia sorpresa, che questo giovane a me diretto, non si

sia ancora lasciato vedere da me, e che sia stato già conosciuto da voi.

Flav. Ah! *voyez*, *voyez* che maraviglia! Nella mia casa, il sapete, vengono sempre i più brillanti forestieri, che arrivino in Livorno. Con questo Capitano poi, con questo poi, con questo poi, il caso è stato singolarissimo.

Alf. Sarà poco tempo per altro, ch'egli è arrivato.

Flav. (*con aria vezzosa*) Oh! saranno omai cinque giorni.

Alf. Sempre più ...

Flav. Sempre più vi maravigliate; ma se sapeste il casetto... (*con modo verecondo*, *e vezzoso*)

Alf. (Muore di voglia di dirlo; e a me non importa un fico il saperlo.)

Virg. (*si alza*) Se la Signora madre me lo concede, vado a vedere se Giulietto dorme ancora. (Mi fa nausea.)

Ricc. (*alzandosi anch' egli*) Vengo anch'io, giacchè la Signora Contessa il permette. (Ho altro in capo io, che udir sciocchezze.)

Flav. (*vezzosamente*, *e giocondamente rimettendoli a sedere per forza*) *Non*, *non*, *restez*, *restez*, *restez*, *mes enfans*. Non voglio, che pensiate a male. Il casetto è innocentissimo; e poichè lo desiderate, non ho difficoltà di narrarvelo.

Alf. (*che s' era alzato anch' egli*) Eh! non serve, Signora ...

Virg. Un' altra volta poi, un' altra volta...

Ricc. (*guardando l'orologio*) Adesso veramente non posso ...

Flav.(*con velocità*) A due miei figli, a un amico non ho riguardo alcuno d' accordare questo piacere. Basta, che la cosa stia fra noi. Perchè ... Vedete bene ... Son vedova; son libera... Le ciarle maligne nascono presto ... già m' intendete.

Ricc. (*in atto di partire*) E per questo, Signora ....

*Flav.*Sappiate dunque, che, giorni sono, trovandomi al balcone, veggo passar un giovinotto di bellissimo aspetto (era appunto Trunk, Trunk, Trunk) mi guarda fisamente, e mi saluta; io lo risaluto; e siccome, a dir il vero, m'avea colpito, l' avrò forse risalutato con qualche particolar cortesia ... lo confesso ... non ho potuto tenermi ... (*si va coprendo la faccia col ventaglio*) Eh! buona notte. Da quel momento ha cominciato a passare, e a ripassare... e passa pure, in fine m' ha mandata l'ambasciata ... ed io non ho potuto ricusar di riceverlo. (*ride con compiacenza somma*)

Ricc. (Che sciocca!)

Alf. (Che pazza!)

Virg. (Mi vergogno per lei.)

*Flav.*Che ne dite? Non è graziosa l' istoriella?

Alf. Oh! graziosissima. Io poi ne ammiro la brevità, e la facilità.

Flav.(*come continuando il suo racconto*) Vostro fratello, che trova in casa mia improvvisamente

mente quest' Uffiziale, ha subito alzato tanto di grugno ... Poveretto !.. E sì, non sono capace di fargli torto ; lo sa il cielo ...

Alf. Oh ! lo credo benissimo.

Flav. Mi piace l' allegria, la conversazione, mi piace d' esser corteggiata, servita... (*vezzeggiando col ventaglio*) ma so distinguere ancora ... Oh ! andiamo da Giulietto, che vo' dargli un bacio, prima d' andare a casa. (*s' alza con impeto, e brio, ma ricade a sedere. Mentre accorrono per ajutarla, ella dice*) Eh ! nulla, nulla ; mi sono inciampata nell' andrienne.

(*con varj sforzi s' alza*)

Alf. (Negli anni, negli anni, e non nell' andrienne, s' è inciampata.) (*tutti si sono alzati*) Giacchè questo Signor Capitano non cerca di me, bisognerà, ch' io cerchi di lui. Mi preme troppo di servir bene il Colonnello Grutter.

Flav. (*incamminandosi alle camere interne appoggiata a Virginia, ed a Riccardo*) In casa mia, in casa mia il troverete ; oppure alla bottega da caffè, che mi sta dirimpetto :

Alf. Benissimo.

Un servitore a Flavia. Signora, un suo servitore ha portati questi due viglietti per lei. Dice, ch' erano stati portati alla sua casa ; ma veggendo, ch' ella tardava, ha creduto ben fatto ...

Flav. Bravo, bravo, ottimamente. Dammi, dammi...

mi . . . non occorr' altro . Dì al servitore, che vada. (*guarda i due viglietti*) Eh! sì, sì: uno è di Aurelio vostro fratello, l' altro è di Trunk. Già me l' aspettava. Jeri non hanno potuto venire, e questa mattina, subito . . . Permettete . . .

(*gli apre, e gli scorre coll' occhio or accostando, or allontanando la carta*)

Ricc. Servitevi pure, Signora.

Alf. (Basta, che glielo permettano gli occhi.)

Virg. (Quanto pagherei a non essere sua figlia!)

Flav. (*con giocondità*) L' uno, e l' altro dicono, che oggi vengono da me per potermi servire al passeggio. Onde sempre più vedete, che avrei bensì gradito voi altri; ma che non ne ho bisogno. Andiamo. *Adieu, adieu*, Alfonso.

Alf. Umilissimo servitore.

Virg. (*si stacca da Flavia, e da Riccardo nell' atto, ch' entrano, e corre da Alfonso, a cui dice in fretta*) Per pietà, caro Alfonso, trattenetevi qualche momento. Mi fido solamente di voi; non mi abbandonate.

Alf. State pur quieta; vi aspetterò.

S C E N A VI.

Alfonso, poi Francuccio.

Alf. Oh! mi farebbe pur ridere quella vecchia svenevole, s' ella non appartenesse a perso-

ne, che stimo, ed amo con tutto il fervore. E quello stordito di mio fratello se ne prende spasso; come già mi figuro, che farà quell' uffiziale ancora. (*un momento di pausa*) Guardate quanto da un giorno all' altro è cangiato lo stato di questa famiglia. Virginia agitatissima; Riccardo pensoso, torbido, confuso. Che Riccardo sia innamorato d' altra donna, che di sua moglie, è impossibile, è impossibile. Ma dunque, che sarà mai?...

Fran.(*ch' esce in punta di piedi, e osservandosi da ogni parte*) Signor Alfonso, Signor Alfonso; sono andati via tutti?

Alf. Sì, sono andati da Giulietto. Perchè?

*Fran.*Perchè... Se sapeste ... Sono l' uomo il più imbrogliato del mondo.

Alf. E perchè imbrogliato? Spiegati; non ti capisco. Sai, che sono un galantuomo.

Fran.(*sempre sotto voce, e osservando*) Oh! se lo so. So, che siete un galantuomo, e che siete il miglior amico di questa casa.

Alf. Bene dunque, non avere difficoltà di parlarmi liberamente.

Fran.(*sempre come sopra*) Sono anzi quì apposta... ma temo...

Alf. Di che?

*Fran.*Di tutti, e di tutto. Ho paura di fare una mala azione.

Alf. Questo dubbio ti rende quasi sicuro, ch' essa non è tale. Quando l' intenzione è buona, è difficile assai il commettere una col-

colpa. Parla; non abbiam tempo da perdere. Può sopraggiungere qualcuno.

Fran. Già, senza che vi dica altro, vedete le turbolenze, le agitazioni che sono nate da un giorno in qua...

Alf. Sì, pur troppo le veggo, e le veggo con dolore.

Fran. Oh! se sapeste quanto dolore ne ho ancor io. Povera padroncina! l'ho veduta nascere. (*si asciuga gli occhi*)

Alf. Mantieni per lei un affetto sì giusto, e procura di farle quel bene, che puoi.

Fran. Oh! quì batte il punto. Io non posso nulla, o al più, poco. Ditemi, il fare la spia al padrone non è una bricconata?

Alf. Secondo i casi, Francuccio mio, secondo le persone, a cui i fatti del padrone si riferiscono. In somma a me svela tutto, e persuaditi, che così non commetti azione cattiva.

Fran. Oh! via dunque dirò poco, ma tutto quello, che so. Prima, che il padrone venga in questa sala, avendo io veduta la padroncina smaniosa, afflitta, e in uno stato compassionevole, sono partito da lei con tanto di lagrimone agli occhi. Oh Dio! diceva fra me: che cosa è mai questa? Che cosa pensa il padrone? Che diavolo sarà mai quel viglietto di jeri dopo pranzo?.. Già mi figuro, che la padroncina ve ne avrà parlato.

Alf. Sì. Prosegui pure.

Fran. Vado intanto bel bello alla camera del padrone, il quale giudicava, che stesse scrivendo. Trovo la porta (cosa insolita) chiusa di dentro. Sto coll' orecchio teso, e non odo nulla. Pian pianino accosto l' occhio ad una fessura dell' uscio, e veggo il padrone seduto, immobile, una mano sulla fronte, gli occhi rivolti al cielo, e la chiave del suo scrigno nell' altra mano. Non sapeva, che pensarmi vedendolo in quello stato. Voleva urtare nell' uscio, e in qualunque modo scuoterlo da quella fissazione; quando veggo, che s' alza con impeto, va ad aprire il suo scrigno, e prendendone molti zecchini, ne riempie una borsa, e se la pone in saccoccia. Poscia va ad un cassettino, ne tira fuora alcuni guanti: se ne prova; e di questi pure ne mette un pajo in saccoccia. Avrei osservato di più; ma sono venuti ad avvisarmi, ch' era arrivata la Signora Contessa Flavia. Egli ha aperta la porta, e l' osservazione è finita.

Alf. (*è stato sommamente attento dando qualche indizio d' aver colpito nel segno, e dice con molta lentezza, e riflessione*) Ho inteso, ho inteso.

Fran. Poveri noi! Ch' egli pensasse mai di fuggire? Di abbandonare la moglie? Per questo timore io non ardisco di dir nulla con lei, ed ho piuttosto voluto parlarne con voi. Se a lei paleso questo sospetto, ella muore sul colpo.

Alf.

Alf. (*che si è scosso dice con vivacità*) Ti sei regolato benissimo.

Fran.(*con calore, e zelo*) Ah! ditemi, che cosa dobbiam fare?...

Alf. Nulla per ora, taci. Viene la contessa Virginia, ritirati, ma senza mostrar di fuggirla. Il cielo ti benedica; lo meriti.

Fran.(*accomoda qualche seggiola, prende la sottocoppa rimasta della cioccolata, fa una riverenza, e parte, nell' atto, che arriva Virginia*)

SCENA VII.

Virginia, Alfonso.

Virg. (*ch' esce in fretta*) Finalmente mi sono pure sbarazzata. Mio marito ha voluto tornar a scrivere; e mia madre si è messa a tormentar con carezze, e con interrogazioni mio figlio. Or sono a voi. Alfonso, o levatemi da tanto affanno, o mi vedrete morire.

Alf. Son quì disposto a fare di tutto; ma flemma ci vuole Signora; e forse scopriremo il male, e troveremo il rimedio.

Virg. (*con impazienza*) Dite, dite: avreste già fatta a quest' ora qualche scoperta? Quì c' era Francuccio: l' avete interrogato?

Alf. Io non l' ho punto interrogato. Egli è venuto, come avete veduto voi stessa, ad assettare alcune picciole cose, e poi è partito.

Virg.

Virg. Ah! che pur troppo io ho fatta una nuova scoperta!

Alf. (*con premura*) E qual è?

Virg. Così alla sfuggita sono entrata or ora nella camera di mio marito, ed ho benissimo osservato, che delle sue lettere per questa sera egli appena ne ha cominciata una. (*con ismania*) Dunque, perchè levarsi sì di buon' ora? Perchè starsene in camera sì lungo tempo? Che può egli mai aver fatto?

Alf. Può aver letto, può aver pensato, chi sa?

Virg. Eh! che nei giorni di posta egli non s' occupa a leggere. Pensato! pensato a che? Dovrebbe forse tenere nascosti a me i suoi pensieri? Oh Dio! Io sì, che ho forte ragione di pensare, nè possono essere i miei pensieri se non crudeli, e funesti. (*si butta a sedere*)

Alf. Via, Signora, fatevi animo; coraggio, coraggio vuol essere. Voi medesima avanti jeri dicevate pure di essere una donna felice.

Virg. E in fatti il poteva essere di più? Amata da un marito, che adoro; madre d' un tenero fanciullo, che forma la nostra delizia, in un sistema di domestica economia, che ci fa vivere con agio, con tranquillità, con decoro, aveva ben giusto motivo di chiamarmi una donna felice.

Alf. Sì, è vero; ma permettetemi il dirvelo: non avevate poi giusto motivo nè di pretendere, nè di sperare, che nessuna cosa

tur-

turbasse mai il corso di tanta felicità. Siam uomini; e non dobbiamo scordarcene, e non dobbiamo esigere quello, che oltrepassa la natura dell'uomo. Riflettete, che il vostro patire (lo confessate voi stessa) incominciò solamente da jeri dopo pranzo...

Virg. Sì, capisco ciò, che volete dire. Sono poche ore, che mi trovo in angustie; ma non so, quanto debbano prolungarsi; non so quali esser debbano le conseguenze...

Alf. No, no, contessa Virginia, scusatemi; dovete, per quanto il potete mai, fare ogni sforzo alla immaginazione, onde abbreviare, anzichè prolungare il tempo del vostro patire. Confortatevi, Signora; fate a mio modo. Chi sa, che presto non siamo fuori da questo mal passeggiero, da questa tormentosa incertezza? Vi giuro, ch'io mi metto del pari con voi in questo affanno, e non ho niente minor premura d'uscirne.

Virg. Ma nè voi, nè io sappiamo vederne il come.

Alf. Io non ne veggo il come con certezza, ma il veggo con qualche probabilità; e questa bastar dee a confortarci. Non perdete d'occhio il Signor Conte vostro marito. S'egli esce di casa, non esca solo; e fatelo accompagnare...

Virg. (*alzasi con affanno*) Oh Dio! Egli è dunque in qualche pericolo? Non è sicuro?...

Alf. Io non dico questo; ma sarà più sicuro, se

se non sarà solo; e noi potremo così risaper meglio i suoi passi. (*guarda l'orologio*) Io verrò questa mattina a pranzo da voi, e quì concerteremo, ed osserveremo con ogni attenzione.

Virg. Vi sono estremamente tenuta. Ah! non vorrei, che venisse a pranzo con noi mia madre ancora. Ella sarebbe un disturbo, un inciampo a quella libertà d'osservar, d'operare, di cui possiamo aver bisogno.

Alf. Eh! non verrà, no, non verrà. Figuratevi: ha i dolci viglietti di que' due pazzi, che le promettono d'esser da lei. Non vorrà perdere sì fortunata occasione. Io intanto vado in traccia dell'Uffiziale. Egli mi preme assaissimo, perchè assaissimo mi preme il Colonnello Grutter, che me lo raccomanda. Vi bacio umilmente la mano. State quieta. Frà non molto sarò da voi.

Virg. Non posso promettervi, che starò quieta. Vi prometto, che il tenterò. Tornate presto.

Alf. (*fa una riverenza, e parte*)

SCENA VIII.

Virginia sola.

Oh! come potrei tentar d'esser quieta, se già lo conosco impossibile? Troppo l'animo mio s'è avvezzato a dipendere interamente dall'animo, e dallo stato di mio

ma-

marito. Lui disinnamorato, o infelice, io tosto sono infelicissima, e disperata. (*siede appoggiandosi colla testa sulle braccia nel tavolino vicino*)

SCENA IX.

Flavia, e Virginia.

Flav. (*ch' esce allegra, ma sempre traballando, quando cammina da se*) Oh! che ragazzo, che ragazzo, che caro ragazzo! E' il ritratto del mio primo figlio Ridolfo, che andò smarrito.

Virg. (*che si è subito scossa ed alzata*) Egli è un buon fanciullo.

Flav. (*si mette a sedere, e tira a se vicina la figlia, e prosegue*) Per essere stato tre o quattro giorni senza vedermi, come mi ha sgridata, come mi ha rimproverata? Oh! figlia mia, che tu sii benedetta mille volte. Sei felice anche in questo. Hai un ragazzo molto raro. Se il cielo me ne vorrà conceder degli altri, lo prego ben di cuore, che me li conceda tutti così.

Virg. Eh! i figli sono, non può negarsi, una consolazione; ma talvolta ancora un affanno. Voi già non siete più in questo caso...

Flav. Oh! non sono in questo caso, non sono in questo caso. Finchè starò così, non ci sarò mai, lo so anch' io; ma non ho giurato di stare sempre così.

Virg.

Virg. (*a parte*) (Oh Dio! che pena) son cose, che non serve neppure il giurarle, ma si vedono naturalmente...

Flav. E che mi dici tu di naturalmente? Naturalmente! Ho da saper io ciò che naturalmente mi convenga, e mi abbisogni. Le zitelle, e le vedove sono sempre donne da marito.

Virg. E' verissimo; ma pare, che la prudenza non permetta nell' età vostra...

Flav. Mi fai pur ridere colla tua prudenza, e colla tua età. So, e capisco, che debbo essere cauta nel ricercare; ma quando mi vedessi ricercata... (*con affettata modestia, e facendo uso del ventaglio*) da più d' uno... che mi trovassi in libertà di scegliere... e che si trattasse di giovani... brillanti... che possono piacermi, e piacermi molto... Ah! che ne dici adesso? Tu ti maravigli, tu resti stordita.

Virg. Veramente ho ragion di stupirmi; ma vi credo, e vi compatisco.

Flav. Mi compatisci!... Non compatirmi poi tanto. Senti, figlia mia, ti voglio far ridere... Ma tu hai un volto sì melanconico, che quasi rattristi me pure. Che hai, Virginia? Dimmelo, dimmelo.

Virg. Nulla davvero, Signora (già quì bisogna dissimular, e ascoltare.)

Flav. Sta dunque allegra. *Lustig*, *lustig*, come dice il mio Capitano.

Virg. Eh! sì, Signora.

Flav.

Flav. (*in aria di grande scoprimento d' animo*) Tu sai, quanto Aurelio mi sia pazzo intorno.

Virg. Veggo le sue premure per voi, ma poi non veggo quanto sieno sincere. (So, che le va mangiando dei bei regaletti.)

Flav. Oh! quanto alla sincerità non m' inganno. Non son vecchia; ma ho cominciato presto a far all' amore.

Virg. (E non vuol finire mai più.)

Flav. Or sappi, che le stesse premure, i trasporti medesimi, lo stesso stessissimo amore si sono verso me manifestati anche nel Capitano Trunk. Che posso dirti? Sono un po' imbarazzata. Il militare mi piace assai più; ma la sua professione lo chiama altrove, nè potrà restar molto. Io non voglio mormorazioni; chi mi ama davvero, mi deve sposare; e Aurelio veramente... è un giovinotto amabile... Egli adesso si è inviperito... A te già voglio confidar tutto... Ma su, ridi almeno una volta.

Virg. Ehi! sì, Signora, rido. (*con qualche sorriso*) In fatti la materia è da ridere (pur troppo.)

Flav. Oh! così, così. Osserva (*leva i due viglietti dalla saccoccia*) questi due viglietti, (*glieli dà*) guarda solamente, come ognuno di loro mi chiami. Osserva, osserva.

Virg. (*in modo patetico, e come di nausea legge...* Idolo mio. (*Flavia si va per verecondia copren-*

prendo la faccia col ventaglio) (*Virginia legge nell' altro viglietto*): „ *Mia Sovrana*

Flav. Senti? Aurelio sempre: *Idolo mio*; e il Capitano sempre: *mia Sovrana* (*con ismorfie, e affettazione*) T'è mai stato scritto così? Ah! dillo, dillo, dillo. (*si fa vento mostrando un gran caldo*)

Virg. Non me lo ricordo davvero; ma non mi pare. (*in atto di restituire i viglietti*)

Flav. Per carità, Virginietta, fammi portar un bicchier d' acqua. Caldo, caldo, caldo grande.

Virg. Subito. Ehi!

Un Ser. Signora.

Virg. Un bicchier d'acqua alla Signora madre.

Ser. La vuol gelatissima? (*con un po' di derisione*)

Flav. (*sempre facendosi vento*) Oh! sì, sì, sì, davvero.

Ser. (Dove mai s'è andato a cacciare il calore!) (*parte*)

Flav. a Virginia, (*ch' è in atto sempre di restituirle i viglietti*) No, no; leggi pur tutto, figlia cara, e leggili tutti due. Per te non ho secreti. Già sono brevissimi, nè dicon altro, se non che oggi verranno meco al passeggio, che desiderano di essere ai miei piedi... Ma io sono furiosamente agitata d'averli in carrozza tutti due, e di doverli tener quieti, e d'impedire, che non facciano scene; poichè vorrei piuttosto morire, che permettere la menoma pubblicità. Oh! mai, mai, mai.

Virg.

Virg. (*che ha letto, crollato il capo, e riso alquanto, rende i viglietti, e dice*) Non mi pare, che sarete in questo pericolo.

Flav. Perchè?

Virg. Perchè oggi non ne avrete nessuno.

Flav. Come, come, come?

Virg. Se io ho saputo leggere, parmi che ognuno di loro vi scriva...

Flav. (*Si è alzata con impeto, ha tirato fuori gli occhiali, se gli ha messi: è infuriata, e va dicendo*) Come, come, come? (*Poi legge*)
„ Idolo mio. Oggi v' accompagnerò al pas-
„ seggio col cuore, ma non già colla per-
„ sona. Tutto trascuro per voi, ma l'
„ affar d' oggi è gravissimo. Più presto
„ che posso verrò a ribaciare le mie ca-
„ tene, e la candida man che me le
„ strinse. Addio, addio.
„ Il vostro Aurelio Onesti.

Ah! maledetto. Leggiam quest' altro.
(*legge subito l' altro*)

„ Mia Sovrana
„ Sì certamente, verrò al passeggio oggi
„ dopo pranzo con voi, ma non mi ve-
„ drete. E che importa? Non mi ave-
„ te nel cuore? In esso io sarò tutto coll'
„ animo giacchè la persona dee portarsi
„ in altra parte. Sono ai piedi del vo-
„ stro trono, e mi dico
„ Il vostro più fedele Vassallo
„ Capitano Trunk.

Flav.(*che non si leva punto gli occhiali, passeggia furente, va traballando; Virginia la va appoggiando, bench' ella ricusi*) Frasconi, frasconi, frasconacci! Piantare una dama così! Mi sentiranno, mi sentiranno. Vedranno quel ch' io farò. Son fuori di me per la rabbia.

Virg. Cara Signora madre, non v' alterate così. Abbiatevi riguardo...

Flav. Che riguardi! che riguardi! non meritano riguardi coloro. Io, io li farò pentire.

Ser. Ecco l' acqua. (*la porta sopra una sottocoppa, e va seguitando Flavia*)

Flav. Birbantelli, birbantelli! Nel cuore, nel cuore! gli avrò tutti due nel cuore, e nessuno in carrozza?

Ser. L' acqua perde il ghiaccio, Signora.

Flav. Addio, figlia, addio. Impara, impara, come siam trattate noi altre povere donne. Non ti fidare ve', non ti fidare.

(*sempre come sopra*)

Virg. Eh! per me, Signora, non son nel caso. Ho marito, e mi basta.

Flav. Neppur del marito, neppur del marito. Di nessuno, nessuno, nessuno. Addio, addio, figlia.

Virg. Ma lasciate che chiami o mio marito, o il cameriero che vi serva alla carrozza.

Flav. Non importa, non importa, non importa. Anche questo mammalucco mi basta.

(*sempre furente, e afferrando il servitore per tirarselo dietro*)

Ser.

Ser. Grazie dell' onore.

Flav.(*con impeto, e le cadono dal naso gli occhiali*) Andiamo, andiamo.

Ser. Signora, gli occhiali son caduti.

*Flav.*Portali a tua nonna, balordo. (*e dà un calcio agli occhiali*)

Ser. (*che s' era inchinato per prender gli occhiali, li lascia, e dice*) Permetta almeno, che metta giù la sottocoppa.

Flav.(*strappandolo seco, gli fa cadere in terra il bicchiere*) Eh! non mi far altre ciarle, e vien meco. (*partono*)

Virg. Che bell' argomento di ridere, s' ella non fosse mia madre... Ma quanto m' affliggerebbero le sue stravaganze, se non mi sentissi abbattuta da una più gagliarda afflizione. Ah! marito mio, caro marito, unico oggetto della mia tenerezza e de' miei timori.

(*parte col fazzoletto agli occhi*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Aurelio, *Francuccio*.

Fran. Vi dico, Signor Aurelio, che ora non si può.

Aur. Come, non si può?

Fran. Perchè non si può; perchè la Signora Contessa Virginia, e il Signor Conte Riccardo sono ritirati alle loro camere; perchè i miei ordini sono questi.

Aur. Ho avuto sempre in questa casa un libero accesso, e mi sorprende una tal novità.

Fran. Non so, che dire. L'accesso in casa vedete già che non v'è negato; ma l'innoltrarsi per ora non è permesso.

Aur. (*in atto di pur volersi innoltrare*) Eh! che a te io non bado, e son sicuro...

Fran. (*opponendosi*) Bisognerà ben badarmi, Signore, se non alle mie parole, almeno alle mie braccia, che v'impediranno...

Aur. Oh! cospetto! lo dirò a mio fratello.

Fran. Ditelo pur anche alla vostra signora madre, che non importa. Io fo il mio dovere; voi pensate quale sia il vostro. (Che buon capitale è questo giovinastro!)

Aur.

Aur. Ma dimmi un poco: ci è qualche disturbo nella famiglia?

Fran. No, Signore. (*in fretta, e con dispetto*)

Aur. Ci è stato mio fratello?

Fran. Non lo so.

Aur. La Contessa Flavia è venuta?

Fran. Non lo so.

Aur. Oh! non lo sai. E' venuto un uffiziale?

Fran. Non ho veduto nessuno. Servitor umilissimo. (*in atto di partire*)

Aur. Sei un bell' asino.

Fran. Io non sono nè bello, nè asino. Sono un brutto servitore, ma onesto e fedele. Sarebbe meglio che ancor voi foste meno bello e meno...

Aur. E meno asino. Insolente! t' insegnerò ben io... (*alzando il bastone*)

Fran. (*mettendo le mani sur una seggiola in aria di difesa*) Nè voi m' insegnerete; nè io voglio imparar nulla da voi.

SCENA II.

Alfonso, e detti.

Alf. Che susurro, che strepito si fa quì?... fratello, sareste mai voi?...

Fran. Egli, egli appunto; sì, Signore.

Aur. L' insolenza di costui non si può tollerare.

Fran. Certo, io sono l' insolente, ed egli, che vuole entrar per forza nelle camere dei padroni è il prudentissimo.

Aur. E perchè mi ha da essere proibito l' entrarvi?
Alf. Questo perchè in casa d' altri non si domanda.
Fran. Prendete esempio dal vostro signor fratello se volete essere amato e rispettato da tutti. Servitor umilissimo.

SCENA III.

Alfonso, Aurelio.

Alf. (*sempre con dolcezza*) Nè potrò sperare, che abbiate giudizio mai?
Aur. Oh! ci siamo; voi adesso mi volete intonare una delle vostre solite ammonizioni.
Alf. No, no, siate pur sicuro ch' io non perderò il mio tempo così. L' ammonirvi, il correggervi, il consigliarvi è cosa inutile.
Aur. Benissimo: dunque lasciatemi in pace.
Alf. Ma ditemi: sarà inutile anche il pregarvi?
Aur. Pregarmi di che?
Alf. Ad esser savio, a non farmi soffrir nel paese maggiori mortificazioni, a non fare che tutti parlino male di voi.
Aur. Tutti parlano male di me?
Alf. Oh! di ciò potete esser sicuro.
Aur. Benissimo; ed io parlo male di tutti: così saremo del pari.
Alf. Questa in fatti suol essere la consolazione degli uomini screditati. Pensando di potere coprirsi colla sacrilega loro maldicenza...

Aur.

Aur. Ma se lo dico, che vorrete moralizzarmi, sentenziarmi, e seccarmi. In somma, che male vi fo io? Voi non siete mio padre, ma mio fratello. Il credito è mio, le azioni sono mie, i danari che spendo un po' largamente, sono miei, e voi non c' entrate in modo alcuno.

Alf. Che bei sentimenti! Che dilicatezza di pensare! Il credito, e le azioni sono cose nostre, ma siamo in debito, e verso il cielo e verso il mondo di farne un uso lodevole. Quanto poi ai danari, che pazzamente scialacquate, io ne fo acerba doglianza, appunto perchè non sono nè vostri, nè miei; e perchè il danno di tante dissipazioni non ricade sopra di noi. Vi pare azione onesta?...

Aur. Se l' ho detto che ci siamo. E perchè pare a voi sì gran male il divertirsi, e il mettere a profitto la debolezza e le ricchezze d' una vecchia?...

Alf. Certo d' una vecchia, d' una dama, e di una dama, a cui è strettamente congiunta una famiglia, che ci onora di sua protezione, di sua benevolenza, di sua amicizia. Davvero l' impresa è gloriosa.

Aur. Eh! scrupoli vani e ridicoli ... Ma non temete; l' innocente cuccagna è finita per me. Un maladetto uffiziale m' ha rapito il cuore della mia bella anticaglia...

Alf. (*con somma impazienza*) Orsù; vi parlo schietto, Aurelio; o cangiate condotta, e

linguaggio, o ch' io verrò a qualche forte risoluzione.

Aur. (*deridendolo*) E che vorreste risolvere? Mi fate ridere.

Alf. Non riderete sempre.

SCENA IV.

Francuccio, e detti.

Fran. Signor Alfonso, la mia padrona la prega di favorirla nelle sue camere.

Aur. Oh! così va bene. Andiamo a riverire Madama, e lasciamo queste corbelierie. (*s' incammina con franchezza*)

Fran. (*s' oppone*) Ma Signore, la mia commissione non è per voi.

Aur. Benissimo. Non siamo fratelli?

Fran. Tutti lo dicono: bisognerà crederlo. Ma egli si chiama Alfonso e voi Aurelio. Debbo introdurre Alfonso...

Aur. E fare un insulto ad Aurelio; non è così?

Fran. No, Signore. Solamente non lasciarlo entrare. (*con ironia*)

Aur. Oh corpo di bacco! Egli sì, ed io no! Vedremo...

Alf. Eh! via, finitela una volta...

SCENA V.

Virginia, e detti.

Virg. Non favorisce di venire il Signor Alfonso?

Fran. Sarebbe venuto se il Signor Aurelio volesse favorire d'andarsene.

Virg. Taci, Francuccio. Ritirati; non m'occorre altro. (*Francuccio parte mostrando dispetto contro Aurelio*)

Aur. (*in aria galantissima correndo a baciar la mano rispettosamente a Virginia*) Posso ben dire, Madama, che me lo sono acquistato co' miei sudori questo piacer, quest'onore di baciarvi la mano.

Virg. (*con qualche sostenutezza*) Vi ringrazio di tanta cortesia; ma vi consiglio a risparmiarvi un'altra volta tanti sudori per sì picciolo oggetto; e piuttosto impiegarli a diventar savio, rispettoso, e prudente. Dovrete sudare anche in ciò, ma suderete almeno con gloria.

Aur. Signora, sono fratello d'Alfonso, ed ho creduto...

Virg. Non me lo dite che siete fratello d'Alfonso. Fate piuttosto ch'io lo capisca col somigliarvi a lui. Avete nulla da comandarmi?

Aur. (*imbarazzato*) Era venuto... così... a solo motivo... di riverirvi...

Virg.

Virg. Oh! vi ringrazio. M' avete già cortesemente riverita. Or se voleste favorire...

Aur. D' andarmene, e non tornare mai più?...

Virg. No; vi prego di partire, perchè ho bisogno di parlar d' un affare col Signor Alfonso, e vi pregherei ancora di non tornare mai più, se credessi che doveste tornare coi modi di questa volta. Già m' intendete.

Aur. Oh! sì, Signora, v' ho inteso. Umilmente m' inchino. (*confuso*) (Eh! colle giovani non ho fortuna. Son destinato a studiare le antichità)

SCENA VI.

Virginia, *Alfonso*.

Alf. Signora, perdonategli a mio riguardo.

Virg. Eh! non ne parliamo neppure. Ebbene, amico, avete da dirmi nulla che mi consoli?

Alf. Nulla, Signora, e con mio dispiacere.

Virg. Oh Dio!

Alf. Non vi affannate. Sapete già ciò che vi ho suggerito. Bisogna non perder di vista il conte Riccardo. Scopriremo qualche traccia e rimedieremo. Per adempiere a due doveri nel tempo stesso, l' uno di starmene al fianco vostro in questa giornata, l' altro di pur abboccarmi coll' uffiziale raccomandatomi dal Colonnello Grutter, ho detto a casa mia che se vengo ricercato,

di-

dicano a chi mi ricerca, ch' io sono in casa Fiorelli. Spero mi permetterete ch' io possa ricevere quì l' uffiziale, se verrà a domandare di me. Ho già lasciato al suo alloggio un mio viglietto di visita.

Virg. Siete assoluto padrone di casa nostra anche fuori di tale circostanza. E' inutile che me ne chiediate la permissione. Ma, caro amico, io mi sento stringere il cuore ad ogni momento che passa. Le stravaganze ancor di mia madre, che la fanno ridicola e schernita ognora più, accrescono la mia afflizione. Se non fosse l' amicizia vostra potrei chiamarmi una donna abbandonata. Di mia madre, che sempre amai, ho dovuto sempre arrossire. E del marito, col quale sempre vissi in amorosa concordia, ora mi tocca dolorosamente tremare.

Alf. Veramente non so negarlo, la situazione vostra presente è degna di compassione, ma vedrete che il cielo... Ditemi, come, e dove avete lasciato il Signor conte Riccardo?

Virg. Picciole cose, ma strane io vi dirò, successe nel breve tempo, che siete stato lontano. Giulietto appena vestito è andato a baciar la mano a suo padre che lo ha accolto con mestizia e lo ha rimandato a me. Poco dopo è venuto mio marito stesso alle mie camere, e mi ha trovata in atto che baciava e accarezzava Giulietto.

to.

to. E' entrato senza parlare, ha stretto il figlio fra le sue braccia, e alzandolo da terra se lo ha riportato seco. Io li ho voluto seguitar tutti due; ma mio marito a me rivolto dolcemente m'ha detto: *Virginia mia, lasciaci insieme per un momento; forse, chi sa... Or ora te lo riconduco.*

(*si asciuga gli occhi*)

Alf. Un divieto di tal natura, ed espresso colla dolcezza che dite, non era gran male il trasgredirlo. Perchè non siete andata con loro?

Virg. Perchè assolutamente non posso perdere il costume di ubbidire in tutto a mio marito.

Alf. (*con trasporto*) Oh! Dama degna di mille lodi, ma difficilmente imitata! No, non cadranno sventure su questa nobil famiglia. La virtù vostra sarà sempre contro di esse uno scudo troppo possente.

Virg. Deggio ancora avvertirvi che forse in questo giorno non sarem liberi, come speravamo, dal ritorno di mia madre. I suoi galanti l'hanno per oggi solennemente piantata.

Alf. Ma come! Se i due viglietti...

Virg. I due viglietti malamente letti da lei senza occhiali, pareva dicessero di sì: ma letti poi meglio dicevano chiaramente di no.

Alf. Non importa, se venga ancora troveremo il modo che non impedisca... Ma ecco

vo-

vostro marito che tiene per mano Giulietto.

Virg. Oh Dio! osservate, come reciprocamente si guardano... Osservate: mio marito si asciuga gli occhi. Misera me!

Alf. Coraggio, coraggio, Signora.

SCENA VII.

Riccardo tenendo per mano Giulietto, Virginia, e Alfonso.

Ricc. Cara Virginia, amico mio, vengo appunto per parlare a tutti due.

(*e si butta a sedere*)

Virg. (*dolcemente*) Parlate pure, siam quì.

Alf. Comandate.

Giul. Signor Alfonso, servo suo.

Alf. Addio, amabile Giulietto. Datemi un bacio.

Giul. Anche cento ve ne darò (*lo bacia*). Vi voglio tanto bene.

Virg. E a me nulla?

Giul. (*correndo a sua madre, e baciandola*) Oh! s'intende, che gli voglio bene dopo voi e il Signor padre.

Virg. Carino. Taci, e ascoltiamo ciò che appunto il Signor padre vuol dirci.

Giul. Io non parlo più.

Alf. Dite, conte Riccardo, dite liberamente quello che avete nell'animo. Già vedete fra quali persone vi ritrovate.

Ricc.

Ricc. (*con tristezza*) Fra persone, ch' io amo con ardore e con trasporto. Sedete. (*siedono*)

Virg. Lo posso credere, marito mio, che mi amiate con tanto ardore?

Ricc. Oh Dio! Se vi amassi meno, non mi vedreste così abbattuto.

Giul. Povero signor padre, ha pianto finora dirottamente.

Ricc. Eh no! non è vero; taci, Giulietto; taci.

Giul. Oh! non è vero? Se l' ho veduto io medesimo.

Ricc. Taci, ti dico, taci.

Virg. Obbedisci.

Giul. (*fa un moto, che indica, che non parlerà più*)

Ricc. Prego il mio amico e la mia moglie d' ascoltare le poche parole che sono per dire, non interrogarmi in modo alcuno, e non cercar di sapere niente più di quello che ora dirò. Io già non potrei dirne di più.

Virg. Ma... come!... Un tal mistero mi mette in maggior angustia. Non so che rispondervi. Obbedirò.

Alf. Parlate, parlate, conte Riccardo. Non si farà mai nulla che possa dispiacervi.

Ricc. (*resta muto, ed astratto*)

Virg. (*dopo averlo bene osservato*) Perchè tacete, caro marito? A che pensate?

Giul. Vedete, vedete, Signora madre? Così egli faceva anche di là in camera. Mi guardava, sospirava, e taceva.

Virg.

Virg. (*impetuosamente si butta in ginocchio dinanzi a Riccardo*) Ah! per pietà disponete della mia vita, toglietemela se così vi piace, ma non mi tormentate con una insoffribile incertezza. Se qualche passione vi si è svegliata nell' animo...

Ricc. (*con trasporto, e rimettendola a sedere*) No, no, adorata moglie, diletta Virginia mia, non ho nell' animo passione alcuna che possa fare il menomo torto al mio costante amore per voi. Vi amai dal primo momento che vi vidi; chiamai fortunata la mia risoluzione di essermi stabilito in Livorno, e di aver lasciato Milano mia patria. Tale risoluzione nata in me dal solo genio di vivere con una intera tranquillità mi procurò il felice incontro di veder voi, e di potervi dedicare tutto il mio affetto. Avete mai avuta ragione di dolervi di me? Vi ho mai trattata con freddi modi? E' mai accaduto che d' altra donna io mi mostrassi invaghito, o corteggiatore? Sempre al fianco vostro, sempre marito ed amante nel tempo stesso, sempre intento a gareggiare con voi nella tenerezza, nella fedeltà, nella soave cura di ben educare questo nostro fanciullo; di che mi potete accusare? Di qual colpa sospettar mi potete?

(*prende con trasporto fra le braccia Giulietto*) Eccoti, o mia Virginia, la tua sola rivale. Questo figlio amoroso ed amato, questo

sto unico figlio nostro, il nostro caro Giulietto, egli solo occupa e ti rapisce una porzion del mio cuore. Deh! non offendermi più con gl'ingiuriosi tuoi dubbj.

Virg. (*dopo qualche singhiozzo*) E sarei ben davvero indiscreta se non cessassi di dubitare dell'amor vostro. Pure, vi prego, perdonatemeli questi dubbj. Essi nascono appunto dal rammentare il passato. Voi del passato rammentate combinazioni ed incontri che vi piace di chiamare felici, ma io pur troppo ne veggo ancora le irregolarità e le imprudenze. Mia madre viene in Livorno a stabilirsi a solo oggetto di vivere con libertà ed allegria. Apre una strepitosa conversazione. Voi con ogni facilità siete introdotto. Mi vedete. Cominciate a parlarmi d'amore. Mia madre colla facilità stessa vi lascia libero il campo d'amoreggiarmi... oh Dio! forse chi sa, dico io fra me stessa, ciò che sì agevolmente si acquista, può anche essere un giorno agevolmente sprezzato...

Ricc. E dopo sei anni che vi posseggo, e dopo sei anni di placida soave unione, potete dar ricetto a pensieri cotanto ingiusti? Ho sempre saputo distinguere dal contegno di vostra madre la nobiltà, la prudenza, la saviezza del contegno vostro. Voi, amico, voi dir potete come ognora espresso io mi sia parlando con voi d'una moglie tanto rara ed amabile.

Alf.

Alf. Non ho mancato d'assicurarnela. Ella può rendermi giustizia.

Giul. (*staccandosi dal padre, e andando alla madre*) Oh! il Signor padre vi vuol bene, madre mia, e ve ne vuole assai, assai: ve lo giuro sul mio onore.

Virg. Ed io lo credo, ed io non ne dubiterò più; ed io sono anzi pentita d'averne un sol momento dubitato. Ma quel viglietto, quel non volermelo palesare...

Ricc. Quel viglietto non è di donna, non è d'amori. Ve lo giuro per quanto v'è di più sacro, cara Virginia; ciò vi basti.

Virg. E avrete affari, che debbano restar celati alla moglie?

Ricc. (*confuso*) Sì... ce ne possono essere. (Oh massime crudeli dell'onore!)

Virg. (*resta muta, e mortificata*)

Alf. (*con rispetto*) Non dovrà certamente un amico dolersi, se vegga a lui negata una confidenza, che negasi perfino alla moglie.

Giul. E a me, Signor padre, non la direte?

Ricc. (*dandogli un bacio*) Oh Dio! tu pure mi strappi il cuore. (*guarda l'orologio*) Ma volano i momenti, nè io posso averne molti da stare con voi. Virginia, Alfonso, udite le mie parole, ed eseguite i miei voleri. Tieni, Virginia, questo nostro fanciullo, lo ripongo fra le tue braccia: fra le braccia vostre, amico fedele, io ripongo la moglie, ed il figlio. Queste (*a Virginia*) sono le chiavi del mio scrigno. Ve

ne fo arbitra interamente. Reggete da voi la casa con quella saggia moderazione, con cui l' avete retta finora avendomi al fianco vostro...

Virg. (*in un dirotto pianto*) Ah! questa è per me una sentenza di morte.

Ricc. Non vi affliggete, non vi disperate a tal segno. Sono in necessità di partire oggi dopo pranzo. Forse tornerò subito, o presto presto almeno; ma forse ancora dovrò starmene qualche tempo di quà lontano. Dipendo da ciò, ch' esigeranno le circostanze.

Virg. (*balzando in piedi*) Vi seguirò dappertutto. Non fia mai vero ch' io resti senza di voi, nè ch' io sostenga la vita, se non la passo con voi.

Alf. (*alzatosi anch' egli*) Via, Signor Conte consolatela. O svelatele ogni mistero, o permettetele l' accompagnarvi.

Ricc. (*facendosi forza, ma con risolutezza*) Nè l' uno, nè l' altro. Nol posso.

Alf. Se la mia presenza... (*in atto di partire*)

Ricc. No, Alfonso, restate: non ho secreti per voi, quando non lo fossero anche per lei. Ho detto quanto basta. Desidero d' essere dalla moglie obbedito; e da voi, caro amico, compiaciuto.

Virg. (*con agitazione soppressa*) Farò, che vi segua almeno alcuno della famiglia, e così almeno saprò...

Ricc. Voi nulla saprete, o nol saprete, che da

me

me solo. Se alcuno della famiglia avrà l' ardir di seguirmi, proverà gli effetti d' uno sdegno, che in me non suole accendersi se non per gagliardi motivi.

Giul. (*mezzo piangente*) Ed io, Signor padre, non vi vedrò più?

Ricc. Sì, carino, tornerò, tornerò, se il cielo vorrà pur consentirlo. (*dopo un momento di silenzio guardando Virginia, e Alfonso*) Ma io vi veggo ambidue commossi, agitati, e che a stento vi trattenete dall' opporvi alle mie determinazioni. Chi sa, che l' amor vostro, la vostra amicizia non meditino di frappor qualche ostacolo? Guai a voi! guai a me! Vi stia impresso in mente questo mio ultimo detto: dalla segretezza vostra strettissima dipende tutto il mio onore.

Virg. Me infelice! Che mai sarà?

Alf. (Ah! ch' io l' ho capito pur troppo)

Ricc. (*ripiglia le chiavi consegnandole a Virginia*) Prendete. Fatene uso, come vi dissi.

Virg. (*nello stender la mano per prenderle dice*) Obbedirò.) (*e cade svenuta sopra una sedia, lasciando cadere in terra le chiavi, che sono prese da Giulietto, il quale se le pone in saccoccia*)

Ricc. Oimè! è svenuta. Alfonso, soccorriamola.

Giul. Povera Signora madre! Le è venuto male. Chiamerò...

Ricc. Taci, non mettere a rumore la casa...

Alf. Può forse rinvenire coll' ajuto di qualche spirito. (*si adoperano Riccardo, ed Alfonso*

per farla rinvenire appunto con qualche odore. Giulietto l' ha presa per una mano, e gliela va baciando)

Alf. Animo, Signora contessa, fatevi forza.

Ricc. Virginia, moglie, moglie mia, guardami, sono a' tuoi piedi.

Giul. Signora madre, Signora madre, sentite come Giulietto vi bacia, e vi stringe la mano. (*con qualche allegria*) Rinviene, rinviene, sì...

Virg. O voci, o nomi, che mi ritornano alla vita! O nomi, che potevano rendermi la vita felice, ma che mi fanno essere la più sventurata donna del mondo.

(*si alza, e dice con gran vigore*)

Sì, son quì, son rassegnata; debbo esser moglie nell' obbedir, nel soffrire, come lo fui nella felicità, e nel piacere. Debbo ricordarmi ancora d' esser madre, e però sopra te, dolce, ed amato figlio, rivolgerò ogni mia cura. Vieni, Giulietto, vieni. Abbraccia tuo padre. Marito, voi vedete con qual vigore io procuri... (*poi prorompendo*) Ah! che questo vigore è passeggiero e fallace; ed io sento pur troppo che il dolor solo in me resta tormentoso e costante.

(*parte con velocità forzata seco conducendo Giulietto*)

Ricc. (*fa alcuni passi per seguire Virginia, e Giulietto, mostrandosi sommamente commosso; poi fermasi tutto ad un tratto, e s' appoggia mesto e pensoso con una mano sopra una seggiola*)

SCE-

SCENA VIII.

Riccardo, Alfonso.

Alf. E perchè non secondate i moti del vostro cuore? Andate con loro, confortateli. Vedete pur quale affanno laceri l' animo di quella virtuosa moglie, e come quell' innocente fanciullo se ne mostri penetrato ed afflitto.

Ricc. Sì, amico, tutto veggo, ma non tutta può vedersi la dura necessità, in che mi trovo di resistere, e di vincere me medesimo. Quando v' ho nominato l' onore, credo di avervi nominato un oggetto, a cui si debba sagrificar qualunque altro.

Alf. Non ve lo nego. Come pensate voi, penso anch' io. All' onor vero tutto dobbiamo sagrificare. Ma se mai ci trovassimo miseramente ingannati dai suggerimenti d' un falso onore?..

Ricc. (*allungando la mano per aver quella d' Alfonso*) Basta così. Il falso onor non è onore, nè io mi trovo in caso alcuno d' inganno. Si tronchi fra noi ogni ragionamento di ciò. Ricordatevi dell' ultime mie parole. (*cangia subito tuono di voce, e mostrasi disinvolto.*) Orsù, amico, questa mattina spero vi avremo a pranzo con noi.

Alf. Tale era la mia intenzione, ed anzi vi prego, che permettiate, se l' uffiziale rac-

comandatomi richiegga di me, ch' io lo riceva quì, e quì possa parlare con lui.

Ricc. Siete padrone, ed io vi prego, s' egli giunge in tempo, che trattenghiate a pranzo ancor lui. Non mancherò d' accoglierlo, e d' invitarlo con tutto il calore. Già per accidente è conosciuto da mia suocera.

Alf. Vi ringrazio di tanta cortesia: ma siccome nè voi, nè io lo conosciamo ancora, così aspettiam di vedere che razza d' uomo egli sia.

Ricc. E che mai esser può un uffiziale, un uffiziale raccomandato a voi, e raccomandato dal Colonnello Grutter? No, no, senza esitare, sarà egli degno di vivere in qualunque civile e nobile società. Così accrescendo questa mattina alla nostra tavola i commensali e l' allegria, potremo tentar di svagare mia moglie dai pensieri tetri e molesti.

Alf. Eh! Signore, sarà difficile assai. Ella non riceve che da voi solo o le contentezze, o gli affanni.

SCENA IX.

Francuccio, e Detti,
poi il Capitano Trunk.

Fran.(*ad Alfonso*) Signore, un uffiziale domanda di parlarvi.

Ricc. Eccolo appunto, egli arriva in tempo. Dì, che s' accomodi.

Fran. La servo. (*e parte.*

Alf. Vediamolo dunque, e poi, se il crederete opportuno, l' inviterete.

Ricc. Sì, sarà opportunissimo.

Fran.(*introducendo l' uffiziale*) Resti servita.

Cap. Servo di lor Signori (*con franchezza somma e disinvoltura, levandosi per altro il cappello, e non lo rimettendo più*)

Ricc. Signor Capitano, vi riverisco umilmente.

Cap. Chi è di loro?...

Alf. Questi è il Signor Conte Riccardo Fiorelli padrone di casa, ed io Alfonso Onesti disposto ai vostri comandi.

Cap. Rassegno il mio ossequio a questo Cavaliere, e gli chieggo scusa della libertà, colla quale...

Ricc. Son io, che debbo ringraziarvi della grazia, che compartite alla mia casa, e desidero di poterne meritare la continuazione.

Cap. Siete troppo obbligante, nè so rispondervi, che coll' offerta intera della mia servitù. A voi, Signor Alfonso, rivolgo poscia

le proteste della mia stima, e vi presento in questo foglio il solo titolo, che può farmi pretendere l'acquisto della vostra amicizia. Il Colonnello Grutter ve lo trasmette per mezzo mio. (*gli da una lettera sigillata*)

Alf. Sono pieno di rispetto per lui, e di stima per voi, che sapeste guadagnare il suo amore. Potrete di me liberamente disporre.

Ricc. E perchè possiate ancora fra voi liberamente parlare, io mi ritiro, e vi lascio padroni di questa sala, e di qualunque altra camera che meglio vi convenga. Il Signor Capitano sarà poi da me presentato a mia moglie, e favorirà questa mattina di rimanere a pranzo con noi.

Cap. Troppa bontà, Signor Conte. Accetto di baciar la mano alla signora Contessa vostra; ma quanto all' invito del pranzo, non posso accettarlo.

Ricc. E perchè? Siete altrove impegnato?

Cap. Non già. Ma voi altri pranzerete tardi, ed io debbo oggi dopo pranzo, non tardi, compiere ad un importante dovere.

Ricc. State pur quieto su ciò. Ho anch'io un importante dovere, che m' obbliga ad uscire oggi dopo pranzo per tempo.

Cap. Quand' è così...

Ricc. (*prendendolo per mano*) E' così senz'altro, e resterete con noi. A rivederci quando volete. (E' un giovane, che non mi dispiace) Amici, addio. (Ah! vado ad udi-

re

re nuovi sospiri, e a soffocare i miei sospiri e il mio pianto.)

(*in questo tempo il Capitano, e Alfonso hanno presa una seggiola, e si sono messi a sedere*)

SCENA X.

Alfonso, il Capitano.

Cap. Io so che ora mi trovo con un uomo d'armi e di coraggio, che ha sostenuto con gloria il carattere di militare.

Alf. (*mentre va aprendo la lettera*) Signore, voi vi trovate con un mercante, con un uomo onorato, e con un uomo, che tutto s' impiegherà in servirvi, e in seguire i venerati cenni del Colonnello Grutter. Ho già deposto da molto tempo il carattere di militare. Volle mio padre, che io passassi fra l' armi la mia prima gioventù. Mi trovai sotto il comando appunto del Sig. Grutter, e per mia somma ventura si strinse fra noi un'amicizia, che grandemente mi onora. Morto repentinamente mio padre, tornai alla patria, e quì deponendo la spada per sempre, mi diedi interamente ai pensieri tranquilli ed utili della mercatura.

Cap. Tutto ciò io lo sapeva dal Colonnello; e sapeva di più quello che voi tacete, cioè il valor singolare con cui avete servito.

Alf.

Alf. Benchè io servissi ad un principe non mio, pure nol nego, m' ingegnai di servire con fedeltà e coraggio.

Cap. Pare per altro, da quanto dite, che siate di massima di non doversi l' uomo impegnare a combattere per un principe, che non è il suo.

Alf. Scusatemi; questa è una quistione, che non può degnamente trattarsi fra un militare e un mercante. (*poi subito avendo già scorsa la lettera coll' occhio*) Veggo da questo foglio, che voi siete indirizzato a Genova per rimettervi colà nel seno della vostra famiglia. Il Signor Colonnello vuole, che io sia informato de' casi vostri per potervi meglio servire, ed accompagnare con lettera. E' qualche tempo che siete in Livorno?

Cap. Sì, Signore, sono cinque giorni, ed arrossisco di non essermi presentato a voi prima d' ora; ma alcune picciole avventure combinatesi stranamente mi hanno legato in modo che non mi sono trovato padrone delle mie ore. Vi domando perdono...

Alf. Oh! che dite mai? Non posso lagnarmi, se non che mi abbiate differito l' onor di servirvi, e di corrispondere alle premure del Colonnello Grutter. Mi spiegherete i casi vostri, i vostri bisogni, quando vorrete; e se vi piaccia di trattenervi in Livorno, mi farò pregio d' introdurvi nelle migliori adunanze della Città.

Cap.

Cap. Vi ringrazio di tanta cortesia. Livorno mi piace sommamente, e mi ci tratterrei lungo tempo, ma oltre che il desiderio di vedere la mia famiglia m' affretta a partire per Genova, s' aggiunge un altro motivo, che m' affretta più particolarmente a partir di Livorno.

Alf. V' è accaduta forse qualche cosa disgustosa?

Cap. Eh! nulla, nulla... Vi dirò bensì, che questo paese delizioso ed amabile in ogni sua parte è poi guastato da un difetto, che io non saprei tollerare.

Alf. (*sempre dolcemente*) Vi chieggo scusa: l' avete trovato ancora un paese senza difetti?

Cap. Non l'ho neppure cercato, nè crederei di poterlo trovare. Ma il difetto di questo è tale, che mi riesce insoffribile.

Alf. E qual è, se vi contentate?

Cap. Oh! vel dirò francamente: quello di parlare nelle botteghe da caffè dei fatti, che accadono nella città, e di parlarne in modo sempre decisivo, ed ardito.

Alf. Avete ragione. Ma questo non è, perdonatemi, un difetto particolare di Livorno.

Cap. Sì, è vero. Tutto il mondo, come suol dirsi, è paese. Ma quì, quì... Basta, tanto peggio per chi non sa tenere frenata la lingua.

Alf. Io non insisto di più, poichè se voleste che io sapessi, parlereste. Venghiamo dunque a quello che risguarda la vostra andata a Genova, e comandate...

Cap.

Cap. Io non vi voglio fare il torto di tenervi nulla celato. Siete un uomo savio, avete portate ancor voi queste spoglie, conoscete quai sieno le leggi dell' onore, onde senza difficoltà v' informerò d' un casetto ridicolo nel suo principio, ma forse poi non tale nel fine.

Alf. V' ascolterò volentieri.

Cap. (*che parlerà sempre con moltissimo fuoco*) Appena giunto in Livorno, e sceso alla locanda sono uscito, e sono andato al caffè della Pace. Standо sulla porta della bottega a bere una tazza di cioccolata, ho veduta ad un balcone dirimpetto una Signora vecchia, ma vecchia molto, tutta ricci, tutta bellettata, e pomposamente vestita, che teneva un libro in mano. A dir il vero, ho riso di quella figura; e parendomi ch' ella mi guardasse con molta attenzione, ho chinato il capo per salutarla; ma ella, eh! eh! non sì tosto s' è accorta ch' io la saluto, che m' ha corrisposto con un inchino sì precipitoso, che ho creduto che caschi giù dal balcone. Ho terminata la mia cioccolata, che mi premeva più assai di quella vecchia, sono uscito della bottega, e passando sotto quel balcone stesso, ho tornato a salutarla, ma in voce: *Signora*, le ho detto, *voi vi ricreate respirando l' aria salubre, e conversando placidamente coi morti*... Le solite corbellerie che si dicono alle molte donne che stanno alla

fine-

finestra, e alle pochissime che leggono qualche volta un qualche libro. Ella subito in maniera galantissima m'ha risposto: *Signor uffiziale, l'aria si fa più pura colla vostra presenza, e il conversare coi morti perderebbe ogni pregio, se tutti i vivi fossero simili a voi*. Da queste parole ho capito allora, che quella era una frasca arida, secca, e cascante, ma pure frasca, e romanziera. Non ostante, ve lo confesso, voglioso di divertirmi, niente inclinato agli amori, considerando coll'occhio stesso le vecchie e le giovani, e sempre pronto a deriderle tutte, mi determinai d'informarmi chi fosse quella Signora. Lo seppi dal mio locandiere, il quale mi disse ch'era una ricca dama distinta, ma pazza, prodiga, e capricciosa. Prevaliamoci dell'occasione, dissi fra me, e giacchè la sorte non m'ha mai fatto ottenere uno stato ricco, o almen comodo, vediamo, se si potesse carpire qualche danaro da questa Gabrina. Che ne dite? Eh? Non aveva ragione?

Alf. Oh! sì; proseguite, proseguite pure. (Che bel matto è costui!)

Cap. Alle corte. M'introdussi in casa facilmente, fui bene accolto. Cominciai a mostrarmi appassionato. Mi metteva in ginocchio dinanzi a lei; la chiamava *mon tresor*, *ma reine*, *mon tout*; e non trascurava nessuna di quelle sciocchezze, che tante volte ho lette, e vedute, ma che non aveva mai

fat-

fatte. Indovinate? Dopo due visite venne ordine al mio locandiere di servirmi di tutto, senza prender da me neppur un soldo. Quest'ordine veniva dalla mia vecchia, e quest'ordine fu prontamente eseguito dal locandiere, e da me. Lo credete?

Alf. Lo credo benissimo, è cosa troppo naturale. (*con ironia*)

Cap. La mia sovrana, la mia canuta sirena, la mia profumata mummia aveva al fianco un giovinotto, di cui non ho cercato neppure di sapere il nome, e che pareva molto favorito ed amato. Ma niente. La mia franchezza, il capriccio della dama, un pajo d'occhiate, che io diedi a lui nella prima visita, gli hanno fatto battere la ritirata, ed io almeno non l'ho veduto più.

Alf. E voi così siete restato padrone del campo. E quel giovinotto ha ceduto a due sole occhiate vostre, ma date...

Cap. Ma date, sì, date come va. Il balordo s'è ritirato.

Alf. (E questo balordo è mio fratello Aurelio.) Finora la storia è galante, nè veggo in essa nulla, che possa disturbarvi.

Cap. Or viene il buono. Entro jeri mattina nel caffè della Pace, dove si sapeva la mia avventura, e dove io stesso aveva scherzato, e ricevuti gli scherzi, mi si accosta uno, e mi dice sotto voce: *Signore, se foste venuto un momento prima, avreste udito fare l'elogio vostro. Come sarebbe a dire?*

ho

ho risposto io. *Un cavaliere*, prosegue l'altro, *ha declamato finora contro quelli, che abusano della debolezza altrui, e massime di quelli, che non hanno riguardo alcuno alle donne, sieno giovani, sieno vecchie, sieno nobili, o sieno ignobili*. Ha aggiunto ancora altre cose, che parevano ferir voi solo ... *Grazie, grazie*, ho risposto allora, *basta così, chi ha parlato in tal guisa, avrà avute le sue ragioni, e le saprà sostenere*. Mi sono alzato in piedi, quegli, che mi avea parlato, è partito. Il resto poi non è da dirsi. (*s' alza in piedi*)

Alf. (Non m' ingannano i miei sospetti. Scopriamo meglio, e secondiamo.) (*s' alza anch' egli*) Vi compatisco; il fatto è indegno, e si potrebbe scommettere che quel cavaliere ha voluto ferir voi solo colle sue parole.

Cap. (*tutto persuaso*) Ah! che ne dite? Siete d' accordo ancor voi?

Alf. Io ne sono persuasissimo, e non soffrirei tale insulto per tutto l'oro del mondo. Per me non son più que' tempi, come vedete; ma se fossi giovane, se portassi al fianco una spada, se vestissi ancora quell' abito, che già portai, oh! per bacco, per bacco, vorrei farne una bella.

Cap. (*lo abbraccia con trasporto*) Caro amico, vedo, che prendete l' affare nel suo vero lume. Le insolenze non si debbono soffrire.

Alf.

Alf. No certamente. Io non vi dico che il prendersi spasso d' una donna, d'una dama, d'una vecchia alquanto debole, e il farlo per interesse, e il carpirne danaro non sieno azioni vili e biasimevoli . . .

Cap. (*sorpreso*) Come? Come?

Alf. Su questo già siamo d' accordo. Ma quì non batte il punto. Il punto vero si è che ogni uomo può fare qualunque azione più indegna, ma egli ha sempre diritto di non voler esser biasimato, ha diritto di pretendere che tutti tacciano, ed ha diritto sempre d' essere stimato e rispettato o per amore, o per forza, notate bene: o per amore, o per forza; non è così?

Cap. Senza dubbio. Nè io son quell' uomo da voler sopportare altrimenti.

Alf. (Il merlotto comincia a cadere.) E poi in una bottega da caffè!.. E' vero, che una bottega da caffè è una camera, come tant' altre, e che la lode ed il biasimo, quando sieno giusti, hanno lo stesso valore in qualunque luogo sieno pronunziati. Ma non importa, so ben io quello che avrei fatto.

Cap. (*con grande premura*) E che avreste fatto? Dite, dite.

Alf. (*con aria di grande importanza*) Oh! Signore, voi sapete meglio di me che certe risoluzioni si eseguiscono, ma non si consigliano.

Cap.

Cap. (*in aria cavalleresca prendendo Alfonso per mano, con somma approvazione*) Non più, non più. Ci siamo intesi. So con chi parlo. Questa eh? (*accennando la propria spada*)

Alf. Ma tant'è: quella sola ci dee sostenere. Quella sola è l'appoggio del nostro onore. Che azioni? Che azioni? La spada, e il ben maneggiarla decidono dell'uomo onorato.

Cap. (*lo abbraccia, e lo bacia con trasporto*) Scusate quest'atto di confidenza, ma non mi posso tenere. Ho anch'io sempre pensato così.

Alf. (*con calore, ma affettato*) O a torto, o a ragione ci sentiam alcun poco tocchi sul vivo, o sul vero, coraggio, andiamo, fuori di quà t'aspetto, e ti farò vedere... Ma m'innoltro un po' troppo, e dico più assai, che non dovrei dire.

Cap. No amico, no valoroso uomo, voi non dite che quello che sempre ho fatt'io, e nel vedervi nelle massime, che mie pur sono, mi date stimolo ad aprirvi l'animo mio. Tali misterj non si palesano, ma a voi, a voi che conoscete le vere leggi d'onore... Orsù, sentite... ma silenzio, e prudenza.

Alf. Vi prometto tutto quello, che dall'onore si esige.

Cap. (*in aria di gran segretezza*) Ho mandata in sul momento una sfida per oggi dopo pranzo fuori di porta pisana così: *Signo-*

re; fuori di porta pisana v' aspetto domani all' ore ventitrè. Voglio, che vediamo, se il valore della vostra spada uguagli l' ardire della vostra lingua.

Alf. Bravo, evviva. (*sorpreso, e imbarazzato*) Ma voi non conoscete quello, che avete sfidato?

Cap. Io no, non so di conoscerlo.

Alf. (Ora non capisco più nulla) E' stata accettata la sfida?

Cap. (*tirando fuori una carta*) Subito. Eccovi la risposta. (*guarda intorno, poi con cautela legge*) „ *Non mancherò. All' ore 23. sarò* „ *fuori di porta pisana. Non vi conosco;* „ *ma ci conosceremo colla spada alla mano.* " Vi confesso, che amo costui dal momento, che parmi sì coraggioso.

Alf. (*che ha potuto comodamente vedere il viglietto, mentre l' Uffiziale nel leggerlo glielo mostra*) (Ora poi tutto è chiaro; quello è carattere di Riccardo.)

Cap. Ebbene? Che ne dite? Perchè restate sospeso?

Alf. Ammiro il coraggio di tutti due.

Cap. Eh! nulla. Bisogna battersi, e poi partire.

Alf. Certamente o partire, o restare.

Cap. Restare, perchè?

Alf. Ma se foste ammazzato, non potreste partire.

Cap. Eh! che a ciò non si pensa. Basta che si salvi . . .

Alf.

Alf. (*sempre ironico*) L'onore. Intendo benissimo, e intendo ancora, che questa è la strada legittima ed unica per salvarlo. Ma ditemi; come avete mandata la sfida ad uno che non conoscete? Non ne sapete neppur il nome?

Cap. Io nò; non ne so niente.

Alf. (In fatti egli non sarebbe in questa casa.)

Cap. Voglio finir d'appagare la vostra curiosità. Feci molte interrogazioni nella bottega per sapere chi fosse che avesse declamato in tal guisa. Tutti con bel modo evitarono di nominarmelo, a poco a poco partirono, e rimasi io solo nella bottega. Ma vien gente.

SCENA XI.

Francuccio, e detti.

Fran. (*traversando la sala, e andando alle camere dei padroni*) Scusino, Signori, il disturbo.

Cap. Nulla, nulla.

Alf. Passate, passate pure, Francuccio.

Fran. (*sempre andando*) Vado ad avvisare i padroni, che la Signora Contessa Flavia sarà quì a pranzo fra poco. (*ed entra*)

Cap. Contessa Flavia!

Alf. Sì, la madre della padrona di casa Contessa Flavia Coriandi.

Cap. Coriandi! Poter del mondo! quest'è la mia vecchia.

Alf. Ebben lo sia pure; che importa?

Cap. Non voglio che mi trovi quì, e mi dispiace che appartenga tanto a questi Signori.

Alf. Lasciate che vi trovi: non c'è male alcuno.

Cap. C'è male, perch'io mi era liberato da lei, nè posso oggi impegnarmi . . .

Alf. S'accomoderà tutto, s'accomoderà. Finite di narrarmi la vostra storiella, (che mi preme assai più)

Cap. Un garzoncello della bottega mi dice: „ Voi, Signor Uffiziale, vorreste conosce„ re quel Cavaliere, che ha detto tante „ e tante cose..." Sì, lo conosci? replico io. „ No, Signore, mi risponde, per„ chè son fiorentino, e non sono che tre „ giorni che mi trovo in Livorno. Non „ lo conosco di nome, ma so bene do„ ve sta di casa..." Basta così, dico io subito, scrivo in fretta la sfida, la sigillo, la consegno al garzone, gli dono una moneta, egli prontamente la porta, e questa mattina, mentre era fuori, ha recata la risposta alla mia locanda.

Alf. Ottimamente, e voi avete con somma destrezza disposto un importantissimo affare.

Cap. Oh! io nelle mie cose son risoluto.

Alf. E bisogna in fatti esser così. (Lode al cielo, che ho scoperto in tempo da poter riparare)

Cap. (*che intanto ha tirato fuori di saccoccia un*

pli-

plico di varie carte) Quì poi troverete ricapiti, che giustificano l'esser mio. (*e glieli consegna*). Da ciò prenderete ogni coraggio ad assistermi, e a raccomandarmi. Una vostra fervorosa lettera a qualche saggio e potente amico vostro in Genova è il massimo de' favori che far mi potrete.

Alf. Vi servirò con tutto il calore, ma fa d'uopo veder prima come termini il vostro duello.

Cap. Oh! termini come si vuole ciò non significa nulla. Se resto ammazzato, io non penso più ad altro, e se ammazzo il mio nemico, allora parto velocemente per Genova, e colà metto in opera la vostra raccomandazione. Eh! che ne dite?

Alf. Voi parlate a maraviglia. Leggerò intanto, se permettete...

Cap. Sì, sì leggete. Anzi è necessario...

SCENA XII.

Francuccio, e detti, poi Flavia.

Fran. La Signora Contessa Flavia che arriva. (*ed entra nelle camere dei padroni*)

Cap. Oh diavolo! come faremo?

Alf. (*rimettendo il plico in saccoccia*) State pur quieto. Prima che gli altri si levino dalla tavola, io verrò in questa sala, io solo leggerò le vostre carte, e preparerò la vostra commendatizia...

Cap. Quanto mai vi sono obbligato!

Alf. Voi poco dopo mi seguirete, e in questa sala finiremo il nostro discorso...

Flav. (*ch' esce appoggiandosi ad un servitore*) Ah! ah! Signor Capitano, v' ho trovato, v' ho trovato. (*e si mette a sedere*) Addio, Alfonso carissimo.

Alf. (*fa un' umile riverenza*)

Cap. Vi chieggo perdono, Signora ...

Flav. (*allungando la mano perchè gliela baci, ed egli gliela bacia umilmente*) Eh! via, non posso perdonarvi, quando vi perdo. Ma come, come farei a non perdonarvi, quando felicemente pur vi ritrovo? (*con vezzo, e coprendosi col ventaglio la faccia*)

Cap. Vi giuro che la necessità di parlare col Signor Alfonso m' impediva per tutt' oggi...

Flav. Sì, sì, *mon petit Capitaine*, sono persuasa. Ho compiacenza di aver potuto scoprire dove siete. Sono venuta di volo, e non me ne pento. (*poi giocolando col ventaglio*) Marte non sempre corse dietro alla sua Venere, ma talvolta anche Venere si mosse a ricercar del suo Marte. (*poi ride*) Eh! eh! eh! (*e si fa vento*)

Alf. (Che paragone saporito!)

Flav. (*al Capitano*) Non dite nulla, mio dolce Marte, caro Martino mio?

Cap. (Direi le solite pazzie, ma Alfonso mi dà soggezione.) L' improvvisa vostra venuta, le vostre soavi parole, la mia natural timidezza mi annodano la lingua...

gua . . . ed aggiungono al cor nuove catene.

Flav.(*facendosi vento ognor più*) Ehi! chi è di là? . .

*Serv.*Signora.

*Flav.*Un bicchier d' acqua gelata.

*Serv.*Subito. (Questa vecchia, per servirla meglio, la metterei in fondo al pozzo.) (*e parte*)

Flav.(*con languidezza tenera*) Oggi poi dopo pranzo... spero... che non mi negherete di venir meco... al passeggio...

Cap. (*con afflizione affettata*) Oh Dio! sono il più sventurato fra tutti i mortali. Domandate, domandate al Signor Alfonso, da quanti affari io mi trovi per quest'oggi impedito. Sono in necessità di perdere per quest' oggi il piacere d'esservi a lato.

Alf. E' verissimo, Signora, posso asserirvi...

Flav.(*al Capitano con tenerezza*) Via, via, non v' affligete. A tavola, a tavola parleremo di ciò con più comodo. Chi sa, che non si trovi qualche ripiego... Mi figuro che resterete a pranzo quì?

Cap. Sono stato graziosamente invitato.

*Serv.*Eccovi l'acqua.

*Flav.*Non m' occorre più.

Serv.(*portandola via*) (Vuole, non vuole. Costei ha il flusso e il riflusso al suo comando.) (*parte*)

Alf. Se la Signora Contessa crede che possiam innoltrarci nelle camere...

Flav.(*con spirito s' alza, poi ricade a sedere*) Oh! sì, sì, andiamo.

Cap. (*subito l' ajuta a rialzarsi, e la sostiene sempre*) Veramente non ho ancora riverita la Signora Contessina.

*Flav.*Non avete ancor veduta mia figlia?

Capi. Non, Signora, e perciò appunto...

*Flav.*Avrete saputo che questa casa...

Cap. Sì, Signora, dall' amico Alfonso ho saputo tutto, ed è ben fortunato l' accidente che m' ha fatto capitar quì.

S C E N A XIII.

Virginia, Riccardo, e detti.

Mentre questi s' incamminano, si vede Virginia condotta quasi a forza, ma con somma tenerezza ancora da Riccardo.

Ricc. (*a Virginia sotto voce*) (Unite all' amore, cara Virginia, la necessaria prudenza. Non diam motivi d' inutili dicerie.) Signora Contessa Flavia, mi consola assai il riverirvi a quest' ora.

*Flav.*Grazie, grazie, Riccardo.

Virg. Serva umilissima, Signora madre.

*Flav.*Virginia mia, ti saluto.

Alf. (*a Virginia*) Permettete, Signora Contessa Virginia, ch' io vi presenti il Signor Capitano Trunk, di cui ho già avuto l' onor di parlarvi.

Flav.

Flav. E di cui v' ho parlato ancor io. (*dando al Capitano una languida occhiata*)

Virg. (*con modo alquanto mesto, ma facendosi forza*) Apprezzo moltissimo l'onore di conoscerlo.

Ricc. E di averlo nostro commensale.

Cap. Resto confuso da tante grazie. So di non meritarle. Ardentemente desidero d' impiegare in vostro servigio e le parole, e i fatti, e tutto il sangue mio stesso.

Alf. (Già il sangue a lui importa poco.)

Flav. (Quant' è caro costui! Parla che innamora.)

Ricc. Andiamo. Già fra momenti daranno in tavola.

Flav. (*con galanteria*) Andiamo sì andiamo. La tavola è la sede dell' allegria. Cerere, Bacco, e Pomona vi piovono sopra a larga mano i doni loro. Noi miseri mortali non dobbiano ricusar di goderne col riso in bocca, e colla gioja in core. (*ride, e copresi vezzosamente col ventaglio*)

Cap. (*dando un' occhiata galante a Virginia, che non gli bada*) E se alle divinità, che nominaste, una Venere ancora s' aggiunga, possiam ben dir con ragione, che siamo assisi al sublime convito degli Dei.

Flav. (*che ha preso il complimento per se*) Sì, sì, gentil militare, ma il nettare, e l' ambrosia non potranno uscire, che dalle vostre labbra. (*s' incamminano*)

Cap.

Cap. (*non lasciando mai Flavia si scosta quanto può, e dice piano ad Alfonso*) (Signor Alfonso, non vi scordate di me. Sbarazzatevi, e sbarazzatemi.)

Alf. (Non temete, non temete, e badate che la vostra Venere non vi caschi.)

Flav. (*nel momento che si è scostato il Capitano ha subito, per non cadere, afferrato il braccio di Riccardo, ed entra servita da tutti due*) Posso ora dire, che sono nelle dolcezze di parentela e amicizia... (*occhiata langui-da al Capitano*)

Cap. (*nel modo stesso, ma piano a Flavia*) (E ancor d' amore.)

Ricc. Moglie mia, non tardate.

Virg. Sì; vengo, vengo.

SCENA XIV.

Virginia, e Alfonso.

Virg. Ah! caro Alfonso, convien ch' io ceda (*con fretta ansiosa*) al mio dolore. Non è possibile ch' io venga a quella tavola.

Alf. Per pietà, Signora, calmatevi. Forse vi resterà poco tempo a soffrire. (*con fretta anch' egli*)

Virg. Come? Avete potuto rilevar qualche cosa?

Alf. Sì, ma ora non è opportuno il parlarne.

Virg. Oh Dio! m' ingannavano i miei sospetti? Amori forse, amori?

Alf. No, no, amori. Peggio, peggio assai, se dovesse succedere...

Virg. Me infelice! Peggio assai! Che mai sarà?

Alf. (*volendo condurla via*) Vi supplico, non ci facciamo aspettare.

Virg. (*agitatissima*) Dite, dite. Fosse mai il Governo?... qualche delitto?... qualche rissa?... Una sfida?...

Alf. Sì, sì, una sfida appunto... ma state quieta.

Virg. Misera me! Una sfida? E ch'io stia quieta?

Alf. State quieta, poichè spero, ch'essa non avrà effetto.

Virg. (*smaniosisssima*) Non avrà effetto? Come? Ah! conosco troppo il carattere di mio marito. Il suo coraggio non permetterà ...

Alf. Egli non farà torto alcuno al suo coraggio, e ciò non ostante l'affare terminerà bene.

Virg. Ma come è nata questa sfida? Da chi viene? Chi è l'uomo indegno, che la portò?... Ciò che sapete, l'avrete saputo dal Capitano.

Alf. Sì, da lui, da lui l'ho saputo. Andiamo per carità. (*facendole qualche forza a partire*)

Virg. (*con gran premura*) Non si potrebbe impegnare il Capitano stesso a frammettersi, ed a troncar con decoro?...

Alf. (*con sorriso soppresso*) Lo impegneremo, sì, non temete, e forse per mezzo del Capitano si vedrà ricomposto ogni disordine.

Virg.

Virg. (*esclama con affanno*) Oh! onore, ònore! Puoi tu produrre la rovina degli uomini, l'esterminio delle famiglie?

Alf. No, no, l'onor vero non può giammai recar danni. Ma pur troppo sono origine di mille mali i pregiudizj del falso onore. -- (*entrano vedendosi, che Alfonso fa a Virginia qualche forza*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alfonso solo, ch' esce parlando da se con riflessione.

Alf. Che indegnità! Che sciocchezza!... Per buona sorte mi si porge maniera di frappormi all' enorme attentato... Prima che vadano al disperato cimento debbono necessariamente passare per questa sala i due campioni... Sì, prima che vadano a consumar la grand' opera del valore, come la chiamano gli stolti, ma che a ragione chiamar si dee opera di brutalità e di ferocia. Leggiamo le carte consegnateci da questo frenetico, e riguardiamo in esso la raccomandazione soltanto d' un rispettabile amico. (*nell' atto che apre il plico*)

SCENA II.

Capitano, e Alfonso.

Cap. (*ch' esce affrettatamente*) Ah! che ne dite? Mi son disciolto presto ancor io?

Alf. Ottimamente. Così parleremo fra noi.

Capi.

Cap. La Contessa Flavia, come avete veduto, s'è addormentata sul finir della tavola. La Contessa Virginia, e il Conte Riccardo parlano insieme sotto voce con passione, e fervore. Io dunque pulitamente mi son ritirato.

Alf. Benissimo, ed io era quì in atto di leggere le carte vostre, e poi servirvi delle lettere, che v'abbisognano.

Cap. Aspettate, aspettate. Prima di leggere, non è mal fatto ch'io brevemente v'informi dell'esser mio. Meglio così potrete intendere il resto.

Alf. V'ascolterò volentieri.

Cap. (*guardando l'orologio*) Già quasi due ore mancano al tempo destinato. Io dunque vi dirò, che sono italiano, che nacqui in Genova, e di nobile famiglia. Nell'età di dieci anni...

SCENA III.

Un Servitore, Aurelio, e detti.

Serv. (*che fa qualche po' di resistenza ad Aurelio*) Vi replico, Signore, che mi lasciate prima far l'ambasciata. Sono anche a tavola.

Aur. Eh! che non occorr'ambasciata. Non importa che sieno a tavola. La Contessa Flavia mi ha fatto cercare per tutto Livorno; ella è quì, ed io son venuto, perchè m'ha fatto cercare.

Cap.

Cap. (*ad Alfonso deridendo Aurelio*) Eccovi il mio rivale, di cui v'ho parlato, e che viene a seccarci, ma io lo farò partire.

Alf. Ebbene, vedremo. (Bellissimo incontro!)

Serv. (*ad Aurelio*) In somma faccia ella un po' quel che vuole. Io il mio dovere l'ho fatto, e la riverisco. (*parte*)

Aur. Sì, vanne, vanne, Oh, Signor Capitano, vi saluto. Alfonso, addio.

Alf. Aurelio ben venuto.

Cap. (*con aria brusca*) Anzi mal venuto. Mi pare di essermi espresso un'altra volta in modo chiaro abbastanza.

Aur. (*con coraggio*) (Eh! ora non son solo) Sì, vi siete espresso con occhiate da spiritato. Allora partii, perchè ne aveva voglia. Ora non sono in caso di farlo. La Contessa Flavia m'ha mandato a cercare.

Cap. Quella dama non si avvilisce a cercare nessuno. Sarà meglio che ve ne andiate.

Alf. (Questa è una scenetta che me la godo.)

Aur. Che autorità avete voi di comandarmi?

Cap. Quella che conceduta mi viene dal favor della dama.

Aur. Di tal favore io ne sono in possesso prima di voi... In fine io non do retta ai pazzi.

Cap. (*con furore*) Ah! poter del mondo! Pazzo a me? Se non rispettassi il luogo ove sono, ve ne farei subito pentire. Voi non

por-

portate spada, andate a provedervene, e se avete onore . . .

Aur. Eh! sia maladetto quando sono venuto quà. Non ho spada, non ne voglio, e non voglio battermi. Ma vado a trovare un rimedio migliore assai della spada. Fratello, trattenete, trattenete quel furibondo.

SCENA IV.

Capitano, Alfonso.

Cap. (*con gran sorpresa*) Fratello!

Alf. (*con calma*) Sì, mio fratello.

Cap. Oh Dio! perchè non dirmelo?

Alf. Me lo avete prima descritto per un balordo. Ora ho veduto, che il trattavate con alterigia. Dunque nè l'uno, nè l'altro erano momenti opportuni da nominarvelo per mio fratello.

Cap. (*confuso*) Avete ragione.... Vi chieggo scusa... Se avessi saputo...

Alf. (*sempre calmo*) Che volevate sapere? La qualità della persona non diminuisce punto la forza delle ragioni, quando se ne hanno. Voi l'avete minacciato senza un motivo . . .

Cap. Egli m'ha detto del pazzo . . . (*con calore*)

Alf. E se ve lo ha detto senza motivo, vi ha offeso, vi dee risarcire l'offesa, e sarà mio impegno . . .

Cap.

Cap. (*abbracciando Alfonso*) Per carità, caro amico, mettiamo questo picciolo fatto in silenzio.

Alf. Sì, come volete per ora, giacchè dobbiamo trattare di cose molto più serie. Ripigliate il vostro discorso.

Cap. Ah! mi sento estremamente confuso.

Alf. No, no, non ci pensate. Voi dunque nasceste in Genova di nobile famiglia, e dicevate che nell'età di dieci anni...

Cap. Sì, nell'età di dieci anni, percosso un giorno aspramente... Ma che rumore è mai questo?

SCENA V.

Virginia, Rccardo, e detti.

Virg. (*smaniosa, che tiene con forza e tenerezza abbracciato Riccardo, il quale ha il cappello e la spada per uscire*) No, Riccardo, no, anima mia, no, oggetto unico di tutto il mio amore, non partirete certamente, o non partirete solo. Vi abbandoneranno le mie braccia, quando io costretta sarò ad abbandonare la vita.

Ricc. Eh via! moglie diletta, cessate da queste smanie, esse mi passano il cuore.

Virg. Ingrato! E se ti giungono al cuore, perchè dunque ostinatamente resisti?

Ricc. Perchè ad esse ceder non posso, perchè debbo partire, perchè, se mi amate, vi

pentireste voi stessa di avermi trattenuto.

Cap. Signori, siam quì, siamo quì tutti per voi. Se il nostro ajuto... Io non mi arrischio di porre parola negli altrui fatti. Ma voi, Signor Alfonso, dite, dite, s' io sia capace di servire in nulla...Ho veduta anche a tavola la loro mestizia...

Virg. (*con trasporto*) Ah! Signor Capitano, non lasciate partir mio marito. E' lo stesso che uccidermi il distaccarlo dal fianco mio.

Ricc. (*si scioglie da Virginia, che cade seduta sopra un soffà*) Sono in necessità di adoperare la forza.

Alf. (*intanto accostatosi a Virginia, le dice piano*) (Lasciate che parta, e non temete di nulla.)

Virg. (Come! Ah! voi m' ingannate.)

Alf. (No, state quieta. Non è possibile, ch' egli si batta.)

Virg. (*resta pensosa, e piangente*)

Cap. (*a Riccardo*) E vorrete partire lasciando sì crudelmente abbattuta la vostra sposa? Io non so che cosa sia debolezza; ma vi giuro che ora mi sento intenerito e commosso.

Ricc. Vi ringrazio, Signore, e raccomando ad Alfonso, ed a voi la mia cara moglie. (Non è ancor l' ora, ma voglio fuggire ogni occasione d' indebolirmi di più.) Virginia, addio...

Virg. (*balza in piedi*) Ah! Riccardo, Riccardo. Ah! ch' io ti perdo per sempre.

Ricc.

Ricc. (*tornando indietro*) No, no, cara, e perchè mai sì strani timori?

Virg. So ben io quel, che il cuore mi presagisce. (*s' abbracciano*)

Ricc. (Misero me! Non vorrei scoprirmi, o essere scoperto.) (*Con fretta, e sommo trasporto dice*) Questo tuo cuore ti dica sempre, che t' amo, ma non ascolti presagio alcuno funesto... Dà mille baci al figlio nostro... E tu su questa mano ricevi un bacio solo, che vale tutti quei mille. Addio, addio. (*fugge via*)

S C E N A VI.

Virginia, che si è buttata a sedere: Capitano, e Alfonso.

Cap. (*un po' intenerito*) Confesso il vero, io nulla so, e nulla capisco di questo affare; ma parmi molto crudele un uomo, che può lasciare in quello stato una moglie.

Alf. Che ne dite eh! Non vi vuole una forza, un vigor sommo per resistere a tanto dolore?

Cap. Sì, e convien dire, che ciò che altrove lo chiama, sia di molto grave importanza...

Virg. (*smaniosissima balzando in piedi*) Ah! qual cosa mai può importar più de' figli, della moglie, della domestica pace? Ma pur troppo ognun m' abbandona, e mi fugge.

ge. E voi, voi stesso, Signor Alfonso, m' avete ingannata e tradita.

Alf. In qual maniera, Signora?

Virg. Or già non è più tempo di tacere, e pur troppo le mie parole non mettono più mio marito in pericolo che si dubiti del suo coraggio. Ma voi, sì, voi, Alfonso, avete adulato, e addormentato il mio dolore. Prima, si doveva impegnare il Signor Capitano, poi detto mi avete che non poteva più accader nulla... Che inganni, che enigmi son questi?

Alf. Non v' ho ingannata, e gli enigmi saran presto disciolti.

Cap. (*guardando l' orologio, mostrando timore che passi il tempo*) Per pietà, Signora Contessa, Signor Alfonso, se valer posso a servire, a difendere, ad evitar qualche male, disponete di mia persona ne' pochi momenti che m' è permesso di stare con voi.

Alf. Or bene, se questa dama il consente, parlerò io.

Virg. Ah! che anzi ve ne scongiuro.

Alf. Ditemi, Signor Capitano, vi pare che un uomo, il quale non cede ai pianti, ai sospiri, alle disperazioni di un' amabile moglie, alle tenere voci d' un fanciullino che grida per richiamare il padre ostinato a partire, e a tutte le soavità e le delizie di padre, di marito, e di tranquillo reggitor di famiglia, vi par che un tal uo-

mo

mo meriti d' esser chiamato barbaro, feroce, crudele?

Cap. Sì certamente, quando un impulso più giusto ancora nol porti a resistenza sì fiera.

Alf. (*con ironìa*) Giustissimo voi troverete l'impulso, eroica la sua virtù, e da non curarsi punto i desolati oggetti che vorrebbero trattenerlo. Vi basti il dire ch' egli va a battersi?

Virg. (*con uno strido*) Oh Dio!

Cap. A battersi!

Alf. Sì, che ve ne pare? L' azione è importante, sublime, dettata dal vero onore, degna d' essere anteposta alla moglie, ai figli, alla domestica quiete, e ad ogni altro bene di questo mondo.

Cap. (*alquanto confuso*) Non so negarlo ... ma pure si danno alcuni casi... ne' quali con saggio temperamento... si può sottrarsi... si può salvare l' onore...

Alf. (*ironicamente*) Eh! no, scusatemi. Quando s' è avuta la sfida, l' onore vuol sangue, l' onore col sangue solo si sostiene, e dall' onore si esige la rovina di qualunque famiglia.

Virg. Alfonso, come parlate? Che discorso è mai questo? (*con ira*)

Alf. Signora, vel dissi, calmatevi, e non temete. Il discorso è tale, qual si conviene alle massime valorose di questo Uffiziale. (*sempre ironico*)

Cap. E' vero... sì... Ma il Conte Riccardo

ha già col partire risoluto ed intrepido tolta ogni dubbiezza del suo coraggio, e non è proibito a qualche amico il frapporsi, e l'impedire il duello. Io stesso m' offro, Signora, nè debbo tardar un momento. Posso benissimo compiere a questo dovere, senza trascurare l'esecuzione d' un altro dovere che m' aspetta.

Virg. (*con trasporto*) Come mai potrò esprimervi la mia obbligazione? Voi così mi ridonerete la vita. Sarete sempre chiamato il benefattore amoroso di casa nostra. In voi solo riguarderemo...

Cap. Non più, Signora, non più. Fate ch'io sappia il luogo ove seguir dovrebbe il duello, il nome di chi sfidò vostro marito, e l'origine della querela. Volerò tosto a dividere i combattenti.

Virg. Voi, Alfonso, voi dite, dite ora tutto ciò che sapete.

Alf. Sì, dirò tutto, l'origine della querela è ingiustissima, il luogo è fuori di porta pisana, chi mandò la disfida, siete voi stesso. (*con tuono fermissimo al Capitano*)

Cap. (*con istupore, che comincia al nominarsi* porta pisana, *e che cresce udendo nominar se medesimo, subito*)
Io?

Virg. Egli! (*con somma sorpresa*)

Alf. Sì, egli appunto.

Virg. Ma come mai? E perchè venne egli quà? Mio marito, ed egli non si conoscevano.

Cap.

Cap. Sono sorpreso, e nulla intendo.

Alf. Egli venne per parlar meco, e quì fu accolto con tutti i più cortesi modi ed umani dalle persone istesse, nel seno delle quali egli ora disponesi ad immergere il ferro, e a portare il dolore e la disperazione; suggerimento ed impresa regolata, secondo lui, dalle leggi del vero onore.

Virg. (*con affanno*) Ah! dunque dovrò riguardare un nemico di mio marito in chi mi lusingava di rinvenire un difensore? Sarà cagionato il precipizio di mia famiglia da quel medesimo che stava sul punto di prometterne la salvezza? Non crediate, Signore, che io m' abbassi a pregarvi. Avrei potuto pregare un mediatore, ma un nostro nemico non già. Faccia di noi la sorte ciò che meglio le piace; posso esser tenera, ma non mai vile. Solamente spiegatemi questo mistero. Dichiaratemi per quale avvenimento succeda questa disfida, acciocchè io possa determinarmi o a compiangere mio marito, se meritò un sì fatale incontro o a detestar voi, se ingiustamente turbaste la nostra pace.

Cap. Signora, resto attonito e sbalordito a tal segno, che non so come proferir parole che bastino ad appagarvi. Vi giuro che sento destarmi nell' animo tutti gli affetti più dolci e più capaci di superar ogni mio sdegno, e di vincere ogni più vivo risentimento. Ho vedute le vostre lagrime.

Preveggo ancora quelle che sparger potreste. Ma l'onore parla, e ciò basta... Il marito vostro con pungenti detti pronunziati in un pubblico caffè m'ha messo nella dura necessità...

Virg. E quali furon mai questi detti? Riccardo non è capace d'insultare alcuno con determinato volere. Un qualche equivoco forse...

Cap. (*risolutissimo*) Ebbene, Signora, la spada dichiarerà quest'equivoco, ma intanto mi è forza di non mancare all'onor che mi spinge, e alla disfida che già m'aspetta. Voi, Signor Alfonso, rileverete dalle carte che vi diedi quanto basta per farmi pervenire alla Città, verso la quale sapete che sono rivolto, le necessarie lettere, di cui v'ho pregato. Signora Contessa, credetemi che con dolore m'accingo, e corro a dispiacervi. (*in atto di partire velocemente*)

Virg. (*con esclamazione*) Ah! disumano! la mia sventura è decisa. (*ricade a seder sul soffà*)

Alf. (*che si sarà fatto innanzi per impedire il passo al Capitano*) Fermatevi, Signor Capitano, e abbiate la bontà d'ascoltarmi.

Cap. No, Amico, non mi trattenete... E' tardi...

Alf. E'sempre presto quando si tratta di commettere un'azione scellerata.

Cap. Voi mi parlate in tal guisa? Voi che foste un dì militare? Voi che approvaste

poc'

poc' anzi le mie massime, e le mie risoluzioni?

Alf. Sì, fui militare ancor io, ma per mia buona ventura fui di quelli che prima di vestire così rispettabili spoglie, hanno ottenuto dalla educazione principj sodi di pietà, di prudenza, e di onor vero. Tali esser debbono i militari per servire gloriosamente alle leggi, al principe, ed alla patria, che sono gl' idoli soli a cui ci è permesso di sagrificare la propria vita e l' altrui.

Cap. (*impaziente di partire*) Sì, sì, come volete, ma poc' anzi voi eravate della mia opinione, ed ora la presenza di questa dama vi fa cangiare linguaggio...

Alf. (*sempre opponendosi*) Ah! quanto mai vi compiango che abbiate posto ogni studio nel coltivarvi soltanto il braccio e il cuore alle stragi ed al sangue, lasciando in una vergognosa rozzezza la vostra mente. Se questa fosse meno oscurata, avreste capito i modi ironici e disprezzanti, co' quali ho ricevute ed ascoltate le vostre massime di frenesia e di furore.

Cap. Ebbene dunque, ora che vi capisco, non m' impedirete...

Alf. Sì, che ve lo impedirò. (*mettendogli al petto una mano*). Con queste carte deggio servir voi, ma con questa (*tirando fuori la lettera del Colonnello*) debbo prima servire il Colonnello Grutter.

Cap.

Cap. (*con rabbia*) Come sarebbe a dire?

Alf. (*legge lasciando anche che il Capitano veda ciò che legge*) *Il Giovane*, che siete voi ... *non è di mal animo, ma l' imprudenza ed il soverchio ſoco l' hanno sempre tradito* ... Ciò poco importa, e tanto peggio per voi ... *Assistetelo*, (batte queste ultime parole) *e abbiate sopra di lui tutta la mia stessa autorità*. E questo importa moltissimo, e questo sarà da me diligentemente eseguito. Però restate, non vi movete da questa casa. Io ve lo impongo. Io poi renderò conto al Colonnello, ed a voi della mia condotta, quando sarà opportuno ch' io mi giustifichi.

Cap. (*si pianta con furore il cappello in testa, e si mette a passegiare infuriato*)

Virg. (Oimè! respiro.)

Alf. Flemma, flemma, Signor Capitano. Io non voglio il sagrifizio del vostro onore. Un equivoco esige schiarimento. Un' offesa esige riparo. Tutto conseguirete, ma senza strepito, senza sangue, senza rovine.

Cap. (*con dispetto*) Ed in qual altra maniera si può conseguir quello che promettete?

Virg. Assai facilmente, Signore. Mio marito è un uomo docile e giusto, e qualora egli conosca d' avere il torto, non mancherà di farvene le dovute riparazioni.

Cap. (*levandosi il capello, e rimettendoselo subito*) Grazie, grazie, ma intanto...

Alf.

Alf. Sì, ma intanto il marito suo non ha il torto, e voi solo, voi, tutto l'avete.

Cap. Come! Avrei dovuto soffrire?...

Alf. Uditemi, e decidete voi stesso. Io non voglio ora infastidirvi l'orecchio col ripetervi quello che da uomini sommi e famosi fu più volte e pronunziato, ed eseguito, cioè che sia gloria molto maggiore il perdonare l'ingiuria, che il risarcirla. Tal massima che ha il demerito, e la disgrazia di essere antica e saggia, non vuolsi in oggi abbracciare se non da pochi, e resta forse dai più vivaci spiriti derisa, e rigettata. No, voglio che l'ingiuriato risentasi, ma almeno esamini prima la verità e la qualità dell'ingiuria. Signor Capitano, giurate sul vostro onore (giacchè mostrate d'esserne tanto geloso) di rispondermi apertamente.

Cap. (*con dispetto*) Ebbene: sì, sì, ve lo giuro sull'onor mio.

Alf. Il vostro giurare veramente è un po' dispettoso, pure mi persuado che neppur per dispetto vorrete macchiar l'onor vostro. Ditemi dunque, se fra le azioni di vostra vita ve ne fosse alcuna da uomo virtuoso, da buon cittadino, da valoroso soldato, vi piacerebbe che se ne facesser le lodi, che queste lodi passassero di bocca in bocca, e che venissero ripetute nelle case, nelle piazze, e nelle più pubbliche adunanze?

Cap.

Cap. Perchè non dovrebbe piacermi ? Mi piacerebbe.

Alf. E vi rassegnereste umilmente ad esser lodato anche in uua bottega o di sartore, o di calzolajo, o di fabbro, o di caffè ? Non è vero ?

Cap. (*con impazienza*) Oh ! questo si sa. Le lodi piacciono da per tutto.

Alf. Voi dunque, a cui piacerebbero da per tutto le lingue sciolte a lodarvi, vorreste poi che da per tutto fossero le lingue mute e legate, qualora aveste commesso o fallo, o colpa, o leggerezza ? Oh ! perdonatemi, ciò non è giusto, e se voi verso il pubblico siete ingiusto a tal segno, il pubblico non accetta una sì manifesta ingiustizia. Voi vi siete fatto gioco di una dama rispettabile per la nascita, e per l' età, ne avete parlato con imprudenza. vi siete con insolente franchezza introdotto in casa sua. In una bottega da caffè è stato declamato con termini generali contro chi schernisce le donne e particolarmente le dame, e voi in vece di ravvedervi e correggervi, avete pensato bene di fulminare una disfida ?

Virg. Capisco adesso l' origine vera di tutto il fatto. Mio marito avrà parlato su tal materia con qualche calore, senza conoscervi ...

Alf. (*ironico*) Com' egli senza conoscerlo lo ha poi generosamente sfidato. Orsù, Signore,

re, io do un'occhiata a queste vostre carte. Poscia andiamo insieme a trovare e ad abbracciare il vostro nemico.

(si tira indietro, ed osserva le carte, facendo atti di maraviglia, mentre parlano gli altri)

Virg. *(al Capitano che sta burbero e pensoso)* Eppur mi pare che non siate ancora convinto, e che in voi si mantengano i torbidi pensieri di prima.

Cap. Non posso nè sfogar, nè frenare l'ira che m'accende e mi divora.

SCENA VII.

Flavia, ch'esce appoggiata da un Servitore, e detti.

Flav. Bravi, bravi, così mi piace. Lasciarmi, piantarmi sola alla tavola, e andarsene tutti chi quà chi là senz' avere per me nessun riguardo. *(ha abbandonato il braccio del servitore mettendosi subito a sedere)*

Virg. Vi domando scusa, Signora madre...

Cap. *(con modo un po' disobbligante)* Quando eravate addormentata, non potevate aver bisogno di compagnia.

Flav. *(con rabbia)* No, Signore, io non dormiva... Stava così... Ma che diavolo avete mai tutti?... La tavola è stata piena di malinconia, ed ora Virginia è più seria

ria ancora e turbata. Il Capitano col cappello in testa burbero ed accigliato. Alfonso legge, e si smania. Mi fate queste belle accoglienze?

Cap. (*che s' è levato il cappello*) Io veramente ho per il capo . . .

Alf. (*che ha terminato di scorrere i fogli.*) Pazzie sopra pazzie.

Cap. (*infuriato*) Ma questo è poi troppo!

Alf. (*con calma, e riso*) No, non è troppo. Ora mi uniformo al pensar vostro, e francamente vi dico che sarà inevitabile il cimento, a cui siete aspettato.

Cap. Mi schernite forse una seconda volta?

Virg. Spero certo che non diciate davvero.

Flav. Che cimento? A qual cimento è aspettato?

Alf. Ad un importante cimento, per una più importante cagione ancora, ed in cui colla vita, che già nulla vale, decider si dee un punto di valor sommo.

Flav. Oh! parlate chiaro, e finitela. Io così non capisco niente.

Alf. Parlerò chiarissimo. Questo Signor militare è sulle mosse per andare a battersi.

Flav. Oh Dio! A battersi? Il mio Capitano? (*balza in piedi*). Io, io correrò, volerò ad impedirlo (*ricade a sedere*). Mammalucchi, qualcheduno mi dia mano.

Alf. No, no, non può impedirsi. L'onore vuol sangue.

Flav. (*con impeto appoggiata a Virginia*) Eh! che

che sangue? Che sangue? Ma con chi si dee battere?

Alf. Col Signor Conte Riccardo.

Flav. Con mio genero? (*sommamente sorpresa*)

Cap. (*freme*)

Alf. Sì, con lui stesso. Ma prima di farlo, considerate, qual sia la bontà di questo giovine. (*prende il Capitano per mano, che non vorrebbe*)

Virg. (Finchè Alfonso scherza, io son quieta.)

Flav. E che bontà può egli avere nutrendo una sì crudele intenzione? Ma perchè mai?

Alf. (*che ha condotto quasi per forza il Capitano verso Flavia*) Vuol egli prima di tutto baciar la mano a sua madre, che siete voi.

Flav. Io sua madre? Che scherzo fuor di proposito!

Alf. Non è scherzo, Signora, e questi fogli abbastanza dichiarano tal verità.

(*consegna i fogli a Flavia*)

Flav. Oimè! oimè! E posso crederlo?

(*cade seduta sul soffà, quasi tirando seco anche Virginia*)

Alf. No, non ne dubitate.

Virg. Questi è mio fratello?

Cap. Mia madre!... Una sorella!

Alf. Sì, tutto è vero, tutto è sicuro. Il vostro cognome Trunk non è finto?

Cap. E' finto, sì. Io so d'essere il Conte Ridolfo Lisandri Genovese...

Alf. Figlio del Conte Valerio, e della Contessa Flavia Larenci sua moglie.

Flàv. Ah! ch'io son quella, e tu sei dunque mio figlio . . .

Virg. E sei il mio diletto fratello.

(*Tutte due tenendosi insieme vogliono correre ad àbbràcciarlo, mà egli non dà tempo, e si butta in ginocchio dinànzi à suà màdre*)

Càp. Sì, son io quel figlio incauto, e crudele che avrà costate tante lagrime...

Flàv. Ah! sì, la tua fuga mi costò un mare di pianti, e costò pel dolore la vita all'infelice tuo padre.

Càp. Egli dunque non vive più?

Flàv. No, non parlarne, la rimembranza m'uccide. Abbraccia questa sorella, che nacque molti anni dopo la tua fuga.

Càp. (*àbbracciandola*) Io certamente non sapeva neppure d'averla.

Virg. Sapeva ben io d'avere un fratello, ed ho sempre desiderato di rivederlo.

Flàv. Oh inaspettato avventuroso momento! Oh scoperta felice, ed opportuna! (*poi in ària vezzosa*) Eravamo in pericolo di rinovare i casi d'Edipo, e di Giocasta.

Càp. Ma il vostro cognome Coriandi rendea a me impossibile il riconoscervi.

Flav. Hai ragione. La pingue eredità lasciatami da un mio cugino m'obbliga a chiamarmi così. Tu non potevi indovinarlo.

Virg. Nè potevate indovinare di quanto affanno

foste

foste cagione ad una vostra sorella. Riccardo, il mio Riccardo, avvisiamolo subito.

Cap. Sono profondamente pentito, e volerò io medesimo fra le braccia di mio cognato . . .

Alf. No, favorite di prendere un altro partito.

Cap. E qual è?

Alf. Scrivetegli, e mandategli una sola vostra riga.

Cap. (*s' accosta al tavolino, e intanto* Flavia, *e* Virginia *fanno lazzi insieme di consolazione e di allegrezza*) Volentieri. Come volete, che scriva?

Alf. (*ironico*) Se fosse una sfida il sapreste; ma un viglietto d' amicizia, e di pace ...

Cap. Deh? non mi mortificate di più.

Alf. Scrivete dunque così: „ Signore, il vostro „ nemico v' aspetta a casa vostra per ab„ bracciarvi.

Cap. (*scrive*)

Alf. Con licenza di queste dame. Francuccio.

SCENA VIII.

Francuccio, e detti.

Fran. Chi mi comanda?

Alf. Prendi questa carta, e corri fuori di porta pisana. Ivi troverai il padrone, recagliela, ma subito: già ne siamo poco lontani.

Fran. Non dubitate. Correrò. Volerò. Parmi di vedere rasserenato ogni volto.

Alf. Sì, vanne, che tutto è in gioja.

Fran. Sia ringraziato il cielo.

(*parte frettoloso*)

(*Intanto Virginia seduta nel soffà con Flavia le avrà lette piano alcune di quelle carte consegnate*)

Flav. Quà, Ridolfo, qua, figlio mio, vieni quà in mezzo a tua madre, e a tua sorella.

Rid. (*che si pone a sedere in mezzo ad esse*) Eccomi obbediente e pieno di contentezza.

Flav. Intendo sì da queste carte tutte le traccie della tua vita passata. (*lo guarda fisamente*). Oh Dio! non vorrei ingannarmi... Anche una prova mi manca...

(*poi gli salta al collo, e colle mani gli slaccia in fretta il colletto*)

Virg. Che cosa fate?

Rid. Piano, Signora madre, m'affogherete.

Alf. (Qualche nuova pazzia.)

Flav. Ora vedrò se sei veramente mio figlio. (*Già gli ha levato il colletto, e comincia a guardargli ansiosamente sulla coppa, poi lo abbraccia con trasporto vivissimo*) Sì, che sei il mio figlio, il mio Ridolfo, la mia consolazione. Sull' osso del collo, sull' osso del collo... guardate, Virginia mia, Alfonso, accostatevi, mirate, vedete?

(*sono tutti raccolti presso Ridolfo, e gli guardano sulla coppa*)

Rid.

Rid. (*sorpreso ma che sta fermo*) Ma che posso io aver mai sull' osso del collo?

Flav.(*con giubilo*) Osservate, osservate. Due voglie di fragola che prendono in mezzo appunto l' osso del collo.

Alf. Sì, le vedo anch' io.

Virg. E' verissimo.

Flav. (*nel massimo dei trasporti*) Ah caro, Ah mio dolce sostegno! Ah viscere mie dilettissime! Io ti credeva o morto, o per sempre perduto.

Rid. Il cielo, benchè io nol meritassi, ha voluto salvarmi.

Flav. Fuggire dalla casa paterna, abbandonarsi sconosciuto e ramingo sopra un vascello, andarsene in America... Oh Dio! oh Dio! E tutto ciò per due miserabili schiaffi, che ti aveva dati tua madre.

Alf. Si vedeva fino d' allora quanto in lui fosse vivace l' onore. (*con ironia*)

Rid. Avete ogni ragion di burlarmi. Ma riflettete che non aveva se non dieci anni.

Virg. Siate dunque più moderato e più saggio adesso, che dovete averne almeno trenta.

Flav.(*rabbiosamente*) Che andate voi ingarbugliando di tempo e di anni. Non è vero. Egli non ne aveva dieci, e non sono vent' anni ch' egli fuggì.

Virg. Ma pur queste carte...

Flav.(*con ira*) Le carte, le carte... nelle carte si possono far mille sbagli... ed io non posso sbagliare... (*poi troncando subito*)

Amatissimo figlio oh! quanto mi sei caro! Mi fai calare vent'anni, e mi pare così d'averne quindici appena.

Alf (*a parte con qualche sorriso*) (Che poi appena ne farebbero trentacinque.)

Flav. Siamo ben obbligati a questo Signor Colonnello Grutter, che t'ha raccolto dopo tante vicende. Ma dimmi, dimmi, per qual imbroglio, per qual caso era seguita fra voi, e mio genero una disfida? *Pourquoi cela? Pourquoi cela?*

Rid. Risparmiatemi, cara madre, il rossor di ripetere...

Alf. Sì, sì ponete in dimenticanza...

Flav. Tutto quel che volete, tutto, tutto. Io non duro mai fatica a troncar que' discorsi che potrebbero essere di tristezza. Pensiamo a cose allegre.

Virg. Sì, ma per compierle manca il ritorno di mio marito.

Rid. Potete figurarvi con quanta impazienza io l'aspetti.

Alf. Non può tardare gran fatto. Per un momento godremo di sua sorpresa.

Virg. Eccolo, eccolo. (*esultante e gli corre incontro*) Vieni, vieni, Riccardo mio adoratissimo. Tutto è scoperto, e tutto è ancora pacificato.

SCENA IX.

Riccardo seguito da Francuccio, e detti.

Ricc. (*con incertezza, e turbamento*) Ma creder posso che tutto sia salvo il mio onore, e lontano ogni sospetto ch'io sia un uom vile?

Alf. No, no, non temete di tanta sciagura. Ognuno è pienamente persuaso che voi eravate disposto ad ammazzare un vostro simile, o a farvi valorosamente ammazzare. State pur quieto. La vostra gloria è in sicuro.

Ricc. Amico, voi motteggiate come filosofo; ma nel mio caso...

Alf. Sì, sì, ne parleremo poi. Ecco il saggio mediatore... (*accenando Ridolfo*)

Ricc. Ma l'avversario dov'è? In qual maniera, Signore, avete voi terminato un affare sì grave?

Flav. Facilissimamente. Il Capitano Trunk s'è frapposto, ed ha calmato le furie del Conte Ridolfo Lisandri.

Ricc. Di qual Ridolfo Lisandri? (*con somma sorpresa*) Questo è il nome del vostro figlio smarrito.

Rid. (*con trasporto*) Ed è egli medesimo, che t'abbraccia, ti bacia, e ti domanda perdono.

Ricc. (*con istupore*) Come? Il Capitano Trunk...

Flav. Il Capitano Trunk è svanito, e solo vi rimane mio figlio.

Ricc. Oh sorpresa! oh inesprimibile gioja.

(*s' abbracciano Riccardo, e Ridolfo*)

Alf. Che peccato, che non vi siate scannati tutti due! Non è vero?

Ricc. Amico, non so che rispondere. No, Alfonso nostro. Ma sapevamo noi d' esser cognati?

Alf. Avete ragione. Sapevate soltanto d' esser due uomini.

Ricc. E ciò dovrebbe bastare. Ma il mondo...

Alf. Eh! il mondo assai frequentemente vaneggia. Pensate, pensate adesso al felice avvenimento.

Ricc. Questo in fatti mi tocca l' anima. Caro cognato, come quì? Quai furono i vostri casi passati? Quale propizia sorte v' há mai condotto in Livorno? In che vi aveva offeso senza saperlo, senza conoscervi!

Flav. Troppe cose, troppe, troppe. In vece dei racconti, abbandoniamoci al giubilo, ed al piacere. Non mancherà tempo d' udire le sue avventure. (*con aria vezzosa*) Quando ci vien presentato un frutto saporito e soave, non cominciamo o dallo scavare la terra per conoscere le radici di quell' arbore che lo produsse, o dall' arrampicarci sull' arbore stesso per esaminare i fiori e le foglie, ma gustiamo, gustiamo, e nulla più. Eh! Eh! dico bene?

Ricc. Benissimo. Ma tu, Virginia mia, perchè taci?

Virg.

Virg. Voi, perchè taceste meco finora? Io vi parlai cogli occhi, colle braccia, col cuore, ma voi eravate tutto altrove occupato. Pure vi compatisco. La vostra sorpresa avria prodotto in me il medesimo effetto. Franccuccio, vanne a prender Giulietto. Venga a rivedere suo padre, ed a baciare uno zio, ch' egli non conosce. Se dorme, sveglialo, e vestilo in qualche modo.

Fran. Vado subito. (*parte*)

Alf. Sì, venga a baciare il Signor zio, che aveva l' eroica intenzione di trafiggere il petto al suo Signor padre.

Ricc. Ma, Amico, siete troppo mordace su questo punto.

Rid. Sempre così.

Alf. Scusatemi; non potrò mai dire abbastanza, e se volete ch' io non ne parli mai più, lasciatemi per l' ultima volta un libero sfogo.

Ricc. Sì, dite pure. Ci farete piacere.

Rid. Già m' immagino che dir vorrete, che la spada non dee mai impiegarsi per se medesimo...

Alf. Io non dirò mai sì ingiusta cosa. Se fossi attaccato, mi difenderei colla spada, o con altre arme contro qualunque assalitore, e riguarderei ogni assalitore come riguardasi qualunque assassino.

Rid. Ebbene dunque, se sfidaste... o se foste sfidato...

Alf. Non è possibile ch' io sfidassi, poichè non

non sarei mai capace d' un freddo premeditato risentimento, e l' ingiuria di qualunque sorta, se non fosse soffribile, la ribatterei colle parole e cogli atti nel punto stesso in cui la ricevessi. Quanto poi all' essere sfidato, siccome se fossi avvertito che alla tal' ora e nel tal luogo un insidiatore della mia vita m' aspetta, eviterei con saggia prudenza il perfido incontro, così non anderei mai volontario al forsennato invito d' uccidere, o d' essere ucciso.

Rid. Ma l' onore?...

Alf. (*) Che onore? L' onor vero non domanda vendette. Se meritiam l' insulto, arrendiamoci. Se poi nol meritiamo, e ch' esso a noi provenga da malignità, o da calunnia, che mai v' ha di comune tra la gloria di trucidare un uomo, e l' interna testimonianza d' un animo retto ed illibato? Qual forza aver può la vana opinione degli stolti sull' onor vero, i cui fondamenti saldissimi stanno in fondo del nostro cuore? Le virtù che realmente possediamo, periscono forse sotto le menzogne

(*) *Dalla Lettera* 57. *della* Nuova Eloisa *ho cavati i tratti che formano questo discorso. S' io stesso non palesassi un tal furto, che trionfo per gli eruditi nel farne l' utilissima scoperta!*

gne d' un calunniatore? Mi direte, che un duello dimostra che si ha corraggio, e che ciò basta a cancellar la vergogna, o il rimprovero d' ogni altro vizio? Io vi domanderò: qual onore potè mai suggerire una sì strana decisione, e quai ragioni potrebbero giustificarla? Dunque un furfante non ha che a battersi per cessare d' esser' un furfante, i discorsi d' un mentitore diventano verità, tosto che sieno sostenuti colla punta della spada. E se voi foste accusato d' avere ammazzato un uomo, andreste ad ammazzarne un secondo per provare la falsità dell' accusa? Così virtù, vizio, onore, infamia, verità, menzogna, tutto riceve corpo e valore dall' esito d' un duello; il campo dei duellisti è la sede d' ogni giustizia; non havvi altro diritto che la forza, altra ragione che l' omicidio. Il solo risarcimento dovuto a coloro, che oltraggiano, è d' ammazzarli; ed ogni oltraggio è ugualmente bene lavato nel sangue dell' offensore, o dell' offeso ma se i lupi potessero ragionare, dite, dite voi stessi, avrebbero altre massime che queste vostre? Tante volte non si vuol soffrire da altri una mentita, che dall' animo nostro dobbiam mille volte internamente soffrire. Si vuol che il cielo sia egli il giudice dei duelli, e intanto uno dei due combattenti sa che nel chiamarlo lo spergiura e il bestemmia. E questo è ono-

onore? Ah! compatite il mio trasporto...
(*vede venire Francuccio, che ha Giulietto in braccio, e corre a levarglielo*)

S C E N A X.

Francuccio col fanciullo in braccio appena vestito, e detti.

Alf. Tu, amabile fanciulletto innocente, ispira nell' animo di tuo padre, e di tuo zio que' dolci sensi d' umanità, di dolcezza, di pace che sì leggiadramente ti ridono in volto. (*lo pone in braccio a Riccardo, e subito prendendo per mano Virginia ne dà la mano parimente a Riccardo*). Cavaliere fortunatissimo, se in voi s' estinguono i pregiudizj del falso onore, eccovi i sacri pegni, ai quali non v' è concesso di rinunziare, e dai quali per frivole cagioni, no, non v' è concesso d' allontanarvi giammai. I genitori, la moglie, i figli, la propria vita, la domestica pace, gli amici son que' preziosi beni che difendere, e sostenere dobbiamo a fronte d' ogni periglio, nè mai affrontar dobbiamo alcun periglio se l' onor vero, egli stesso non ce lo imponga. Perdonate, perdonate il mio parlare sincero.

Ricc. Sono stordito. (*accarezza il figlio, e la moglie, rimettendo il fanciullo in terra, e tenendolo per mano*)

Rid. Io sono quasi convinto.

Virg.

Virg. La tenerezza ed il pianto mi troncano le parole. (*asciugasi gli occhi*)

Flav. (*asciugasi gli occhi anch' ella*) Mi scorrono dagli occhi le lagrime, ma più soavi assai che una rugiada di primavera. (*ride piangendo*). Andiamo al passeggio. Vi comunicherò un mio pensiero. Figli, genero, nipotino, amico mio, la dolcezza di sì bei vincoli mi muove a moltiplicarli. Ah! voglio assolutamente... Aurelio non è venuto?

Alf. Sì, venne, e fu respinto...

Rid. Dalle mie acerbe maniere. Ma io rimedierò...

Flav. Sì certo che rimediar dovete, e riguardar in lui un vostro padre novello, rispettarlo, amarlo,...

SCENA ULTIMA.

Un Servitore, e detti, e poi un Sergente.

Ser. (*affannato*) Signori, Signori...

Virg. Che c'è?

Ricc. Che cosa hai?

Flav. Perchè sì affannato?

Rid. Parla.

Giu. Mi fa paura.

Ricc. No, non temere, parla. (*accarezzando il fanciullo*)

Ser. Un sergente che con premura chiede di parlarvi.

Ricc. Ebbene; dì, che venga.

Ser. Ma ha con lui una squadra di soldati che sono rimasti sulla strada.

Ricc. Venga, venga pur subito.

(*il servitore va e torna subito*)

Rid. Sentiremo: io non capisco.

Serg. (*introdotto dal servitore*) Rassegno a tutti il mio rispetto. (*tutti lo salutano*)

Ricc. Signor Sergente, vi sono schiavo. Che avete da comandarmi?

Serg. Per ordine del Governo debbo condur meco un certo Signor Capitano Trunk che trovasi in casa vostra, e che da' contrassegni a me dati parmi quegli appunto.

(*accennando Ridolfo*)

Rid. Come! A me una violenza? A me un insulto? (*con gran fuoco*)

Alf. Eh! via, Signore, il governo non fa violenze, e non ne soffre. Or non è tempo di foco, ma di calma.

Ricc. Potrei giurarvi che quì non c'è Capitano Trunk, che il Capitano Trunk non esiste, ma io non mi abbasso a prevalermi d'un errore di nome, quando conosco benissimo l'intenzione di chi comanda. Questi è il supposto Capitano Trunk, ma realmente è il Conte Ridolfo Lisandri mio cognato.

Serg. Lodo la vostra schietezza, e voi, Signore (*a Ridolfo*) vi prego di venir meco dal governatore. (*allunga la mano per averne la spada*)

Rid. Sì, andiam pure. (*in atto di levarsela per dargliela*)

Ricc. Aspettate. Sì, verrà, anzi verremo. Voi, Signor Sergente, mi conoscete. Or bene, sarò mallevadore di tutto. Assicuratene il Signor Governatore.

Serg. Basta così; io non richieggo di più.

Ricc. Per atto di amicizia ditemi: quest' è forse perchè s' è vociferata pel paese una certa disfida...

Serg. Sì, Signore, senza difficoltà lo confermo. E' venuto al palazzo correndo, e ansante il Signor Aurelio Onesti fratello di questo Signore (*accennando Alfonso*). Ha esposto d' essere stato sfidato dal Capitano Trunk, ch' egli non voleva certamente battersi, che anzi andava subito in campagna e che lasciava al Governo la cura di terminar quest' affare.

Alf. (*resta mortificato*)

Rid. L' azione non è troppo bella. (*con calore*)

Ricc. Veramente non s' usa a operare così. (Temeva che si parlasse della mia sfida.) (*da se*)

Virg. E' giovanetto, convien compatirlo.

Flav. (*rabbiosa a Ridolfo*) E per le vostre balordaggini Aurelio è andato in campagna. Avevate sfidato ancor lui?

Alf. Così è, Signora.

Flav. E perchè?

Alf. (*con la solita ironia*) Il Signor Capitano

con

con occhiate brusche, col mettersi il cappello ferocemente, con minacce, e prepotenti parole ha voluto maltrattar mio fratello . . .

Flav. Ma queste, caro figlio, sono pazzie, pazzie.

Alf. (*sempre con flemma*) Benissimo, e mio fratello appunto lo ha con termini ambigui chiamato pazzo . . .

Flav. Eh! che ha detto egregiamente, e le verità meritate debbono essere anche pazientemente ascoltate.

Rid. (*con ira soppressa*) Sì, sì, ma il ricorrere poi, il ricorrere . . .

Ricc. Non è troppo nobile cosa. Pure in grazia del nostro Alfonso . . .

Alf. (*ironico*) Sì, in grazia mia perdonategli il grave fallo. L' onor vero non proibisce, anzi comanda che al Principe si affidino le nostre ragioni, e ch' egli si prenda tutta la cura di sostenerle, e proteggerle. Ma un' altra sorta d' onore suggerisce principj e massime assai diverse . . . in somma chieggo scusa a tutti per mio fratello.

Rid. Amico, non dite di più.

Serg. (*in atto di partire*) Mi dimenticava, Signor Alfonso, che vostro fratello prima di partire mi consegnò questa lettera, pregandomi di recarla a voi. (*e gliela dà*). Nuovamente m' inchino, ed eseguirò presso il Signor governatore ciò che debbo.

(*riverisce, e lo riveriscono*)

Alf.

Alf. (*che ha coll' occhio scorsa la lettera , mostra dispiacere e ritegno a pubblicarla*)

Flav.(*ansiosamente*) Che cosa vi scrive? Che cosa vi scrive? Vi scrive di me? Leggete, leggete.

Alf. Sì, Signora, mi scrive di voi.
(*mortificato , e sorridendo*)

Flav.(*con trasporto*) *Ah! mon amour. Ah! mon cher!* Sentiamo, sentiamo.

Alf. In verità, Signora, ch' io non la leggo.

Flav.(*accostasi traballando , e gliela leva di mano*) Eh! quante smorfie, quante seccature! (*la dà a Ridolfo*) Leggila, leggila tu, figlio mio.

Rid. La leggerò. Che difficoltà ci debb' essere?

Flav. Ah! nessuna.

Rid. (*legge*) „ Caro fratello.
„ Vado sollecitamente in campagna per fug-
„ gire da due disgrazie, l' una di bat-
„ termi, l' altra d' amoreggiare una vec-
„ chia. L' ho amorreggiata abbastanza,
„ e non mi son mai battuto. Il fatto
„ sta, che non voglio nè vecchie, nè
„ duelli. E l' une, e gli altri farebbe-
„ ro finire il mondo se avessero trop-
„ pi seguaci. Liberami tu dalla vecchia.
„ Il Governo mi salverà dal duello. Io
„ voglio ragazze, campagna, allegria,
„ e pace. T' abbracio, e sono.
„ Il tuo fratello Aurelio.

Flav.(*a cui viene un gagliardo tremore , e tutti le sono intorno a soccorrerla*) Sventurata, ab-

ban-

bandonata, tradita. Oimè! oimè! oimè! che mai sarà di me?

Rid. Bene, bene. State quieta.

Giul. Signora nonna, vi amiamo tutti di cuore.

Virg. (Mi fa rabbia, e compassione)

Ricc. Vivremo tutti uniti.

Alf. Sì, tutti uniti formerete una invidiabil famiglia. Io solo forse sarò biasimato e deriso per aver posto lingua profana ne' grandi misterj della cavalleresca provincia. Ma avvengane ciò che può, non temo di sostenere, che sono flagello della società i pregiudizj del falso onore.

Il Fine della Commedia.

A V V I S O

A chi si è degnato di leggere l'antecedente Commedia.

Questa commedia è stata recitata in Bologna da una men che mediocre comica compagnia, e mi dicono con molto applauso: da una detestabile compagnia in Ferrara, e mi dicono, ed io lo credo, con applauso nessuno.

Due miei amici bolognesi me ne scrissero poco dopo la recita fatta in Bologna, mi scrissero i varj pareri che ne avevano uditi ed anche i loro proprj.

Risposi loro ciò che ora offro al Pubblico.

A DUE PREGIATISSIMI AMICI

OBBIEZIONI

Sulla Commedia

I PREGIUDIZJ DEL FALSO ONORE

OBBIEZIONE I.

L' idea della commedia e d' alcuni caratteri è tolta in gran parte dal *Philosophe sans le sçavoir*.

RISPOSTA.

Ciò veramente non può esser detto che da tre soli generi di persone, o da chi non ha mai veduta quella commedia francese, o da chi l' ha veduta e non ha veduta la mia, o da chi non ha veduta nè l' una nè l' altra. Le mie commedie sono e saranno forse tutte cattive, ma sempre originalmente cattive. Se alcuno dica altrimenti, sarà egli un molto innocente censore *sans le sçavoir*.

OBBIEZIONE II.

Il primo atto, e un terzo del secondo sono inutili, perchè l' Autore si perde in preparar materia che poteva disporsi in due o tre scene, e non entra nel *grande* argomento che vuol trattare, se non alla scena tra la moglie, il marito, e l' amico, in cui finalmente è pur fatta men-

menzione di questo benedetto *Onore*, *i Pregiudizj* del quale si vuol combattere. Dunque la commedia si riduce a un'atto e due terzi.

RISPOSTA.

Benchè sia enorme questo ribasso da speziale, pure poichè non lo giudico fatto da un valente Protomedico, e poichè appunto esso è enorme non mi spaventa, e francamente rispondo; che non ponno essere inutili quelle scene che espongono caratteri nuovi e misti di ridicolo, di serio, di appassionato; quelle scene che hanno un certo andamento progressivo e conducente al fine primario; quelle scene in somma che ravvolgonsi intorno e svolgono un argomento che non è *grande*, ma mezzano, e che non viene chiamato *grande*, se non per aver il piacere di chiamar la commedia tanto più picciola. Le commedie di carattere non hanno bisogno d'intreccio, e le scene di carattere si sostengono da se medesime.

OBBIEZIONE III.

Tutta poi la commedia poggia a dirittura sul falso e sull'inverisimile; mentre a norma ancora delle leggi cavalleresche e dei pregiudizj più fanatici del falso onore mai e poi mai un cavaliere sarà *obbligato* ad accettare una disfida fattagli con un viglietto senza sottoscrizione, e di cui non possa neppur congetturar l'Autore, *sapendo di non aver offeso nessuno*. Un tal viglietto può anche essere l'opera d'un assas-

sino, che tenti per tal mezzo di tirarvi solo in luogo appartato, per ivi impegnarvi in tutt' altro che in un duello. Se è falso (anche secondo i più fanatici pregiudizj dei duellisti) che uno sia obbligato ad accettare una disfida nelle accennate circostanze, resta poi del tutto inverisimile che a ciò fare si creda obbligato il nostro *Conte*, che si dipinge uomo *di buon senso*, *prudente*, e non *duellista fanatico*; onde non solo è sul falso l'argomento della commedia, ma resta anche tradito il carattere di un attore *principale*, a cui si attribuisce un eccesso d'imprudenza che appena appena resterebbe confacente al carattere dell'*Uffiziale*, caso che questi fosse lo sfidato in vece d'essere lo sfidante.

RISPOSTA.

Sia ringraziato il Cielo, che ho pur trovato chi conosce intimamente il Signor Conte Riccardo Fiorelli. Dunque mi viene con certezza asserito ch'egli ha per carattere suo distintivo un *sommo buon senso*, una *somma prudenza*, un *sommo abborrimento al battersi e al duellare*? Evviva, evviva; ci ho gusto davvero, e me ne consolo tanto e poi tanto per lui, per l'ottima moglie sua, e per le sue creature. Quanto a me, me l'era figurato (e così l'avevo messo nella commedia) per un buon cavaliere, non sciocco, non vizioso, attaccatissimo alla moglie, al figlio, alla domestica quiete. In tale aspetto io aveva facilmente potuto supporlo soggetto a qualche pregiudizio; e questo io lo ave-

va

va immaginato quale nella commedia apparisce. Nè mai ho ideato ch' egli nella commedia sia protagonista, eroe, o carattere principale; non, Signore. Il principale ridicolo è la vecchia; e il secondo è l' Uffiziale. Virginia è il carattere appassionato. Alfonso è il carattere principale e serio. Gli altri sono inservienti e nulla più a tutta la favola. Il titolo poi di questa favola non è *gli obblighi del vero onore*; ma *i Pregiudizj del falso onore*; dunque mi doveva essere permesso l' esporre due pazzi che vanno a battersi, uno più e l' altro meno freneticamente. Imperciocchè so benissimo che l' onore e la spada non avranno mai nulla di comune fra loro, quando questa si destini ad essere difesa di quello. L' armi non serviranno mai ad altro che alla difesa sola della patria, della vita, della borsa, delle possessioni, e del tabarro. L' onor vero non sarà mai difeso che dalle nostre azioni virtuose, o dalla mano del Principe. Ma pure siccome nella civil società da non so quali leggi è stabilito che non si debba evitare certi cimenti che hanno poi nome d' incontri, di mezze sfide, o di sfide formali, senza incorrer biasimo e vituperio, così m' è piaciuto di porre in scena questi pregiudicati principj, deriderli, e screditarli. E per pietà supplico fervidamente che non sia tacciato di tanta imprudenza il nostro Signor Conte Fiorelli da farlo comparire un pazzo sino all' inverisimiglianza *inclusive*. Povero signore, che fa egli mai? Riceve una disfida; e benchè non obbli-

gato ad accettarla, cade nell' errore di credervisi obbligato. Ma questa disfida è anonima; dunque sempre meno deve accettarla, e sempre più si mette pazzamente in pericolo. *Egli sa di non avere offeso nessuno*... piano, piano. Come si fa ad aver questa scienza? Una parola, un gesto, qualunque impensato movimento innocente non ponno forse essere origine di equivoche fatali interpretazioni? Ma egli non sa chi lo sfidi; dunque non vada col rischio che un *assassino*... oh Dio! quanto mi piace di vedere che sia il mio Conte Riccardo amato sì teneramente, e che quei pericoli che per lui non vi sono, si trovino alcune buone genti a cui piaccia di sognarseli! In fatti io non so a che ora si faccia notte in Livorno, e se gli assassini agiscano colà in pubblico o in privato, ma so bene che se le cose camminano come dovrebbero, alle ore ventitrè è anche giorno, fuori di porta pisana il luogo non è deserto, anzi frequentatissimo; e un assassino non sceglierà mai quel luogo nè quell' ora per commettere una scelleraggine, appunto sopra d' un uomo che ivi si reca coll' animo prevenuto. E il nostro Signor Conte parmi già di vederlo girsene fuori di porta pisana, girar l' occhio intorno, e cercar di scoprire chi l' abbia sfidato, poscia trovatolo, ricercarne il motivo, e a norma della ragionevolezza o irragionevolezza di questo, battersi, o giustificarsi; lo che tutto è poi anche perfettamente conforme a quella *somma prudenza* che dicesi essere nel nostro Signor Conte Riccardo

Fio-

Fiorelli , e ch' io in verità non sapeva ch' egli avesse.

Obbiezione IV.

Debole resta il fine della commedia, perchè non consiste nello scioglimento dell' *azione principale*, ma nella posticipata dilucidazione di circostanze episodiche, le quali snervano e cancellano gran parte dell' interesse, che può avere svegliata l' istessa *azione principale*.

Risposta.

Veramente convengo anch' io, che l' aver voluto sviluppare ogni menoma circostanza rende la commedia sul fine un po' troppo *trainante*, e che saria stato meglio svolgere le circostanze episodiche alquanto prima. Ma dopo questa ingenua confessione mi sieno permessi alcuni riflessi. *L' azione principale* di questa commedia sono i *pregiudizj del falso onore*. Uno di questi, ch' io ho voluto esporre si è, che ingiustamente sia tacciato di vile un uomo che è Aurelio fratello d' Alfonso, il quale temendo insulto o aggressione ricorre al suo Principe, e nella mia commedia questa circostanza è quella che chiude la scena, e questa circostanza non è del tutto episodica. Dopo consumata *l' azione principale*, quello che rimane a dirsi vuole esser detto con vibratezza, con forza, e con una certa concitazione negli attori, che possano gli ascoltatori restarne rapiti, e come violentati all' attenzione. Il Signor di Voltaire, *si licet in*

parvis exemplis grandibus uti; nella sua *morte di Cesare* fa che dopo ucciso il protagonista e consumata *l' azione principale*, rimangano alcune cinquantene di versi, che vengono recitati da subalterni personaggi. Se questi versi sieno recitati da attori eccellenti e pieni di fuoco riesce tutto a maraviglia, ma se languidamente e con istento, è impossibile il sopportare un verso dopo che Cesare è morto. E qual colpa si vorrà attribuire per questo al Signor di Voltaire? Un autore comporrà tragedie e commedie a suo senno, ma non può a suo senno compor commedianti.

Obbiezione V.

Troppo sta l'uditore, poichè per quasi tutto il prim' atto, a conoscer l' azione tanto da interressarsene.

Risposta.

Il mio prim' atto espone i caratteri, come già dissi, ed ora aggiungo che la mia intenzione è stata che nel prim' atto il ridicolo sia misto al serio, come quell' atto nel quale mettevasi sotto gli occhj degli spettatori il carattere della vecchia. Oltre di che non sarà interessante il vedere una giovane moglie amantissima del marito, agitata da varj sospetti, e il marito che ama non meno la moglie sua, agitato e dal proprio interno affanno e dall' affanno che scorge nella sua diletta moglie, a cui crede di non potere o di non dovere palesar nulla?

nulla? In tanto (mi si oppone) lo spettatore non sa nulla neppur egli, onde non può interessarsi. Quì poi la faccenda sta conforme si vuole intenderla. Quanto a me, se arrivassi in una casa d'amici, e ch'ivi vedessi la moglie e il marito turbati ed afflitti, e che dovessi stare anche un'oretta a saperne il motivo, il mio cuore non saria per ciò niente meno angustiato, commosso, intenerito, e forse dopo scoperta la cagione di tanto duolo sarei meno addolorato che prima, mentre nell'incertezza sarian venuti alla mia mente sospetti e timori di maggior male. E così appunto succede ad Alfonso, il quale si consola e rincora a misura ch'egli s'accerta essere tutto il disordine una disfida.

Obbiezione VI.

Alla terza scena si vede già tutta la traccia e lo scioglimento della commedia.

Risposta.

Anche il nostro famoso Corsini compositor di lunarj in Bologna (non mi ricordo in qual anno) disse che saria nevicato il primo giorno di Maggio, e nevicò. Ma pure si potrà mai credere ch'egli prevedesse con fondamento quella strana nevicata? No certamente. Gettò a caso la predizione, e colpì. Che nella mia commedia alcuno abbia dopo la terza scena preveduta la traccia e lo scioglimento di essa, ciò può darsi. A me basta che dir non si possa

essere quelle tre scene composte in modo che debba seguirne una tale predizione. Per altro gli astrologhi, i ragazzi, e alcuni altri hanno benissimo la sorte d'indovinar qualche volta.

Obbiezione VII.

Questa commedia ha poi un difetto organico d'intrinseca costituzione. La parte della vecchia non può essere eseguita a dovere. Ad un uomo che vestasi da donna non conviene, poichè toglie troppo alla verità, una donna giovane non potrà mai contraffarsi abbastanza, una vecchia non vorrà fare da vecchia ec. ec. ec.

Risposta.

A guarire radicalmente da questo difetto organico la mia commedia basterà questa semplicissima risposta: una donna d'anni quarantacinque in cinquanta sarà quella atta assai bene a questa parte, mentre con poca e decente caricatura ne potrà mostrare sessanta. La Maddalena Marliani, la Giustina Cavalieri, l'Angiola Sacco Vitalba hanno le qualità necessarie d'azione, d'anni, e di figura. Si, ma non hanno voluto. Oh! quì poi non so che rispondere. So che hanno recitate altre parti simili a questa, e so che la moglie d'Offrene recitava eccellentemente tutte le parti di vecchia, essendo ella una donna di mezz'età. E una rispettabile dama Bolognese, che or più non vive, quand'era in fresc'età recitò varie volte la parte della Baronessa d'Albicrac, non

ben

ben mi ricordo in quale commedia, e sapea sì bene contraffarsi in vecchiaccia che dilettava gli spettatori e gli illudeva piacevolmente.

Obbiezione VIII.

Dialogo quà e là prolisso, stentato, ripetuto.

Risposta.

A quest' ultima obbiezione rispondo con una protesta umilissima. Un componimento teatrale non riconosce per competenti se non due tribunali soltanto, o una attenta sedata lettura, o una diligente esatta recitazione. Chi legge con occhio, a cui non manchino le mire sceniche, una tragedia o commedia attentamente e senza interruzione, può giudicarne, e potrà giudicarne chi l' ascolti recitata da attori che sappian bene la parte a memoria, che esprimano il forte, il tenero, l' allegro colle necessarie degradazioni; che affrettino o rattengano le parlate e i dialoghi secondo lo esigono le varie situazioni; e che non aggiungano di loro capriccio o motti, o lazzi, o le solite scurrili scioccherie. Ma perchè dovrà imputarsi all' autore quello che è fallo de' recitanti? La mia commedia dura men di due ore recitata a dovere, e così le prolissità e le ripetizioni, se ve ne sieno, o non appariscono, o non annojano. Che se

si pretenda d'avere una commedia, la quale ancorchè mal saputa e pessimamente recitata sembri bella e piaccia, questo non otterrassi mai nè da Plauto, nè da Moli ere, nè da Goldoni, nè molto meno dal loro

Devotiss. e Obbligatiss. Serv. e Amico
Francesco Albergati Capacelli.

IL
MATRIMONIO IMPROVVISO
COMMEDIA
D' UN' ATTO SOLO

„ Facesti, come quei, che va di notte,
Che porta il lume, e se punto non giova;
Ma dopo se fa le persone dotte.

Dante

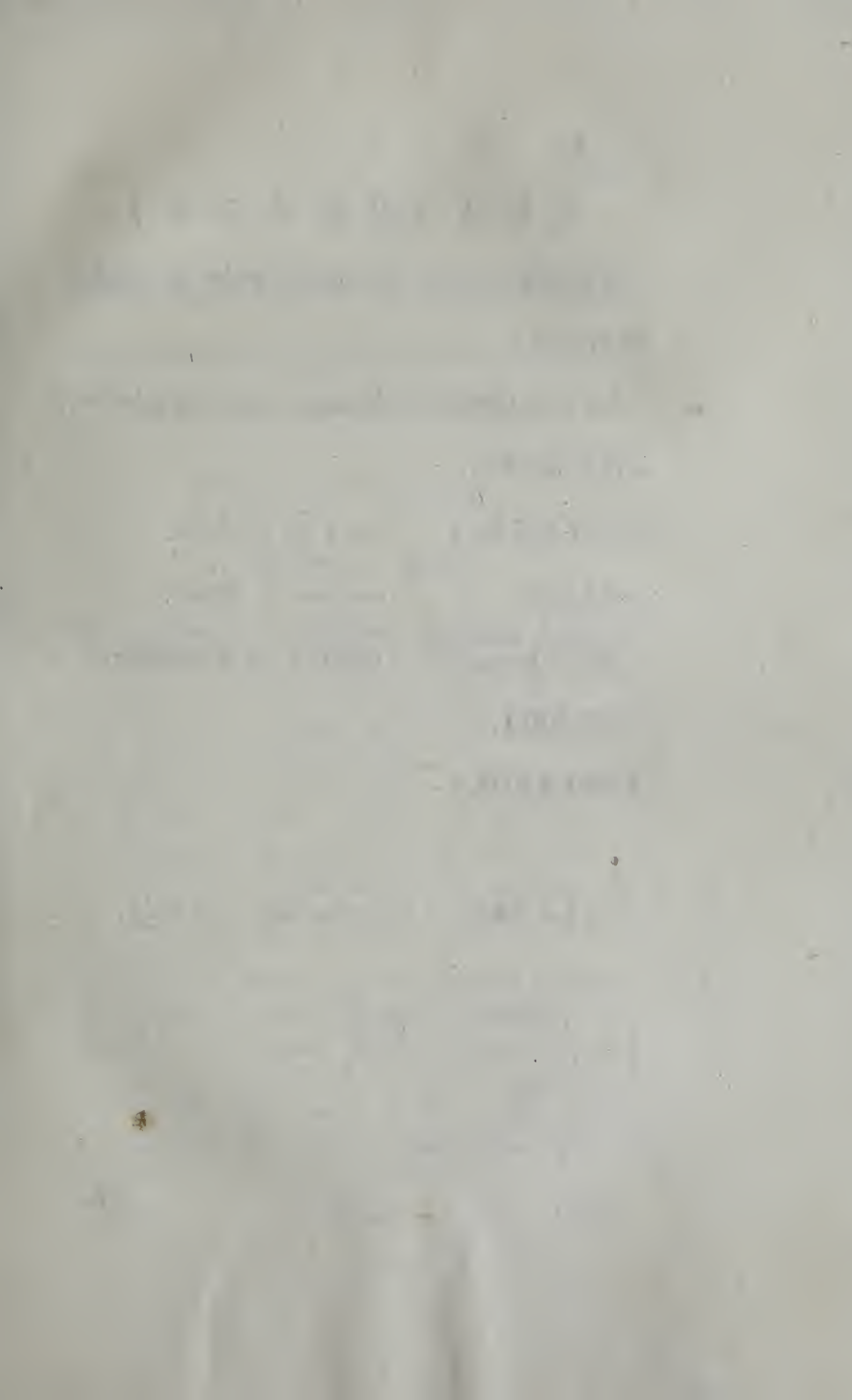
PREFAZIONE

E' frivolissima questa picciola farsa, e nell' inventarla e nello scriverla ho mirato che si appoggi essa quasi interamente sull' arte del recitarla, della qual' arte son io meno ignaro che di quella del comporre. In fatti è riuscita sulla scena per mezzo d' attori miei con molto incontro, ed ha risvegliate quelle risa che forse si cangieranno in fischiate, se i commedianti vorran recitarla. La poverella esige naturalezza, decenza. e azione moderatamente caricata. Altrimenti i due sordi diventano una noja insoffribile, il minuetto una freddura che nulla conchiude, e la scrittura del notaro farà sbavigliare altamente anche coloro che non son barcaruoli. Di ciò non credo aver colpa.

E' pretensione assai pazza che sul teatro piaccia un azione esposta a rovescio dell' intenzione di quel buon galantuomo che l' inventò.

Se mai venisse ad alcuno il pensiero di porre questa commediuola sulle scene, chieg-

chieggo l' enorme sacrifizio che sia ben saputa a memoria e diligentemente recitata.

Che se poi malgrado a ciò riuscirà male, si fischj senza misericordia, e fischierò allora ancor io.

PERSONAGGI

NICOLO'	*Mercante, padre di Rosina.*
ROSINA.	
BARTOLOMMEO	*Mercante, padre di Giulietto.*
GIULIETTO.	
GUGLIELMO	*amico di Giulietto.*
NARDO	*servitore di Nicolò.*
CARDO	*servitore di Bartolommeo.*
NOTARO.	
SUONATORE.	

La Scena si finge in casa di Nicolò.

IL MATRIMONIO IMPROVVISO

SCENA PRIMA.

Camera con varie porte.

Guglielmo, e Nardo.

Nar. (*in atto d' affrettar Guglielmo a partire*) PER carità, Signor Guglielmo, andate via.

Gug. Sì, vado, vado, ma tu non mancare a quanto mi hai promesso.

Nar. Non mancherò certamente, e farò ancora di più. Andate, andate: se quà viene il padrone, che non può tardar a venire, e vi trova a parlar meco così di buon' ora, entra in mille sospetti, e tutto l' affare è precipitato.

Gug. Or bene parto, ti raccomando l' amico. Povero giovine! bisogna consolarlo.

Nar. Sì, ci s' intende; bisogna ajutare il giovine, e corbellare il vecchio; quest' è già secondo ogni buona regola... sono stufo di mandarvi, e se non andate, in verità vi porto.

Gug. Non t' inquietare; vado, vado, e mi fido di te. (*e parte*)

SCENA II.

Nardo, poi Cardo.

Nar. Non posso crederlo ancora. Due vecchj che s' accordano insieme per far disperare due giovani; pare impossibile. Io certamente tenterò di salvare la padroncina, e l' avviserò intanto che Giulietto è ritornato. A qualunque costo... Oh! Cardo, che cosa vuoi?

Car. Addio, Nardo. Il Signor Nicolò dorme?

Nar. A quest' ora il mio padrone suol' essere sempre svegliato. Ma se non viene quà egli stesso, debbo aspettar che mi chiami.

Car. Bene, bene. Lascierò a te l' ambasciata, e vado via. (*piuttosto di mal umore.*)

Nar. Che hai, che mi sembri stralunato?

Car. Ho tutti i diavoli addosso.

Nar. E perchè?

Car. Perchè... perchè... ah! lasciami andare; non parlo perchè sono obbligato a tacere. Dirai al Sig. Nicolò, che il Signor Bartolommeo mio padrone verrà questa mattina a discorrer con lui sopra un' affare di somma importanza. Addio. (*in atto di partir subito.*)

Nar. (*trattenendolo con premura*) Farò l' ambasciata, ma aspetta. Contami, contami.

Car.

Car. T' ho detto, che sono obbligato a tacere ...

Nar. E appunto per questo avrai un gusto matto a parlare.

Car. Nò, nò, i fatti dei padroni ...

Nar. Oh! oh! i fatti dei padroni, i fatti dei padroni? dobbiam tacere i fatti nostri, ma quei dei padroni debbono esser pubblici fra noi altri servitori.

Car. Tu hai voglia di ridere, ed io non ne hò niente di voglia.

Nar. T' inganni; sono arrabbiato al pari di te.

Car. Per qual ragione? (*con ansietà*)

Nar. Oh bella! se tu hai i tuoi secreti hò anch' io i secreti miei. Parla tu, che parlerò anch' io, e ti prometto che se tu dirai trè, io dirò quattro.

Car. E' stato quì il Signor Guglielmo?

Nar. (*con aria misteriosa, ridicola*) Perchè nò? potrebbe darsi.

Car. Oh bella! perchè no? se l' ho incontrato io medesimo.

Nar. Benissimo, ci è stato, e così?

Car. Sarà venuto a parlarti per ajutare il mio padroncino.

Nar. (*con aria come sopra*) In che cosa? non intendo, non comprendo, non capisco.

Car. Eh! matto, finiscila una volta, e parliamo chiaro. Che ne dici? si può dare una bestia più stramba del mio padrone?

Nar. Credo, che possa darsi benissimo, e che il padrone mio appunto sia questa bestia.

Car. Oh! vecchj pazzi, indiscreti, crudeli! ...

Ma finalmente poi la domanda non è ancor fatta. Forse il tuo padrone . . .

Nar. Nò, nò, non ti lusingare. Il mio padrone dice assolutamente di sì. Per disfarsi dell' intrico della ragazza è capace di tutto.

Car. Povero Giulietto, povero il mio padroncino! mi crepa il cuore per lui.

Nar. La nostra buona Rosina ci lascia sicuramente la vita... Ma non vorrei che tu mi burlassi, e che mi facessi parlare per poi tradirmi.

Car. Io tradirti! mi maraviglio. Il sangue e la vita spenderei perchè Giulietto sposasse Rosina, e così vedere schernito il mio Bartolommeo.

Nar. Oh! sappi, che penso lo stesso anch' io del mio Nicolò.

Car. Bravo; uniamoci, andiamo d' accordo...

Nar. Sì, uniamoci pure, e non temere. Per commissione del Signor Guglielmo debbo intanto avvisare la padroncina che Giulietto è ritornato... zitto, zitto, viene il padrone, zitto che non ci senta...

Car. Cioè, zitto, che non ci veda, se è sordo come una zucca.

Nar. (*con qualche rabbia*) E Bartolommeo non è sordo come una muraglia?

Car. Ci è una bella differenza. Il tuo Nicolò è assai più sordo. Egli non ode le cannonate.

Nar. (*in collera*) Non è vero. Bartolommeo non

ode

ode neppur le saette. Sei un bell'asino. Nicolò non è tanto sordo...

Car. Via, via, non t'adirare. Che diavolo di zelo hai in corpo per la sordità di Nicolò?

Nar. Sono un galantuomo, e non posso sentir mormorar del padrone...

SCENA III.

Nicolò, Nardo, Cardo.

Nic. (*di dentro*) Ehi! Ehi!

Nar. (*forte*) Signore, vengo. Puoi andartene. L'ambasciata la farò io.

Car. Giacchè ci sono, anch'io la posso fare ...

Nic. (*più forte*) Ehi! Ehi!

Nar. (*più forte assai*) Signore, signore, vengo. vengo. (*s' incammina*)

Nic. (*che esce*) Non si risponde nò quando, chiamo?

Car. (*fa una riverenza, e ride a parte*)

Nar. Ho risposto immediatamente.

Nic. (*con ira*) Non hai sentito niente, non hai sentito niente, perchè sarai sordo. Oh! Cardo, che fai quì? Hai qualche cosa da dirmi?

Car. (*con voce naturale*) Il mio padrone la riverisce, e dice, che questa mattina...

Nic. La mia Rosina! la mia Rosina, grazie al Cielo, stà bene. E' guarita dal suo raffreddore. Ora se ne stà in camera ritirata, e lavorando, come far debbono le fanciulle.

Car. Ma io, Signore, non parlavo della Signora Rosina...

Nic. (*con impazienza*) Come? Che cosa? Parla schietto, io così non t'intendo. Maledetto vizio di parlare fra i denti.

Nar. (*a Cardo in disparte*) Parla forte in malora, se nò, non la finiremo più.

Car. Parlerò forte, sì, e gli parlerei ancora fuor dei denti, se si potesse.

Nic. (*intanto si sarà messo a sedere sulla sua poltrona*)

Car. (*grida fortissimo*) Il mio padrone la riverisce...

Nic. (*con rabbia*) Eh! Eh! tu gridi come un' indemoniato. Non son già sordo io. Mi basta, che parli schietto.

Car. (*s' impazienta*)

Nar. (*ride*)

Car. (*con voce meno alta, e pronunzia schietissima*) Il mio padrone, che la riverisce (per la terza volta) ha bisogno di parlar con lei questa mattina.

Nic. Ah! benissimo. Parlar meco questa mattina. (*si alza.*) Ora subito mi vesto, e vengo da lui.

Car. Nò, nò resti pure. Verrà egli da lei (*con voce naturale*)

Nic. Da lei! che cosa vuole da lei?

Car. (*si sfiata*) Verrà egli questa mattina da lei. Non si mova.

Nar. (*ride, essendo alquanto indietro*)

Nic. (*che torna a sedere*) Ah! bene, bene, come

me vuole. Venga pure, ch' io l' aspetto in casa.

Car. (*in atto di partire*) Umilissimo servitore.

Nic. (*accennando Nardo*) Eccolo là.

Car. (*alzando la voce*) Chi?

Nic. Non domandi del mio servitore?

Car. (*più forte ancora*) Ho detto umilissimo servitore.

Nic. Ah! schiavo, schiavo. Salutami il Signor Bartolommeo, e digli che lo aspetto.

Car. (*partendo, e facendo riverenza dice a Nardo*) Il ciel mantenga così buone orecchie al tuo Nicolò.

Nar. Va pur a consumar il resto de' polmoni col tuo Bartolommeo. (*Cardo parte*)

Nic. Nardo. (*senza guardarlo*)

Nar. Signore? (*è in qualche distanza*)

Nic. (*con rabbia dice più forte*) Nardo, Nardo.

Nar. (*assai forte*) Signore, signore, signore.

Nic. Prepara due cioccolate, e portale, quando viene Bartolommeo.

Nar. Sarà servita. (*poi da se*) (e avviserò di tutto Rosina.)

Nic. M' hai inteso?

Nar. (*forte*) Sarà servita. (*partendo*) Non posso durarla più. Questo sordo mi fa crepare.

SCE-

SCENA IV.

Nicolò accostatosi ad un Tavolino, e osservando alcune carte dice.

Nic. Mi vado già immaginando ciò che vorrà Bartolommeo... Gli è sempre piaciuta mia figlia... Eh! il partito non è cattivo per me. Gliela darò volentieri. Ma non capisco... Egli ha un figliuolo unico... so che lo fa tornare dai viaggi perchè non ne è troppo contento. Non vorrà che si mariti per ora... Oh! vi pensi un pò egli. Io darò Rosina al padre, e al figlio forse non la darei.

SCENA V.

Nardo, che torna, e Nicolò.

Nar. Perdoni, signore.

Nic. (*con asprezza*) Che cosa vuoi! Non prepari la cioccolata?

Nar. E' già preparata...

Nic. Sì, la cioccolata, appunto la cioccolata.

Nar. (*alzando la voce*) Dico che è preparata; ma son venuto per chiederle, se vuole che la Signora Rosina venga a beverla quì, ovvero...

Nic. Sì, la beva pure.

Nar. Quì?

Nic. Chi?

Nar.

Nar. (*fortissimo*) Dico, se dee venir quà.

Nic. Nò, nò, portagliela nella sua camera. Questa mattina vien gente, come sai, e la ragazza è meglio che se ne stia da se.

Nar. (Che satiro!) Dunque se verrà il mastro di ballo, lo farò andare di là.

Nic. (*con ira*) Chi v'è che balla di là?

Nar. Nessuno.

Nic. Come?

Nar. (*forte*) Nessuno.

Nic. Dunque!

Nar. (*forte*) Domando, se il ballerino deve andare di là, o ella venir di quà a prender la lezione.

Nic. Oh! allora poi venga quà. Voglio osservar anch'io se la lezione và bene.

Nar. Ho inteso. (*in atto di partire*) Non ho cuor di vedere trattata quella ragazza con tanto rigore. (*Andando verso le stanze di Rosina, si volta, e vede dall' altra parte Bartolommeo che viene, e dice*)

Nar. Oh! Signore. E' quì il Signor Bartolommeo.

Nic. Si, quando viene Bartolommeo avvisami.

Nar. Viene adesso.

Nic. Come? (*con rabbia*)

Nar. (*forte*) Eccolo.

Nic. (*rabbioso*) Dove?

Nar. Eccolo quì. (*fortissimo*)

SCENA VI.

Bartolommeo, Nicolò, Nardo.

Nic. (*che subito si volta*) Oh! caro amico, carissimo Bartolommeo.

Bart. Nicolò mio, (*abbracciandosi con trasporto.*) mio caro Nicolò scusatemi, se son venuto ad incomodarvi a quest'ora.

Nic. Sì, mi levo sempre a quest' ora. Nardo, subito un tavolino, da sedere, e portaci la cioccolata. (*poi a Bartolommeo*). Beveremo insieme la cioccolata, e parleremo quanto volete.

Bart. (*fa un sorriso, come uno che non ha capito niente*)

Nar. (*che avrà preparato e tavolino e sedie*) Questo sarà un bel congresso secreto. Stando ancor sulla strada si potrà sentir ogni cosa. (*e parte*)

SCENA VII.

Bartolommeo, Nicolò seduti l'uno in faccia all' altro, e tavolinetto in mezzo.

Nic. Caro il mio Bartolommeo, in che cosa posso servirvi.

Bart. E' inutile, Nicolò mio, il far con gli amici dei lunghi preamboli, quando si vuole chieder loro un piacere. Tuttavolta pri-

prima ch' io vi chiegga ciò che desidero...

Nic. Eh?

Bart. (*alza la voce*) Dico, prima ch' io vi chiegga ciò che desidero...

Nic. Sì, Bartolommeo carissimo, chiedetemi tutto quello che volete liberamente. Per voi farò di tutto.

Bart. Come?

Nic. (*alza la voce*) Per voi farò di tutto, di tutto.

Bart. Ne sono persuasissimo, e ne ho troppe prove per dubitarne. Or voi già sapete che è più d' un' anno che quella buona creatura di Lucrezia mia moglie è morta. (*si asciuga gli occhi*)

Nic. (*con ansietà*) Chi è morto?

Bart. (*singhiozzando, e non potendo alzar la voce*) Mia moglie.

Nic. (*con impazienza*) Chi?

Bart. (*con impazienza anch' egli, e forzandosi d' alzar la voce*) Non è morta Lucrezia mia moglie, un' anno fa? Non lo sapete?

Nic. (*intenerito, e con qualche sdegno*) Ho inteso, ho inteso sì pur troppo. Vi compatisco, e anch' io con dolor mi ricordo che quasi nel tempo stesso morì la mia povera Giovanna. (*s' asciuga gli occhi*)

Bart. Chi?

Nic. (*forte*) La mia povera Giovanna, la mia povera Giovanna. Mi pare ancor di vederla. Che donna era quella! (*piangendo, e singhiozzando*)

Bart.

Bart. Avete ragione. (*forte*) Ma la mia Lucrezia, la mia Lucrezia. (*piangendo ancor più*)

Nic. La mia Giovanna non era inferiore, e meritava d'essere una Lucrezia, e non stava al di sotto di tutte le romane... presenti... passate... e venture... (*forte*)

Bart. Sì, è vero. (*poi gridando, e piangendo dirottamente*) Ma la mia Lucrezia, la mia Lucrezia..

Nic. Ma la mia Giovanna, la mia Giovanna, povera la mia Giovanna! (*tutti due col fazzoletto agli occhj, schiamazzando, e tenendo le teste appoggiate sul tavolino vanno gridando*) Povera la mia Lucrezia, e povera la mia Giovanna. (*in questo*)

SCENA VIII.

Nardo con cioccolata, e biscottini, e detti.

Nar. (*un pò sorpreso*) Oh bella! che diavolo fanno? piangono il morto in duetto. (*non potendo posare sul tavolino la sottocoppa*) Ecco la cioccolata... (*più forte*) ecco la cioccolata. (*fortissimo*) Signori, la cioccolata.

Nic. (*scotendosi*) Chi è la?

Bart. (*fa lo stesso*) Che cosa ci è?

Nar. (*trovando luogo posa là sottocoppa, e dice*) Nient' altro che la cioccolata. (*partendo*) Questi due vecchi piangono per lo passato, e vorrebbero far piangere i loro figlj per l'avvenire, ma vi rimedieremo, vi rime-

me-

medieremo. (*Intanto li vecchj hanno asciugate le làgrime*)

Nic. Ah tant' è! non ci è più caso.

Bart. Bisogna rassegnarsi.

Nic. Le poverette son morte.

Bart. Abbiano pace, e beviamo la cioccolata (*con un sospiro avranno già allungate le mani, preso le tàzze, e bevono.*)

Nic. Orsù dite ciò, che bramate, ma parlate forte un tantino. In questa stagione sempre mi molesta un' ostinata flussione d' orecchj... dite, dite.

Bart. (*forte*) A me succede lo stesso. L' autunno mi è sempre stato fatale. Onde parlate alquanto forte ancor voi.

Nic. Benissimo. Dite sù.

Bart. Oh! se poi non potete di più?...

Nic. (*forte*) No, dico, che diciate pur sù. (*stanno con le orecchie tese vicendevolmente, e in modo che si capisca che odono, ma con isforzo*)

Bart. (*forte*) Dirò dunque. Poichè la disgrazia ha voluto ch' io resti vedovo, e poichè sento che grandemente mi rattrista il vivere scompagnato, m' è venuto in pensiero di maritarmi.

Nic. (*forte*) In questo non sò darvi torto. Per altro riflettete che avete un figlio, e che questo oltre al farvi compagnia egli medesimo, può procacciarvene ancora e col condurvi in casa una sua sposa, e col farvi ben presto avere dei nipotini.

Bart.

Bart. (*forte*) Sì, dite bene, ma oltrecchè la compagnia d' un figliuolo non equivale in tutto a quella d' una moglie, e che i nipotini sono incerti, e lontani, rifletto ancora, che per compiacere la mia cara Lucrezia, io permisi, che Giulietto nostro figlio andasse a viaggiare, e che ora tornato dai viaggj suoi non sò qual piega egli possa aver presa, ne come compromettermi di sua saviezza. Ho voluto, che torni, e che si abbrevino i suoi viaggj, perchè me ne venivano poco buone informazioni; cosicchè mi conviene ora esaminar ben bene ciò ch' egli sia, e vi dirò in fine ch' egli per maritarsi è ancor troppo giovine.

Nic. Eh! Amico, ho inteso tutto, ma per maritarsi m' accordarete, ch' è assai men male l' esser troppo giovine, che troppo vecchio.

Bart. (*con dispetto*) Come! Io son troppo vecchio?

Nic. (*forte*) Non dico questo. Dico, che l' essere un pò troppo giovine, non è gran male.

Bart. (*indispettito*) Oh! basta: o male, o bene, non voglio assolutamente, che si mariti per ora.

Nic. (*forte*) Non vi adirate. Voi siete padrone in questo di fare ciò, che vi piace. Quanto poi alla condotta di vostro figliuolo ne' suoi viaggj, badate, che non v' abbiano ingannato.

Bart.

Bart. E chi può avermi ingannato?

Nic. (*forte*) Coloro, che ve ne hanno scritte cattive notizie. Io non posso persuadermene. Egli prima de' viaggi veniva con voi in casa mia da ragazzo, e lo vedeva docile, modesto, pieno di giudizio, e scherzar con mia figlia con una grazia, e con un contegno sì rispettoso che propiamente innamorava.

Bart. (*con maggior dispetto*) Benissimo: e non può essersi guastato.

Nic. Lo sò, che ha viaggiato, lo sò.

Bart. (*con rabbia*) Ho detto: e non può essersi guastato?

Nic. Ah sì. Può essersi guastato, è verissimo; ma potrebbe ancora essersi fatto migliore.

Bart. (*si leva in piedi, alza la voce, stà in faccia a Nicolò, e ponendo le mani sul tavolino*) Voi già, Signor Nicolò, avete avuto sempre quel vizio.

Nic. (*fa lo stesso*) Che vizio?

Bart. (*sempre forte e con rabbia*) Quello di contraddire.

Nic. Io non contraddico nò, signore. Dico le mie ragioni, e rispondo quello che mi sento nell'animo.

Bart. Ma già la romperemo.

Nic. E che cosa mi volete rompere?

Bart. L'amicizia.

Nic. Alla buon'ora. A me basta di non averne la colpa.

Bart. Siete troppo scompiacente.

Nic. Voi siete ostinato.

Bart. Così si ha da dire.

Nic. Bartolommeo.

Bart. Nicolò. (*si guardano con reciproca amorevolezza*)

Nic. Siam uomini, o siamo bestie?

Bart. Io sono tutto quello che volete.

Nic. Ancor' io. Calmatevi, parlate, e vedrete se vi amo di vero cuore.

Bart. (*si rimette subito a sedere, e dice forte*) In somma siam due mercanti, e siamo eguali di condizione, se mi volete dar in isposa la figliuola vostra, io la prenderò col maggior piacere del mondo.

Nic. (*forte*) Ed io col maggior piacere del mondo son pronto a darvela, e potete contar, che sia vostra.

Bart. Oh me felice! tenete un bacio. (*balza da sedere, e dà un bacio a Nicolò, e subito si rimette a sedere*)

Nic. Son fuor di me per la contentezza. Ho detto quello che ho detto, così a modo di riflessione. Tenete, per un bacio io ve ne dò dieci, tant'è il giubilo che ne risento. (*fa come ha fatto Bartolommeo*)

Bart. (*forte*) Ma bisognerà vedere se la Rosina dirà di sì.

Nic. (*forte, con aria assoluta*) Se la Rosina dirà di sì! Mi maraviglio. Ella non ha mai avuto l'ardire di disobbedirmi, e molto meno poi lo farà adesso. Sarà vostra dentro questa sera medesima. Fo venire un notaro, e subito tutto concludesi.

Bart.

Bart. (*giubbilante, e balzando tutti due in piedi*) Che siate mille volte benedetto. Converrà che stabiliamo fra voi e me gli articoli della scrittura per la dote, e per altre cose. Non se ne può far senza.

Nic. (*forte*) Benissimo. Se poi della dote ne volete far senza, io non replico. Già alla mia morte la figlia eredita tutto.

Bart. (*fortissimo*) Non ho detto di non volere la dote. Ho detto anzi che è necessaria una picciola scrittura.

Nic. Come volete. La concerteremo fra noi, e si sottoscriverà poscia con ogni formalità.

Bart. (*forte*) E circa mio figlio che a momenti verrà a riverirvi, vedrete che non m' hanno ingannato. E' divenuto un damerino, sprezzante, ridicolo, e tale che non gli darei una moglie per tutto l' oro del Perù.

Nic. Sì, lo vedrò, e mi dispiace che siasi guastato un così buon giovinetto.

SCENA IX.

Nardo, e detti, poi Giulietto.

Nar. (*a Nicolò*) Signore, il Signor Giulietto brama di riverirla.

Nic. Chi?

Nar. (*forte*) Il Signor Giulietto.

Bart. Chi?

Nar. (*fortissimo, e con impazienza*) Il suo Signor figlio, che brama di riverire il padrone. (*poi piano*) Sordi maledetti tutti due.

Bart. Oh! oh! mio figlio. Vedrete, vedrete. (*a Nicolò*)

Nic. Venga, è padrone.

Nar. (*partendo*) Sì, verrà, verrà, e sarà padrone più ancora che non pensate. Signor Giulietto, s' accomodi.

Giul. (*ch' entra a slanci, brillante, e affettato*) Ho l' onore di rassegnare a lei la devota mia servitù, e la prego di aggradire quest' atto del mio rispetto (*a Nicolò, poi a Bartolommeo*) *adieu, mon pere*

Nic. Vi ringrazio, Signor Giulietto, di tanta cortesia, e mi rallegro del vostro felice ritorno.

Bart. (*Si sarà accostato a Nicolò*) Vedete che maniere da ballerino? e poi prima mi diceva: umilissimo servitore signor padre, e mi baciava la mano. Adesso: addio, mio padre, e anche a mezza bocca, e in francese.

Nic. Queste sono bagatelle, freddure, che non si considerano.

Giul. (*si sarà bel bello accostato a Nardo, e mostrando d' accomodarsi or una cosa, or l' altra del vestito*) Non potrò vedere Rosina?

Nar. Sì, ma non per ora.

Giul. E quando?

Nar. Abbiate pazienza.

Nic. Seda, Signor Giulietto, seda.

Giul. Come comanda, (*canticchiando*) la, la, larì, la, la, la: (*siede e sedono anche li due vecchj*)

Nic. (*a Bartolommeo*) Mi pare d'umore allegro.

Bart. A me pare d'umore assai matto.

Nar. (*avrà dato a Giulietto una seggiola*) (Bravo, bravo, portatevi pur bene) (*a Giulietto*)

Giul. (*nel prendere la sedia, e sedendo*) Non vorrei che Rosina mi credesse matto davvero.

Nar. Non temete. E' già avvisata di tutto.

Nic. Nardo, portagli la cioccolata.

Giul. Nò, nò; non v'incomodate. Ho già digiunato.

Nic. Come?

Giul. (*forte*) Dico che ho digiunato.

Nic. Appunto perchè siete a digiuno beverete la cioccolata.

Giul. (*ridendo con disprezzo*) Eh! eh! non m'intendete. Ho voluto dire che ho fatta la mia colezione, perciò vi ringrazio. (*balzando in piedi*)

Bart. (*a Nicolò*) Sentite? I francesi quando digiunano, mangiano.

Nic. Ah! sì, sì; *déjeuner*: lo sò benissimo; vuol dire, far colezione.

Nar. Se altro non mi comandano, vado.

Nic. Trova un notajo, che venga subito, e introducilo nel mio gabinetto.

Nar. Sarà servita. (*partendo*) Or viene il buono, e io farò, che venga il meglio.

SCENA X.

Nicolò, Bartolommeo, Giulietto.

Giul. (*forte in aria di scherno*) Un notajo! un notajo! vuol far testamento il signore? (*a Nicolò*) ottima cosa. Nella sua età, savissima precauzione. La morte può sempre venire. (*ride*) eh! eh! eh!

Nic. (*a Bartolommeo*) Questa veramente è una mezza insolenza.

Bart. Come?

Nic. (*forte*) Che questa è un' insolenza.

Bart. Non ve l'avevo detto; ci ho gusto.

Nic. Non ci ho gusto io.

Giul. (*che sempre si è andato attillando, ed ha mostrato di non badare*) Ma lor Signori stanno così soli? fanno una così mesta conversazione? perchè mai senza dame, senza belle, senza il condimento soave, ed amabile della società? (*ride con compiacimento, e parla fortissimo.*) Quì già bisogna gridar come un' aquila chi non vuol dir le cose due volte (*a parte*)

Nic. Noi stiamo benissimo così. La compagnia di vostro padre mi è carissima. Egli mi ama. A me basta egli, io basto a lui.

Giul. Ottimamente, non si può dir meglio, ma a me non basta nè l' uno, nè l'altro (*sempre col solito riso schernitore*) La vostra età senile vi rende capaci di vivere separati così

sì dalla bella metà dell' uman genere, ma la gioventù, signori, la gioventù, che arde, che bolle, che scoppia, non può stare così, oh! non può stare.

Bart. (*con impazienza*) E se non puoi stare, va via di quà, impertinente, frascone (*si è alzato in piedi*)

Nic. (*rimettendolo a sedere*) Eh! quietatevi. Sono scherzi innocenti...

Giul. Come! come! vi sdegnate per così poco, rispetttabile autore de' giorni miei? Se volevate ch' io rimanessi un semplice, uno stolido, un' insensato, non dovevate farmi viaggiare.

Bart. Ben maledico il punto, in cui ho permesso che tu viaggiassi.

Giul. Perdonatemi, perdonatemi, in ciò avete torto. Quali maestri, quale studio, qual sorta d' educazione può mai paragonarsi alla solida utilità, che dal viaggiare si ricava? Fortunati que' genitori, che ponno far viaggiare, e che viaggiar fanno i loro giovani figli! E quando mai o per economiche mire, o per soverchia tenerezza non vogliasi che s' allontanino, vengano dalla Francia gli educatori, e le educatrici, e se li modellino almeno sul gusto di quella privilegiata nazione. L' Italia, lode al cielo, è già presso che tutta persuasa di questa prudente massima, e le famiglie, e le case sono innondate da questi benefici istillatori del francesismo. Non è un piacere

per le paterne, e materne orecchie italiane il sentirsi cinguettare da suoi fanciulli i gallici motti, le galliche frasi, gli scherzetti gallici, e delicati; mentre ancora non sanno bene se l' Italia abbia una lingua che sia sua propria? Oh perdonatemi, perdonatemi, è piacer grande, grande, grandissimo.

Bart. (*con ira*) A me sembra una grande, grande, grandissima pazzia.

Nic. Veramente anche a me.

Giul. Soliti pregiudizj di chi non mise mai piede fuori delle patrie mura, di chi non uscì mai dal suo meschino guscio. (*ride come sopra*) L' italiano che viaggia ritorna alla sua patria illuminato ed istrutto in mille giovevoli cose. Ride, e compiange nel tempo stesso. Sa parlar, sa decidere delle leggi, delle cuffie, della morale, delle vivande, dei punti d' onore, delle pettinature, delle bell' arti, e del perfetto corteggiare le dame. Tutti lo ricercano, tutti procurano d' essere da lui ammaestrati, la città non parla più che di lui, egli è l' oracolo, egli è l' idolo universale. (*balza in piedi.*) Ah caro padre, quanto mai vi debbo per avermi fatto viaggiare! Mi sento tutt' altro da quel ch' ero prima! se mi vedeste ora nelle più brillanti adunanze con quale brio, con quanta scioltezza mi presento e discorro! Tosto ch' io vegga poi il campo libero di qualche bella,

(*im-*

(*improvvisamente, e con impeto si butta in ginocchio dinanzi a Nicolò*). Eccomi ai vostri piedi. Se amabile, perchè non vorrete essere amata? Se mi feriste, perchè non mi vorrete sanare? Vennero da quegli occhj le mie ferite, deh venga il balsamo da quel bel labbro. Una parola, un detto solo, e rivivo... Ma duro silenzio, core di ghiaccio, animo di leonessa! Per me non ci è più speme. *Mon bien, ma souveraine, mon amour*. Lasciate che su questa mano (*Nicolò si andava già contorcendo e ritirando, ed ora non vorrebbe lasciargli la mano*) io stampi l'ultimo estremo bacio, e sia poi di me e di mia vita ciò che il destino ha disposto. (*balzando in piedi*) Poscia si balza in piedi, (poichè il vero amante francese deve sempre aver le ginocchia docili, ed obbedienti) si parla di morire, si nominano il ferro, il veleno, la morte, e se si può terminare la scena con uno svenimento, allora il colpo è sicuro. In questa guisa...

Bart. (*alzandosi con rabbia*) In questa guisa tu sei un buffone; io ho gettato malamente il mio denaro, tu hai malamente speso il tuo tempo, e se non cangerai maniera, io ti farò cangiar paese, non già con un viaggio, ma coll'allontanarti, e rinchiuderti in luogo, che sia per te di gastigo.

Nic. (*che si è alzato anch'egli*) Veramente, Giulietto mio, avete mal corrisposto al vostro

ta-

talento, e alle premure di vostro padre. Bisogna essere in Italia italiano, e savio poi da per tutto...

Giul. Non sò che dire, se mi si avesse lasciato compiere il viaggiare...

Bart. Sì, sì, avresti compiuto ancor l'impazzire. Orsù pensa bene ai casi tuoi. (*quì vedesi da una porta Rosina, in modo che i vecchj non la vedono, ma Giulietto là vede subito, e resta come sbalordito, fissando lo sguardo sopra lei che gli fa piccoli saluti e baciamani, ai quali Giulietto corrisponde con riguardo e timore*)

Nic. (*a Bartolommeo*) Vedete come si è mortificato, e ammutito?

Bart. (*con forza*) M'hai inteso? Preparati intanto a riconoscere, e a rispettare per tua matrigna la figlia di questo mio degnissimo amico.

Ros. (*fa cenno di nò*)

Giul. (*con trasporto*) Siatene pur sicurissimo. L'amerò, l'adorerò con tutta la maggior tenerezza...

Bart. Io non voglio poi tanto, mi basta, che tu la rispetti.

SCENA XI.

Nardo, e detti.

Nar. (*a Niccolò*) E' venuto il notajo, ed aspetta nel suo gabinetto.

Ros. (*subito si ritira*)

Nic. Chi aspetta nel mio gabinetto?

Nar. (*fortissimo*) Il notajo.

Nic. (*impazientato*) Il notajo, sì, il notajo. Ho udito, non son già sordo. Andiamo, Bartolommeo. Signor Giulietto, ci scuserete. Torniam fra poco.

Giul. (*un pò confuso*) Servitevi pure.

Bart. Te lo replico ancora, o giudizio, o sarai chiuso con ogni rigore. Se ci vuoi aspettar quì, aspettaci.

Giul. (*risponde con umili riverenze*)

Bart. (*a Nicolò*) Amico, sono con voi.

(*e partono insieme*)

SCENA XII.

Giulietto, Nardo, poi Guglielmo, e Cardo.

Giul. Nardo mio, come ha d'andare questa faccenda?

Nar. Non dubitate, anderà benissimo.

Giul. A me pare, che s'incammini malissimo.

Nar. Nò, v'ingannate, tutto è concertato in modo che voi dovrete esser contento.

Giul. Ma come? Quando?

Nar. Sposando voi Rosina, e stasera.

Giul. Ma se mio padre, e Nicolò ora stanno formando la scrittura di matrimonio fra Rosina, e mio padre!

Nar. Non importa niente... quella scrittura medesima... In somma fidatevi.

Giul. In somma mi fido poco. Veggo, che Cardo

do ancora m' ha abbandonato e che l' amico Guglielmo non comparisce.

Nar. State quieto, sono quì tutte due. Venite, venite. (*verso la porta*)

Gug. Sono prontissimo, ed aspettavo che tu mi chiamassi. (*a Nardo*)

Car. Così ancor' io.

Nar. (*a Giulietto, che si è incorragito*) Vedete? siate tranquillo. Possiam parlare ora fra noi. Gia per un pò di tempo li vecchj non verranno. Voi avrete veduta la Signora Rosina? (*a Giulietto*)

Giul. Sì, l' ho veduta, ma in distanza, e un momento.

Nar. Per ora contentatevi di tanto.

Giul. Ma io non posso proseguir a fingere d' esser ciò che non sono.

Gug. Eh! via; per amore si fà di tutto. E poi fingere d' esser pazzo quando non si è, non è fatica tanto grande. Il difficile suol essere il fingere d' esser savio quando veramente si è pazzo.

Giul. Ma Rosina...

Gug. Rosina sarà vostra. Allorchè foste mandato a viaggiare ella vi amava, e voi l' amavate. L' umore aspro di vostro padre non avrebbe mai aderito a tale amore, nè a darvi moglie sì presto. Io ho sempre tenuto d' occhio la condotta di vostro padre, e quando ho preveduto ciò che stava appunto per accadere, ho fatto venire a lui e in voce, e in lettere informazio-

ni

ni a voi sì contrarie, ch' egli è stato costretto a richiamarvi. Jeri arrivaste, e stasera vi sposerete. Che cosa volete di più?

Giul. Stasera!

Nar. Sì, stasera.

Giul. Ma dopo quasi due anni che non ho parlato a Rosina vorrei dirle almen due parole, e intender dalla sua voce stessa, prima di sposarla, se mi ama ancora.

Nar. Giustissimo desiderio, e le potrete dire le due parole.

Giul. Ma dove?

Nar. Quì.

Giul. Capisco. Te ne lusinghi, perchè i nostri genitori son sordi, ma non sono già ciechi, nè forse permetteranno, che ci accostiamo.

Gug. V' accosterete sì

Nar. (*a Cardo*) Hai avvisato il mastro di ballo?

Car. Subito, non ho mancato. Manderà il suonatore, il quale dirà ciò che deve dire.

Nar. Anche il notajo già sa quello, che deve fare, ed ha avuti a quest' ora li cinquanta zecchini.

Gug. Sicchè, caro Giulietto, voi ben vedete ...

Giul. Io veramente non vedo, e non capisco nulla.

Gug. Tant' è, dovete fidarvi di noi. Vogliamo ridere, e riderete voi stesso. Ma lasciatevi regolare, sorprendere, e servire.

Giul. Farò quel che volete. Solo mi resta il rimorso di dar un dispiacere a mio padre,

e di

e di prendere contro sua voglia una sposa ...

Gug. Oh! non abbiate nessun rimorso su questo. E' molto meglio che vi maritiate voi in vece di lui, ed anzi lo salvate così da un passo falsissimo. Nè potete essere rimproverato giammai d'avere scelta una sposa, a cui vostro padre medesimo volea dare la mano.

Giul. Quest'è poi vero, e non replico altro.

Nar. Vengono i vecchj, Rosina, e il Notajo.

Gug. Io dunque me n'anderò. (*abbraccia Giulietto*) Amico, siate felice, e così sarò felice ancor'io.

Giul. Vi ringrazio e de'consiglj, e dell'opera vostra. Addio.

Gug. Addio. (*parte*)

SCENA XIII.

Nicolò che tiene per mano Rosina alquanto mesta, Bartolommeo, il Notaro, Nardo, e Cardo che stà indietro.

Nic. Cara figlia, tu starai da regina. Assicurati di quanto ora ti dico. Non sei contenta.

Ros. Anzi contentissima (*forte*) (*poi piano*) perchè già sò, che non sposerò Bartolommeo, ma Giulietto

(*Rosina, Nicolò, e Bartolommeo sono sulla destra del Teatro, Giulietto in faccia, e in distanza, Notaro in mezzo, Nardo indietro, Cardo più indietro ancora*)

Bart. Amabilissima Rosina, nel giubilo in cui mi trovo, datemi ancora la consolazione di presentarvi mio figlio. Voi l'avete conosciuto prima de' suoi viaggj. Questi l'hanno un tantino guastato, ma si emenderà. Soffritelo, compatitelo, e correggetelo.

Ros. Farò certamente il mio dovere.

Bart. Che cosa dite, carina?

Ros. (*forte*) Che farò il mio dovere.

Bart. Lo credo. (*poi a Giulietto*) Animo, fa tu adesso il dover tuo inchinandoti alla tua futura matrigna. Stai là incantato come un'oca.

Giul. (*rispettosamente accostandosi a Rosina*) Signora, le dedico tutti gli ossequiosi sentimenti dell'animo, e la supplico ad aver in avvenire per me quelli che converranno al sacro carattere, ond'ella è vicina a vestirsi. (*le bacia con umiltà, con timore, e con tenerezza la mano, e resterebbe in tal'atto, se Bartolommeo, che insieme con Nicolò è stato ad udire a orecchie tese, non li separasse*)

Bart. Via, via, basta così. Queste sono le prime parole che hai dette con un pò di giudizio.

Car. (*in disparte*) Eh! ne dirà ancor di più belle.

Nic. (*a Rosina*) Su, coraggio, bisogna rispondere.

Ros. Mi farò sempre un pregio di meritare colla mia condotta, o signore, quei titoli

che

che m' accingo a sostenere in casa vostra. (*poi un timido inchino*)

Giul. (*una timida riverenza, e torna al suo luogo*)

Nar. (*in disparte*) Che bravi galeotti maschio, e femmina!

Nic. (*con compiacimento a Rosina*) Tu hai egregiamente risposto.

SCENA XIV. ED ULTIMA.

Gli Attori suddetti, e suonatore.

Nar. (*che mostra aver veduto qualcuno nell' altra camera*) Entrate, entrate, Cecchino.

Nic. Chi c' è di là?

Nar. Veda, il suonatore.

Cec. (*che viene innanzi*) Serv' umilissimo di lor signori.

Nic. Addio Cecchino. Non viene il mastro di ballo?

Cec. Non, signore, non viene.

Nic. Viene sì, a che ora?

Bart. Oh! ci ho piacere che venga.

Cec. (*forte assai*) Nò, signore, non viene, non viene. Ha mandato me per avvisarla che non può.

Nic. Non può, perchè?

Cec. Perchè s' è fatto male (*forte sempre*)

Bart. Oh! poveretto!

Nic. Mi rincresce. Ma come?

Cec. Questa mattina nell' uscir di casa, mentre era sul fine della scala... torno un passo in-

indietro... Jeri sera andò a letto con un forte giramento di testa. Non volle cenare, e siccome non è avvezzo a star senza cena, non ha potuto in tutta la notte... ma bisogna, che torni un passo indietro... Veramente la serva s' era dimenticata di prepararagli la cena, ed egli arrabbiato, ed anche con quel forte giramento di capo, volta di quà, volta di là, non ha mai potuto serrar un' occhio. E così questa mattina nel fare l' ultimo gradino... Permetta che torni un passo indietro...

Not. (*piano a Cecchino*) Spicciati, maledetto.

Nar. (*piano anch' egli*) Adesso, adesso ti fò far io dodici passi innanzi.

Cec. (*in fretta*) E' sdrucciolato, è caduto, e dicono che si sia storta la dura madre.

Not. (*come sopra*) Che ti vengano mille malanni!

Bart. (*ridendo*) In mezzo a tuoi spropositi si capisce che si è fatto male.

Nic. (*ridendo anch' egli*) Hai una lingua da tanaglie che il cielo te la conservi. Si avrebbe potuto ballare un minuetto, e così non si può.

Nar. (*a Giulietto*) A voi, a voi, esibitevi, e profittate dell' occasione.

Giul. Ho capito. (*poi forte*) Se mi credono degno di quest' onore, ballerò io un minuettino colla signora sposa.

Nic. Sì, sì, ballatelo pure. (*poi a Bartolommeo*) Vi dispiace?

Bart. Io non ci ho difficoltà veruna.

Nic. Signor Notaro, le dispiace il perder questo poco di tempo.

Not. Anzi non posso meglio impiegarlo.

Nic. Oh! quando poi non può...

Not. Nò, nò, dico anzi che posso benissimo (*forte assai poi piano*) sono troppo ben pagato.

Nic. Via dunque, Cecchino, suonate un bel minuetto. A voi, ragazzi, andate in figura.

Bart. Ma che il minuetto sia di quei belli belli, non di quelle frivolezze che odonsi oggigiorno.

Cec. (*comincia un minuetto notissimo, ed antichissimo*)

Bart. Oh! buono, buono, questo, questo.

Nic. Che porcheria! Questo lo ballava mia nonna.

Bart. Vostra nonna! Era veramente una donna di buon gusto.

Nic. Un altro, un altro.

Cec. (*ne suona un bello, e nuovo*)

Bart. (*dà di testa, e si stringe nelle spalle, guardando Nicolò*)

Nic. (*mostra la sua approvazione*)

Rosina, e Giulietto saranno già andati a porsi in figura. Cominciano il minuetto. Nella riverenza, che si fanno Giulietto dice

Giul. Addio, Rosina.

Ros. Addio, Giulietto. (*quando si tengono per mano*)

Giul. Mi amate ancora?

Ros. Con tutta la maggior tenerezza. (*nel darsi la prima volta la mano*)

Giul. Sareste mia sposa?

Ros. Altro non desidero. (*nel darsi la seconda mano*)

Giul. Mi amerete sempre?

Ros. Finchè avrò vita. (*nel darsi le mani, e nel ricondursi*)

Giul. Mi promettono che sarete mia sposa fra pochi momenti.

Ros. Ed io sarò contentissima. (*nel farsi l' ultime riverenze*)

Giul. Addio, Rosina.

Ros. Giulietto, Addio. (*e tornano ai loro luoghi. Si avverta che durante il minuetto li due vecchj sono stati estatici per la gioja di veder ballare i loro rispettivi figliuoli*)

(*Tutti dicono*) Bravi, evviva.

Nic. Mia figlia, a dir vero, non balla male.

Bart. Balla benino il mio ragazzo ancora.

Nic. Che nobile ballo è il minuetto!

Bart. Oh! sì, ballo antico, ma principesco.

Nic. Quant'è mai esprimente!

Bart. E' parlante a segno che penetra il cuore. (*tutti ridono di nascosto*)

Cec. Comandan' altro, Signori?

Nic. Aspetta, che servirai per testimonio. Neppur tu spenderai il tuo tempo in vano.

Cec. Resterò per obbedirla.

Nic. Signor Notaro, dopo fissate fra'l Signor Bartolommeo e me le nostre massime e li

nostri patti, abbiamo dichiarate a lei le nostre intenzioni. Favorisca dunque di leggere forte e chiaro la scrittura ch' ella ne ha stesa.

Bart. Sì, forte, forte. Non siam già sordi, ma in questi affari la chiarezza non è mai troppa.

Not. (*il quale leggerà sempre fortissimo, fuorchè i luoghi che veggonsi scritti di carattere differente, ne' quali con arte abbasserà la voce, e leggerà fra denti*)

Adi 1783.

„ Colla presente scrittura che debbe essere
„ ferma, salda, forte, gagliarda, robusta,
„ irrevocabile, irretrattabile, accettata, ris-
„ pettata, venerata, e per ogni qualunque
„ caso inconcussa, restano stabilite le noz-
„ ze fra l' Illustrissima Signora Rosa figlia
„ dell' Illustrissimo Signor Nicolò Clarun-
„ chi, e l' Illustrissimo SIGNOR GIULIO FI-
„ GLIO DELL' ILLUSTRISSIMO Signor Bar-
„ tolommeo Fraschetti, da contraersi subi-
„ to, immediatamente, senza dilazione,
„ senza cavillazione, ipsofacto, e senza
„ alcuna ponderazione, sottoscritta che sia
„ dalle parti, e dai testimonj la presente
„ scrittura: perchè così ec., come di ra-
„ gione ec. qualmente che ec. massimamen-
„ te che ec. secondo la legge vigesima pri-
„ ma ec., e a scanso d' ogni errore, d' ogni
„ equivoco, sbaglio, abbaglio, o più mi-
„ nuto dettaglio...

Bart.

Bart. Bravo, bravo, bravissimo.

Nic. Così va fatto. Preveder tutto, evitar tutto. Bravo, bravo.

Not. Oh! compatiranno. Quest'è sempre stato il mio stile e la mia onoratezza. (*prosegue*... „ o più minuto dettaglio. E sic„ come l'Illustrissimo Signor Nicolò Cla„ runchi padre della suddetta Illustrissima „ Signora Rosa contraente, presente, con„ senziente, e concomitante promette all' „ Illustrissimo Sig. GIULIO Fraschetti sud„ detto futuro sposo otto mille scudi ro„ mani in dote della sua figlia, così s'ob„ bliga lo sposo, E IL PADRE DELLO SPO„ SO a mantenere la suddetta Illustrissima „ Signora con tutto l'agio, comodo, de„ cenza, convenienza, in presenza, in ab„ senza, e non prendendosi mai sopra ciò „ veruna licenza; e questi patti e condi„ zioni s'obbligano egualmente colle loro „ rispettive sottoscrizioni l'Illustrissimo Si„ gnor Nicolò insieme coll'Illustrissima Si„ gnora Rosa da una parte, e l'Illustris„ simo Signor Bartolommeo unitamente „ all'Illustrissimo Signor Giulio di lui fi„ glio dall'altra parte. Le quali cose tut„ te convenute, concretate, accordate, e „ stabilite ec. ec. ec. si viene all'atto della sottoscrizione. Sono contenti? (*alli vecchj, li quali si mostrano giubilanti*)

Nic. Oh! contentissimi.

Bart. Chi mai non lo sarebbe?

Not. Or bene dunque sottoscrivino. A lei, Signor Nicolò.

Nic. (*và al tavolino, e sottoscrive*)

Not. Signor Bartolommeo.

Bart. (*fa lo stesso*)

Not. Signora sposa.

Ros. (*un pò tremante*)

Not. (*piano*) Non tema. Ella è nelle mani d'un Notaro.

Ros. (*sottoscrive*)

Not. Signor Giulio, ratifichi.

Giul. Posso esser sicuro? (*al Notaro piano*)

Not. (Mi maraviglio. Saprei molto poco il mio mestiere.)

Giul. (*sottoscrive*)

(*I vecchj giubilanti si vanno abbracciando, e Bartolommeo và baciando la mano a Rosina. Giulietto sta sospeso*)

Not. A voi altri, Nardo, Cardo, e Cecchino, sottoscrivetevi da testimonj.

Nar. Subito. (*e sottoscrive*)

Car. Ben volentieri. (*lo stesso*)

Cec. Son quì ancor'io. (*lo stesso*)

Not. Ora tutto è compiuto. (*e ritiene presso di se la scrittura*)

Nar. (*piano a Rosina*) Animo, fate cuore, e dichiaratevi.

Car. (*piano a Giulietto*) Spirito, datevi a conoscere per lo sposo.

Not. Gli sposi si dieno le loro destre, ed altro più non rimane.

Bart. (*stà in atto di dar la mano a Rosina*)

Ros.

Ros. e *Giul.* (*subito si fanno incontro, e nel darsi la mano*)

Giul. Questa è la mia sposa.

Ros. Quest' è lo sposo mio.

Nic. Come! che vuol dir ciò?

Bart. (*a Giulietto*) Che strana insolenza è questa?

Giul. Non è insolenza, è cosa già concordata.

Nic. Non capisco nulla.

Not. Ma non sono questi gli sposi?

Bart. Gli sposi siamo Rosina, ed io.

Not. Oibò. (*forte*)

Bart. Oibò! come ci entra l' oibò?

Not. Oh! ci entra a maraviglia.

Nic. Signor Notaro, non facciamo a burlarci.

Not. Io non burlo nessuno. La scrittura è chiarissima. Osservino. (*La tiene stretta in mano, e li due vecchj ponendosi gli occhiali vanno a leggere, prendendo in mezzo il Notaro*)

Bart. (*legge*) Le nozze fra l' Illustrissima Signora Rosa Clarunchi...

Nic. E l' Illustrissimo Signor Giulio Fraschetti... Oh corpo di Bacco!

Bart. Ah poter del Mondo! a noi un simile inganno?

Not. Si sono ingannati da loro medesimi. Io ho scritto quello che mi è stato detto, ed ho poi letto fortissimo.

Bart. Avete sbagliato. Dovevate porre il padre in vece del figlio.

Not. Oh! quel che è scritto è scritto, e questa come sanno, è una carta ferma, salda, forte, robusta...

Nic. Eh! non ci seccate di nuovo coi vostri termini notariali. A me quella carta.

Bart. Subito lacerarla, distruggerla...

Not. Questa, signori, non esce dalle mie mani. Gliene darò una copia sempre che la vorranno. Dinanzi al Giudice poi sarà deciso, se valida sia una scrittura firmata dai contraenti, dai genitori, e dai necessarj testimonj.

Bart. Il Giudice saprà che c' ingannaste.

Not. Ogni Giudice deciderà che una giovine sposa non può mai convenire ad un vecchio, ma bensì a sposo giovine eguale a lei.

Nic. E voi altri testimonj bricconi...

Bart. Meritereste la galera.

Nar. E che cosa resterebbe poi pel notajo? (*forte*) Noi altri, signore, siamo innocenti.

Car. Abbiam sottoscritto alla buona, e alla cieca.

Cec. Signori, vogliono più minuetti?

Nic. Taci, impertinente, che siamo irritati abbastanza.

Bart. Sei un furfante ancor tu.

Cec. (*forte*) Non vada in collera, e si rassegni. Anch' ella ha fatto, come io, è tornata un passo indietro.

Bart. e *Nic.* (*fanno moto per dargli*)

Cec. (*correndo via*) Servo di lor Signori.

(*I personaggi restano disposti così: Bartolommeo sulla destra, Nicolò sulla sinistra, Rosina, e Giulietto in mezzo, Rosina vicina a Bartolommeo, e Giulietto a Nicolò*)

Bart. Nicolò. (*forte*)

Nic.

Nic. Bartolommeo. (*forte*)

Bart. Contro i nostri figli ribaldi conviene sfogarsi, e dar loro un gastigo ... (*con fierezza*)
(*subito li due Rosina, e Giulietto si buttano ai piedi de' loro genitori, ma inginocchiati in modo che sono spalla a spalla, e ognuno dinanzi al proprio padre*)

Ros. Ah! signore, pietà. (*sempre forte*)

Giul. Compassione, misericordia.

Ros. Non lo faremo mai più.

Giul. Il vostro sangue.

Ros. Le vostre viscere.

Giul. La vostra creatura.

Ros. (*piano a Giulietto*) Piangiamo.

Giul. Oh! sì. (*e piangono*)

Nic. Bartolommeo. (*più forte*) Bartolommeo.

Bart. Nicolò.

Nic. Non resisto.

Bart. Non insisto! Che vuol dir: non insisto?

Nic. (*gridando*) Dico che non resisto?

Bart. Nemmen' io.

Nic. Perdoniamo.

Bart. Perchè andiamo?

Nic. (*grida da disperato*) Dico che perdoniamo, che perdoniamo, che perdoniamo.

Bart. (*gridando anch' egli così*) Sì, perdono, perdono, e mi dimentico tutto.
(*rialzano i figlj abbraciandoli*)

Ros. Or siam contenti.

Giul. Ora siamo pienamente felici.

Bart. Ma tu, Giulietto, abbi giudizio.

Giul. (*forte*) Non avrete a dolervi di me, e mi tro-

troverete assai diverso da quello che vi ho sembrato.

Not. (*con umiltà*) E il Notaro?

Nar. (*nel modo stesso*) E Nardo?

Car. (*anch' egli*) E Cardo?

Nic. Sì, perdoniamo a tutti. Non è vero Bartolommeo?

Bart. Sì, a tutti, a tutti.

Nic. (*accostandosi a Bartolommeo, e parlandogli forte*) Consoliamoci. Voi che avevate stima di mia figlia, se non l' otteneste per isposa, l' otteneste almeno per nuora, e se eravam giubilanti d' un matrimonio stranamente immaginato da noi, molto più dobbiam esserlo d' un così fausto matrimonio improvviso.

IL FINE.

NI-

NINO SECONDO

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

CARLO DI MONTENOY PALISSOT.

A T T O R I

FULLO	*Re d' Assiria*
CALCIOPE.	
NINO	*allevato sòtto il nome di Timur.*
ARBACE	*governatore di Babilònia.*
ARTAZIRA	*figlia d' Arbace.*
PARAMIDE	*Capitano della guardia del palàgio.*

ARSAME.

Guardie.

Popolo.

Congiurati.

La Scena è in Ninive.

N I-

NINO SECONDO

TRAGEDIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Calciope sola.

Cal. Vegliate, o dei, sui preziosi giorni
Che sì affannosamente io conservai.
Numi, da Fullo ormai troppo scherniti,
Cedete al fine d'una madre al pianto;
Mio figlio non seguì l'orme paterne.
Figlio misero e caro, il solo amore
Che per te nutro mi ritiene in questo
Fatal palagio, e per te sol fra i ceppi
Del tiranno di Ninive languisco
In questi luoghi oscura e prigioniera.
Di Timur sotto il nome io tenni ascosa
La sorte tua; felice me, se il denso
Impenetrabil vel che la barbarie
D'un empio padre sin'ad or deluse,
Di questo dì ti toglie anco ai periglj!
Nino, se le mie lagrime potero

Im-

Impietosir gli dei, qual cangiamento
Colpirà d'improvviso i sguardi tuoi!
Per locarti sul trono a cui ti chiama
La tua virtude, del suo zelo in breve
Paramide farà l'ultime prove.
La regia guardia ai suoi voler soggettta
I tuoi diritti a sostener s'accinge:
Arbace in tuo favor la Media accende.
Ei così crede vendicar la figlia
Perfidamente a lui rapita. Tutto
Sembrerà giusto al suo rancore, e intanto
Strumento è sol de' miei disegni occulti.
Eccolo. Contr' un barbaro tentiamo
D'irritar maggiormente il suo furore.

SCENA II.

Arbace, Calciope.

Cal. Signor, quest'è l'istante in cui spezzate
Denno cader le rie catene. A voi
Paramide promette un forte appoggio;
Insiem vi uniscon l'amicizia e il sangue...
Arb. S'egli meco risente il crudo oltraggio
Della famiglia mia, perchè celarmi
Della mia figlia la sventura? E come
Senza recarmi avviso...
Cal. Ei l'ignorava.
Il rio tiranno, il rapitor malvagio
D'Artazira profonde a larga mano
I tesori de' popoli ch'ei strugge
Per compier senza tema e per celare
Gli

Gli empj misfatti suoi. Io stessa in preda
A duolo eterno, della figlia vostra
Non avrei risaputo il fiero caso,
Ma spinge alla fiducia un comun danno.
Ella il grado, i natali, il nome vostro
Disvelommi: e in qual mai deserto clima,
Presso qual gente ignota il chiaro nome
Non è giunto d' Arbace? Il vostro sangue,
Le vostre gesta, di cotesto impero
Valorosi sostegni, tutto parla
D' Artazira in favor. Lei vendicate,
Vendicate voi stesso.

Arb. Almen ch'io sappia
A cui degg'io sì generose cure,
L'util consiglio, e il salutare avviso
Troppo crudele e dolce al cor d'un padre.
Infin, Signora, a cui degg'io la speme
Di vendicar le ingiuriose insidie
D'un furente tiran?

Cal. Perchè, Signore,
Perchè conoscer mi vorreste? A quei
Che mi diero la vita è lungo tempo
Che involata già fui. Straniera e cinta
D'aspre catene in questi luoghi infausti,
Soggiorno del terror, ahimè! qual grado,
Qual nome havvi per me?

Arb. Deh! concedete
Al mio riconoscente cor...

Cal. Un beneficio
Reca con se la ricompensa. Ormai
Di ciò più non parliam. Ma voi frattanto
Perchè tardate ad istrappar la figlia

Al

Al rapitor? Oggi sua sposa, e forse
Doman vittima sua, per lei tremate
Anche d' un sacro nodo. Assai sovente
Nodi i più augusti in questa fatal reggia
Servir di velo a scellerate colpe.
Un perfido punite istrutto e avvezzo
All' arte d' ingannar. Più da temersi
Egli esser debbe quanto più s' infinge.
Quel suo cor sordo dei rimorsi al grido
Troppo frenò gl' impeti suoi malvagj.
Furor non v' ha, non v' ha il più nero eccesso
Ch' ei non racchiuda in cor. Egli feroce
E' tanto più quanto è più vile, quanto
Più grave è il suo timor, e ch' egli crede
Negli sudditi suoi veder nemici,
Contro i quai tutto sembra a lui permesso.
Tale è Fullo, e tal mostro anco respira!
Egli è forse colui, che i sommi dei
Destinaro a regnar? Nel dargli morte
La lor giustizia prevenite. Allora
Che punito l' avrete, il mio destino
Noto vi fia. Signore, il tempo incalza,
Paventate che il barbaro non giunga
A penetrar qual colpo a lui sovrasti,
E non discopra quelle armate genti
Cui la vendetta ai cenni vostri adduce.
L' altra impresa affrettate; apronsi ormai
Le regie porte. Esce il tiranno in breve.
Guai, s' ei di voi sospetta! Ite, infiammate
Di nobile speranza i vostri amici;
Ma prima di vibrare il colpo estremo
Paramide fedele consultate.

SCE-

SCENA III.

Calciope.

Cal. Dispietato tiranno, io ti preparo
Inevitabil laccio, e sul tuo capo
Pende la spada ultrice. O Sparta! O patria!
Questi occhj miei, questi occhj miei languenti
Non più vedran le mura ove i miei avi
Regnaro un dì. Nel cominciar la vita
Incominciar le mie sventure, tratta
Da crude mani ai genitor, serbata
In questi luoghi alli più acerbi affanni,
Sovra me volle disfogar la sorte
Il suo fiero rigor. Ma in fin, se deggio
Fede prestar alle furenti voci
Che mi sorgon in sen, l'istante è giunto
Di punir un sacrilego. Qual dolce
Presentimento a un oltraggiato core!
Cessa ogni obbrobrio allor ch'è vendicato;
E senza dubbio il ciel meco s'unisce...

SCENA IV.

Fullo, Calciope, Arsame, Seguito.

Ful. Non è più tempo di tacer. Mi stringe
Ne' ferri suoi un altro oggetto. A lui
Tributerò colla mia destra il mondo.
Un novello imeneo con dolci nodi
Congiungerà fra poco il mio destino

Ai vezzi d'Artazira. Odiosa a voi
Esser dee questa reggia. Un tale imene,
Tali apparecchj troppo offender ponno
Gli sguardi vostri. Risparmiarvi io voglio
Spettacol sì funesto, e non m'oppongo
Che libera partiate. Ite lontana
Da luoghi che di lagrime bagnaste,
Ite in suolo stranier le vostre ambascie
Libera a deplorar.

Cal. La prima volta
Quest'è ch'io t'odo con piacer. Ahi! quanto
Lungi dallo sperar er'io giammai
Tanta felicità! Tu col tuo labbro
Or me l'annunzi, ed io risento il core
Fidarsi appena di sì dolce dono.
E chi mai riconoscer ti potrebbe
A simil tratto di clemenza? Vanne,
Si, vanne pur, ne' dubitar ch'io manchi
D'esserti grata. E perchè non poss'io
Dimenticar il detestabil giorno
In cui lasciata al tuo furente amore...
O ciel! chi ti trattenne allora il braccio
Dall'immolar la vittima!... Mio figlio
Il frutto fu, il deplorabil frutto
Di tanta enormità. L'orrido grado
Che gli dava il destin, della sua morte
Fu la sentenza ancor. Apriva appena
Gli occhj suoi alla luce, ch'ei soggiacque
All'ira tua micidial. Mentr'era
Bambino in culla egli ti parve oggetto
Del tuo mortal spavento. In lui temesti
Nato un vendicator del cielo offeso.

Age-

Agevolmente nel tuo cor si estinse
Di natura la voce. Ah! s'ei dovea
Pur un giorno imitarti, io ti perdono
I tuoi timor! Il periglioso onore
D' esser del sangue tuo, ragion possente
A te fu di svenarlo. Assai felice
Mentre spirando, l'ira tua lo tolse
All' orror di conoscere suo padre.

Ful. Queste vane querele odo e dispregio,
Già troppo avvezzo a vostri insulti. Altrove
Da voi doman cerchisi asilo. Avrei
Di che punirvi, ma la mia bontade
D' esiliarvi s' appaga. Andate.

Cal. (*da se*) (O Numi!
Serbate Nino, proteggete i giusti
Disegni miei, a questo prezzo solo
Posso in vita restar.) (*parte*)

Ful. Chiamisi Arbace

SCENA V.

Fullo, Arsame.

Ful. Si, voglio a lui parlar, voglio ch' ei stesso
La disponga a piegarsi al cenno mio.
Destiamo in lui l' orgoglio, e secondiamo
Le sue speranze al lusinghiero aspetto
D' un grado ch' egli preveder non osa.
Ah che per tanta debolezza io sento
Accendermi di sdegno! all' amor mio
Freddamente l' ingrata ognor risponde,
E ciò che dee farti stupir, ciò forse

Che ammirerai, la prima volta è questa
Ch' io son veduto perdonar. Volea
Celarle il foco che mi strugge il core,
Ma in mezzo all'ire ancor si fea palese.
Ah! tu ben vedi come amor imperi
Sul mio destin! Io mi forzai sinora
A soffrir i suoi sdegni. Or se ancor debbo
Nuove ingiurie incontrar, tremi, ben altre
Alme ribelli assoggettarmi io seppi.
Uso non fui a gemere, a languire.
E quanto più sinora io mi costrinsi,
Paventi ella ognor più.

Ars. Ma voi, Signore,
Forse pensate che Calciope miri
Tranquillamente...

Ful. Discacciam da noi
Un inutil timor. Domani, appena
Il giorno apparirà, Calciope debbe
Di quà partir. In vece ch' io la tema,
A lei dono la vita. Ella non m' offra
Mai più l'odioso aspetto suo. Que' pianti
Mi stancarono assai. Le sue sventure
In altri luoghi a terminar sen vada.
Già sul mio cor quell' importuno pianto
Nulla pretender può. Ma veggio Arbace.
Vanne, Arsame, e m'attendi.

S C E N A VI.

Arbace, Fullo.

Arb. (*a parte*) (Ancor d' onore
Tentar voglio le vie.) Signor, io reco

Ai

Ai piè vostri il mio duol. L' unica speme
Di mia vecchiezza, di mia vita il solo
Dolce conforto, la mia figlia in fine,
Artazira è rapita. Ah non sapea,
Allorchè in Babilonia a me si tolse,
Che si dovesse in Ninive cercarla!
Mia figlia in questa reggia! E che degg'io
Sperarne mai? D'un genitore al pianto
Senza esitar rendetela.

Ful. Anzi io voglio
Stabilirvi per sempre al fianco mio.
Ogni più chiaro lustro ambir potete,
Ed a qualunque grado il vostro orgoglio
Possa aspirar, credete pur ch'ei fia
D'un sguardo solo d'Artazira il prezzo.
Oggi da lei avrà le leggi Assiria,
E di mia man le cingo il regio serto.

Arb. Come, Signor! potreste a questo segno
Voi medesmo abbassar? E questi sono
Gli alti secreti che ascoltar dovea?
Nutrito fuor di corte, il sangue mio
Non dee mischiarsi allo splendor del trono.
Mia figlia (se l'onore in lei pur vive)
Deve arrossirsi dell'offerta a cui
Vi spinge amor, a questo prezzo deve
Gli alletamenti disdegnar d'impero,
E per ossequio verso voi le vostre
Beneficenze ricusar. Son questi
I sensi ch'io rispondo al mio sovrano.
Solo il sangue real dia leggi al mondo.

Ful. Ah quest'è troppo ormai! troppo m'espongo
Ad ardite ripulse. E che? pensate

Che una falsa virtù m'abbagli? In fine
Nell'irritarmi, vi scordate ch'io
Tra la folla lasciar poteva ignota
Una misera schiava, e se discendo
A porgerle corona, il dritto ho ancora,
Assoluto qual son, di comandarlo?

Arb. E voi d'ingiusta forza usar potreste?
Erami ignoto che s'unisce amore
Con voci di terror. (*dopo breve silenzio*)
Signor, per queste
Ginocchia, ch'or abbraccio, per li miei
Capegli incanutiti alle fatiche,
Se in più felici tempi il mio coraggio
Utilmente servì la patria, il regno,
Se il mio costante cor non ebbe mai
Altr'idol che le leggi del dovere,
Di suddito l'amor, render vi piaccia
Agli amplessi paterni, ai caldi voti
Della famiglia, al giusto mio dolore
La figlia mia. Di rasciugar degnate
D'un padre afflitto il pianto, questo solo
Atto pietoso tutti i cori a voi
Può ricondur. Signor, l'onor sublime
Del vostro grado, l'util vostro, tutto
Meco vi dice che regnar dovete
Sopra voi stesso, e spegnere un amore
Che dalle leggi nostre si condanna:
Vi parla per mia bocca il regno intero.

Ful. Obbedisci, non più. Le tue querele
Troppo ascoltai. A te prudenza insegna
A secondar la debolezza mia.
Trema d'oppormi quel fatale orgoglio
Che

Che nuocer puote alla tua figlia, e insieme
Te perdere con lei. In questo giorno
Artazira esser dee schiava, o reina.
A te sceglier s' aspetta o l'odio mio,
O i benefizj miei. Ma se tu l'ami,
Credilo a me, mai più non la vedrai
Che per indurla ad appagar mie brame.

S C E N A VII.

Arbace solo.

Arb. Tu piuttosto, crudel, trema, e paventa
Il nembo che fra poco in sul tuo capo
Per opra mia cadrà. De' tuoi misfatti
In questo dì troncar si deve il corso;
Cingon vendetta e morte il tuo palagio.
Il ciel già sotto i passi a te prepara
L' estremo abisso. Del suo sdegno trema,
Ch'ei la vittima sua, tiranno, aspetta.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Calciope, Nino sotto nome di Timur.

Tim. Che intesi? voi mia madre! e voi volete
Abbandonarmi! Ah! disponete appieno
Di questa vita che da voi mi venne,
Ma non più differite, i miei timori
Dissipate, e se pure io vi son caro...
Cal. Tu vedi il pianto mio, e dubitarne
Potresti ancor!
Tim. Nò, dubitar non posso;
Ma non mi sia d'accompagnar negato
I passi vostri. E che! nel giorno istesso
In cui discopro i miei natali, io deggio
Pianger l'assenza vostra! O sommi Dei!
Svelato non m'avreste il gran segreto
Che per condurmi ai più crudeli affanni?
Ahimè! quando natura entro del core
Già si risveglia, m'è concesso appena
Tempo a mostrarvi il mio gioir!
Cal. Momenti
Barbari e cari! M'è pur dato almeno
La dolce sorte di chiamarti figlio!
Così teneri sensi in te pur anco
Destansi, o mio Timur. Ne' nostri cori
La

La natura parlò. Ma per godere
Lungamente ed in pace un tanto bene,
Vinci, o mio figlio, vinci il tuo dolore.
Il fato mio persecutor esige
Ch' io t' abbandoni; questo cor ne geme,
Ma l' amor me l'impone. I giorni tuoi
Pendon da ciò; chi trattener mi puote?
Sento che debil troppo è la natura;
Superarla convien.

Tim. Da lungo tempo
Non m' era ignota la sua voce. Ah quali
Trasporti suscitò dentro il mio seno
L' aspetto vostro in quel medesmo giorno
Che mi fu da Paramide permesso
Il rimirarvi! Di natura allora
Sentii la forza. Nò, più dubbio alcuno
Non mi riman. Questo mio cor da lei
Ispirato in quel dì, l'occulto arcano
Già sapea penetrar. Ma deh! colmate
Ogni mio ben col nominarmi il padre.

Cal. Quel barbaro versar volle il tuo sangue
Mentr' eri in culla ancor.

Tim. Il padre mio!

Cal. Al suo grado innalzarti egli potea,
E lo splendor dell' Asia un dì saresti.

Tim. Ma la sua patria almen qual è?

Cal. L' Assiria.

Tim. Proseguite.

Cal. Non creder che giammai
Esca dal labbro il mio secreto. Io veggio
Scorrerti il pianto, con dolor resisto,
Il disperato affanno tuo m' affligge,

Sì;

Sì, già tel dissi, ma io t'amo, e basta.
L'util tuo così vuol. Io tacer debbo,
Figlio mio, e tacerò. Non è ancor tempo
Di penetrar quest' importanti arcani.
Qual che siasi il deserto ove nell' Asia
M' asconderò, la speme di giovarti
In vita mi terrà; forse s' appresta
Nuov' ordine di cose in questo giorno,
E sovr' il tuo destin vigili ognora
Staranno gli occhj miei. Ma tu nel petto
Chiudi quant' io ti dissi. Il tuo ben forse,
Il mio ben, la tua vita or ne dipende,
Più di tutto t' ajuti il valor fido
Dell' amicizia. Sai che de' tuoi giorni
Paramide ebbe cura. Egli oprar puote
Ancor di più, può favorir tue brame.
Libero a lui l' interno tuo disvela.
La figliuola d' Arbace è di te degna,
E resta qualche speme all' amor tuo.

Tim. Come! ed è ver? Qualche speranza avrei
D' ottener Artazira? E ciò potrebbe?...

Càl. Quanto dir ti potea ti dissi. Un giorno
Tutti i disegni miei ti fian palesi
Il ciel per or li vuole a te celati.
Un dover rigoroso mi condanna
A tacer, e l' amor contro i tuoi pianti
Intrepida mi rende. Pur se in questa
Orrida corte qualche tempo ancora
Prolungar posso il mio soggiorno, (un figlio
Che non ottiene dal materno core?)
Ti prometto che sino alle preghiere
Per te discenderò. Sì, tel prometto.

SCE-

SCENA II.

Timur.

Tim. Arbitri de' mortali, eterni Dii,
Lei reggete, e cangiate il suo destino.
Qual uom sì fiero, qual sì duro core
Potria farsi un piacer d' udir le grida
Della natura oppressa?

SCENA III.

Artazira, *Timur*.

Tim. Deh! venite,
Venite a confermar la mia felice
Inaspettata sorte. Il cielo alfine
Men rigido è per me. Vi sien palesi
I doni suoi. Calciope è mia madre.
Art. O te felice in ver! Quanto m'è cara
La sua virtù! Quasi parea che il core
Con dolce previdenza a me facesse
In tua madre adorar l'amante mio.
Ma tu stesso, Timur, vieni ora a parte
Della mia gioja. Quì mio padre è giunto.
Il cielo a me l'invia, il ciel si degna
Soccorrermi così. Sai che il tiranno
Su lui ardisce confidar? Egli osa
Di lusingarsi che potrà sedurlo.
Pensa che il fasto, e lo splendor d'impero
Trarran mio padre a secondar gl' iniqui
Di-

Disegni suoi, e col fulgor fallace
Abbagliarlo ei pretende. Ah! ch' io detesto,
Caro Timur, queste importune pompe!
Quando la prima volta io ti mirai,
Quando l' accesa ed arsa Babilonia
Celebrò le tue gesta, allorchè leggi
Dando ai Battrian ribelli, tu cingesti
D' immortal palma la tua fronte, quando
Questi occhj miei scopriro amor ne' tuoi,
Chi m' avria detto allor che un qualche giorno
Ci rivedremmo in questi luoghi? I Numi
Impietositi del mio grave oltraggio
Certo volevan consolarmi almeno
Con così lieto e fortunato augurio.

Tim. Ma quì doveva il ciel dunque riunirci?
Qui non prevede l' amor mio che un tristo
Sventurato avvenir. Il mio rivale
A tuoi piedi offrirà la sua corona;
Arbace ravvisar saprà soltanto
L' eccelso grado a cui t' innalza...

Art. Egli?
Mio padre? Dal mio cor egli potrebbe
Tentar di cancellarti, allorchè il nostro
Ardor già dal suo labbro assenso ottenne?
No, non crederlo, no. Troppo a lui cara
Sempre fui, per temer... Ma giunge alcuno.
E' desso appunto, o padre...

SCE-

SCENA IV.

Arbace, Artazira, Timur.

Arb. Eterni Numi,
Voi mi rendete la mia figlia!... E voi
Pur anco, figlio mio! che veggio?
Quì Timur! quì riuniti ambo vi trovo!

Art. Quanto l'affetto mio, Signor, bramava
Questo momento! Ah quanto paventai
Da voi lontana l'orrido periglio
Che mi minaccia! Quel poter funesto
Del mio persecutor, quegli oltraggiosi
Suoi benefizj, la mia cruda e giusta
Disperazion, tutto il mio cor premea
Di mortale terror.

Arb. E con qual fronte
Mirò quel disumano i pianti tuoi?

Art. Con ritegno ingannevole coprendo
Il nero tradimento a me nasconde
Le mie catene: è carcer mio la reggia.
Cieco dello splendor ch' ei disonora
Crede che il mio superbo cor ne sia
Secretamente desioso.

Arb. O figlia,
Sul mio zel t'assicura. Se mi vedi
In questa reggia, sol per liberarti
Tu mi ci vedi.

Tim. Egli n'è tempo ormai,
Preveniamo, Signore, un dispietato.
Facciam che cadan sopra lui que' colpi
Ond'

Ond' egli ne minaccia. E sino a quando
La morte sua s' indugierà? Ch' ei pera:
Troppo egli già regnò.

Arb. Tanta virtude
Supera gli anni vostri. Ah! figlio, io vidi
Fra i periglj in voi crescere il coraggio;
Babilonia di vostre prime imprese
Spettatrice, nel ruolo degli eroi
Pone il prode Timur, sì, mirar deggio
Sorgere in voi della famiglia mia
Il più fedele appoggio. Voi sarete
Mio figlio. Sì, questa mia figlia voi
Vendicherete. Andiam.

Art. E voi potreste
Lasciarmi in questo stato? Ah! padre...

Arb. Osserva
Intorno a te. Mover non puoi; è cinta
Ogni uscita di guardie e di soldati.
Ma non temer, che non è più il timore
Fatto per te. Di valorosi amici
Scelsi uno stuol già per lungo uso avvezzi
A cimentar la vita. Il loro zelo
Tutto mi fa sperar. In tua difesa
Combatteran. Dirizzano i lor passi
Verso Ninive, dove la mia voce
Già li chiamò. Son presso a queste mura;
Dorme intanto il tiran, ma in mezzo a questa
Funesta calma ei troverà la morte.
Così del ciel vendicator la destra
Armata a pro dei miseri dispiega
Con improvvisi colpi il suo potere.

Tim. Ah! se giammai l' amor coraggio accrebbe,

Ar-

Artazira, se è ver che amore infiammi
Un magnanimo cor, se amor dispone
Ne' bellicosi campi i fausti eventi,
Tutto sul mio rival mi rende certo
Della vittoria, ed anzi i voti miei
Bramavano ansiosi un sì gran giorno.

Arb. Nel recinto fatal ritorna, o figlia.
Un più lungo indugiar tradir potrebbe
La tua vendetta. Dentro il sen nascondi
Ogni acerbo dolor; volo a salvarti.
(*Artazira parte*)

SCENA V.

Arbace, *Timur*.

Arb. Vidi il tiranno; e senza tema il vidi.
Disgiunto da virtù che è mai il vano
Titolo di regnante? Immerso ognora,
Nei languor molli d'un' indegna vita
Sul mal sicuro fronte impressi avea
I segni di viltà. Ebbro, feroce
Dell'onte sue, fantasma coronato,
Da terror, da sospetti ognora cinto,
Questi dunque, Timur, è quel nemico
Che d'insultarne ardisce! Io mi credea
Vedere un re, solo uno schiavo io vidi;
E al suo dominio avran gli Dei sommesse
Di Belo e Semiramide le genti?
Noi sotto lui pieghiam! noi sventurati!
Era quel mostro destinato mai
Sugli uomini a regnar?

Tim. Signor, egli era

Il

Il nostro re, or non lo è più. Richiede
Alte virtudi il nome di monarca.
Egli giammai non ne conobbe, e noi
Sue vittime eravam. D'enormi colpe
Macchiati son tutti i suoi dì. Più grande
E' la possanza sua, meno egli merta
Esser da noi scusato. Ei non conosce
I suoi dritti che sol per abusarne,
E contro tanta tirannia non havvi
Rifugio alcun. Ebben nei dritti nostri
Rientriam noi pur. Divienne oggi lo stato
Il suo giudice, e noi lo stato in breve,
Signor, vendicherem. Ma verso noi
Paramide s'accosta.

S C E N A VI.

Paramide, *Arbace*, *Timur*, *seguito di congiurati che vengono sulla scena con Paramide*.

Par. (*a parte parlando di Timur, di cui ha uditi gli ultimi versi*)
A quai promesse
Stringersi vuol? Del sangue i nodi occulti
Nol potranno frenar?
(*rivolto al seguito*) Guerrieri amici,
Che d'un barbaro re proscritti avete
I sacrileghi giorni, e che la vita
Strascinavate misera ed oppressa
Sotto le leggi sue, per ogni parte
Ci potrian osservar, or queste mura
Cingete intorno. E' d'uopo unir insieme

La

La prudenza e l'ardir.

(*ad Arbace*) Tutto, o Signore,

Disposto è già?

Arb. Sì, già la mia vendetta

Sotto i vessilli miei tutti raccolse

I fidi amici. A cenni miei sommessi

Tutti si stan di Babilonia i capi;

S'accostano alle mura, e il lor coraggio

Per volar alla strage altro non brama

Che l'estremo segnal. Troppo irritati

Di piegar sotto crudel giogo, il freno

Vengono ad ispezzar di schiavitude.

Par. (*alli congiurati*)

Amici, questo fortunato giorno,

Se v'arride il destin, l'impero e il mondo

A voi soggetterà. La vostra sorte

Pende dal rischio d'una pugna, o vinti,

O scoperti che siate, orrido palco

Preparato è per voi, ognor d'esempio

Ai posteri sarete. Ancor lo stesso

Belo, che meritò da voi gli altari,

E che dalla vittoria il primo ottenne

Grado fra i re maggior, veduto avrebbe

Da una sconfitta sol tutte macchiate

Le imprese sue. La spaventosa immago

D'un sì dubbio avvenir scuoter potria

Un'anima vulgar. Tutto prevede

Un generoso cor, e del periglio

Il truce aspetto anzicchè affreni, al braccio

Giunge lena e vigor. Egli ravvisa

Con impavido sguardo il fato estremo,

E ove il debil s'arretra e si sgomenta

L' eroe ripiglia ardir. E di che mai
Temer potreste? Forse d' un regnante
Voluttuoso e molle, infame mostro
D' orgoglio e debolezza? Ah! se gli dii
Fosser dispensator de' regj serti
Vedrebbesi giammai l' aureo diadema
Disonorato dai tiranni, lungi
Dalle corti languir virtute in bando,
E ognor la forza favorir le colpe?

Tim. Ebben, si vada senza tema dove
L' onor ne spigne. Se l' evento è incerto,
E' sicura la gloria.
(*a Paramide*) O padre mio,
(Nome sì caro non mi sia disdetto.)
Quanto m' è dolce di prestar la destra
A così chiara impresa! ansioso io sono
Di gir su i passi vostri alle vittorie.

Par. So quanto di Timur sia l' alma accesa
Di gloriose gesta, ma pur deggio
Esservi guida. In questi luoghi al suono
Della mia voce, e sotto gli occhj miei
Stringendo l' armi, un salutare appoggio
Porgerci voi dovete, e se di padre
Finor veci io vi tenni, oggi soffrite
Che v' imponga amicizia una sol legge.
Voglio che meco dentro queste mura
Immobilmente, e de' consiglj miei
Sempre a norma reggendo il valor vostro
Nel momento fatal di guerra e strage
Il mio cenno aspettiate.

Tim. In sul mio core
Troppi diritti voi avete. O padre,
Im-

Imponete, mi fiano i detti vostri
Inviolabil legge.

Arb. Se fra nostri
Guerrieri si celasse uno spergiuro
Che in apparenza intrepido, ma forse
Timido poi, al rio tiranno in preda
Ci abbandonasse ... quì da noi si giuri,
Ancorchè il sangue, o l' amicizia a lui
Ne tenesser congiunti, ora si giuri
Di punir, di svenar il traditore.
Vendicarci giuriam con la sua morte.

Tim. Io lo giuro, e sul perfido gli Dei
Tutta disfoghin la lor ira ultrice.

Arb. Timur, noi pure ai vostri giuramenti
I nostri uniam. Il bene dello stato
E' quella speme che m' avviva. Ogni altro
Pensier che questo mi parria delitto.
Della luce e di voi mi crederei
D' esser indegno, se vigore al braccio
Desse la sete di regnar. Amici,
Se il tiran, contro cui cospiro, avesse
Un successor che meritasse impero,
Giuro agli eterni dii, per questo io giuro
Ferro vendicator ch' egli m' avrebbe
Suo difensor primiero, e s' ei dovesse
Punirmi in vece di premiarmi, questo
Braccio, nell' immolargli il viver mio,
Gli proverebbe il zelo mio fedele.

Par. Basta così.
(*a Timur*) Voi rientrate. Ognora
Pensate che la fede a me promessa
V' obbliga ad aspettarmi, e a nulla mai

Oprar che al fianco mio.
(*ad Arbace*) E voi uscendo
Di queste mura spettatrici infauste
Del vostro oltraggio ite dei prodi amici
Gli animi ad infiammar. Tutti stringete
Con sacri giuramenti i loro cori.
(*ai congiurati*)
Seguite voi il duce vostro, e in breve
Qua ritornate vincitori. Andate. (*partono*)

S C E N A VII.

Paramide.

Par. E fin dove l'ardor giungea di Nino?
O dovere!... O natura! Ah, nel suo core
Non se ne intese il mormorar giammai!
Re perfido e crudel, tu pur non ne odi
Le interne grida. Un sì soave affetto
No, non è per tuo figlio. I giorni suoi
Io conservai, io l'ira tua delusi.
Meritava egli forse un sì reo padre!
Non lasciate imperfetta, o sommi dei,
L'opera vostra. Senza che un misfatto
Oggi si compia, vendicate Nino,
Vendicate voi stessi. La giustizia
De' miei disegni sostenete, e il frutto
N'abbia Nino, ma complice non sia.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fullo, Artazira.

Ful. Pria che per cenno mio di questa reggia
Si racchiudan le porte, all'util vostro
L'ultima volta riflettete. Assai
Istrutta foste di mie brame. All'ara
Verrà il padre a condurvi? Ormai s'accetta
Da voi l'impero? e lusingar mi posso
Che basti tale omaggio a un'alma altera?
No, non è più sopra l'amor che affido
Le mie speranze; ma pensar mi lice
Che ai vezzi vostri offerto da uno sposo
Del mondo il trono rechi al vostro orgoglio
Un trionfo ben dolce e lusinghiero.

Art. Per voi, Signor, e per me stessa ancora
Arrossirei, se d'accettare osassi
Il don di vostra fè, l'eccelso grado,
E questi all'esser mio troppo alti onori.
Crederei profanar colla mia mano
Del diadema il fulgor. Se il padre ascolto,
Questi sublimi titoli non sempre
Liberan dai rimorsi e dalle colpe.
So rispettare i re senza cercarne
Le lor grandezze, a mille affanni spesso

La più splendente corte è pur soggetta.
Dunque sopra di me non avrà mai
Dominio alcun l' ambizion. Quel trono
A cui aspiro è la perfetta calma,
E se unqua questo cor amar potesse,
Signor, la virtù sola amar vorrei.

Ful. Voi mi togliete ogni dubbiezza, e assai
Intender credo i sensi vostri. Io scendo
Malgrado mio insino a voi, ma quella
Pace che voi bramate, in questa corte
Rinvenir non si può, e la virtute
Merita sola il vostro amor. Cessate
D'insultarmi. Crudel, dite piuttosto,
Dite che voi sareste al voler mio
Men ribelle, se l'un de' miei vassalli
Più felice di me con altri voti
Già non avesse il vostro cor legato.
Ma infin, pensate voi che un temerario
Rifiuto, senza spegner l' ardor mio
Irrita il mio disdegno, ch'oggi, e in questo
Medesmo istante vendicar mi posso,
Che l' amore è crudel quando s' oltraggia?
Questo ch' or soffro fia l' ultimo affronto.
Dell' opra vostra incominciate, ingrata,
A paventar. Se in avvenir non seguo
Che la giusta ira mia, se son spietato,
Di ciò voi sola la cagion sarete.

SCE-

SCENA II.

Artazira.

Art. D'un odioso detestato affetto
Non parlarmi mai più. Vanne, crudele,
Men funesto mi sembra il tuo furore.
La mia fierezza, il mio rifiuto accende
Lo sdegno tuo. Va pur, sol le virtudi
Impero han sopra un cor. E per qual sorte
Celasi alle sue furie quel soave
Sì dolce foco, arcano di mia vita?
Ei non vede onde parta il fatal colpo,
E ignora le mie fiamme e il suo rivale.
Grave delitto agli occhj suoi sarebbe
Il nostro puro amor, tu del tiranno
Vittima, o mio Timur, saresti, e certa
Saria la tua ruina. Ah! se oggi debbe
Separarci la morte, o dei pietosi,
Almen prima di lui fate ch'io mora.
Parmi... è Timur, l'amante miò sen viene.

SCENA III.

Timur, Artazira.

Art. Quanto soffersi, ahimè, per un momento
Che fosti da me lungi! Il rio tiranno...
(Con quale ardor bramavo il tuo ritorno!)
Quel barbaro a vantar venne il suo amore.
Tu l'avresti veduto a insano ardire

Passar dalle querele, e a suoi sospiri
Mischiar insiem l' ingiuria e la minaccia.
Fra mie sciagure ancor m' era pur dolce
Sacrificare a te lo scettro e il mondo,
Ma quanto mai i giusti miei rifiuti
Inasprian l'ira sua? Era il mio core
Ben lieto in ver di dispiacergli. Or dimmi,
Sul tuo, sul mio destin nulla ancor sai?
Parla, v' è scampo alle sventure nostre?
Le vedrem terminar? Senza vendetta
Morir dovrem? Pensi ch' almeno il padre
De' suoi disegni a norma oggi ne tragga
Da questa infausta reggia? Andrà compiuta
In favor nostro così giusta impresa?

Tim. La natura, l' amor, e la virtute
Reggon il braccio suo. Sembra che il cielo
Propizio ai desir nostri infra i piaceri
Addormenti il tiranno. Il fulmin scoppia,
Alla città s' accostano gli armati,
E pur, allorchè morte gli sovrasta,
Il barbaro è tranquillo. Ah! certo i numi
Proteggon nostre mire! Essi fra poco
La lor vittima a noi daranno in preda.
Pur questa speme non è sgombra affatto
D' ogni timor, mia madre in rimirarmi
Fugge, e s' immerge in lagrime, i turbati
Occhj suoi mesti esprimono il dolore,
Tutto par che m' annunzi alcun novello
Sinistro caso, e non han più possanza
Sul suo core atterrito i pianti miei.
Ella parlar mi vuol, ad altra parte
Rivolgesi, e sospira. Eterni numi!

In

In questa oscurità con cui coprite
Il mio destin, guidate i passi miei,
O datemi la morte. Da me lungi
Scacciate ormai così funesti augurj.
Misero! io prego per uscir da tante
Tenebre orrende, e forse a mia salvezza
Giova che me medesmo io non conosca,
E che in tenebre sempre avvolto io viva.

Art. E quai sciagure investigar paventi?

Tim. M' è ignoto il sangue ond' esco. In sì tremendi
Io non ardisco penetrar secreti,
E mia madre con duol ascolta e vede
L'affanno mio. Ma non concede ancora,
Sia prudenza o rigor, squarciar il denso
Vel che nasconde il mio natal. Voi stessa
V' intenerite a tai racconti. Il pianto
Non mi celate che vi sgorga. Ahi lasso!
A che dunque mi serba il cielo irato?
Bramo ad un tempo, e di conoscer temo
Il padre mio. Questo timor nel seno
A mio dispetto un sentimento imprime
Confuso d' amarezza e di terrore.

Art. E che! tu puoi della tua amante in faccia
Fremere e paventar? Timur, t' affida.
Il tuo duol mi sgomenta, nò, non m'ami
Quanto amar mi dovresti. I mali miei
Più non sento, crudel, quand' io ti veggo.

Tim. Or ben, voi lo volete, sì, diletta
Bella Artazira, su quest' alma avete
Un supremo poter. L' aspro dolore
Dee dileguarsi in così dolci istanti;
La pace e ogni altro ben resi mi sono

Da

Da voi sola, uno sguardo, un detto vostro
Bastano ad ammollire il cor più fiero.
Che non poss' io, come il vorrebbe amore,
Involar tosto impero insieme e vita
Al perfido rival! Calciope l' odia,
E se alle sue doglianze io presto fede,
Se ascolto i miei sospetti, egli cagiona
Parte de' suoi terror. Dell' empio il nome
Raccende l' ira mia. Mia madre e voi
In questo giorno vendicar vorrei.

Art. Sì, per tua mano il ciel farà vendetta
Dell' onta mia. Vinci la tua sventura
Coll' intrepido cor. Qualunque sia
Il tuo destin, non dubitar, ch' io teco
Dividerlo saprò. Pensa che tutto
In questo dì si può cangiar. Non vedi
Che la sorte men rigida si mostra?...
Ma vien la madre tua, con lei ti lascio.

S C E N A IV.

Calciope, Timur.

Cal. Di te in traccia io venia, figlio, e tu vedi
Dal pianto mio che con dolor t' annunzio
Nuove sventure. Ecco il fatale istante
Che la mia debolezza in cor si desta.
Che non tentai? Il mio tenero affetto
Abbastanza conosci. I preghi, i voti,
Il disperato mio dolor fur vani.
Non giova opporsi, o figlio mio, nè spero
Di vederti mai più. Tu ben discerni
Dal

Dal mio cupo terror, da miei languenti
Occhj immersi nel pianto, ah! tu ben devi
Giudicar dalli miei smarriti sensi
Che soltanto potea grave interesse,
Valorosa cagion indurmi a questo
Barbaro sagrifizio. Il crudo fato
Vuol ch'io l'adempia. Ma gli arcani sono
Che tu devi ignorar. Terribil troppo
E' quest'abisso. Trema al sol pensiero
Di penetrarvi. A te svelar non posso
(Qual tormento crudele a un cor materno!)
Il grado tuo, nè nominarti il padre,
Tutto mel vieta.

Tim. In nome degli dei
Togliete, o madre mia, l'oscuro velo
Che mi nasconde il ver. D'un figlio abbiate
Qualche pietà.

Cal. Cielo, che invoco, o cielo
Vendicator!

Tim. Parlate.

Cal. Ah no, sarebbe
Troppo funesto a te questo secreto.
Non abusarti del mio affanno, o figlio,
Obbediscimi almen l'ultima volta.

Tim. Numi, qual è la mia sciagura! il padre
Temer debbo, ignorar la sorte mia,
Perder voi, voi mia madre! e in questa guisa
M'abbandonate?

Cal. Ah! questo crudo sforzo,
Questo, Timur, terribil colpo in breve
A morte mi trarrà. Que' tuoi sospiri
Fanno dentro il mio sen gemer natura,
Ma

Ma per salvarti soffocarne io debbo
Il flebil mormorar. Figlio, io ti lascio
Nel mezzo de' periglj, nel soggiorno
D'un re tiranno, e fra straniere braccia.
Fate, o gran dii, che non gli sia fatale
Questa corte giammai! Tu di tua madre
Non scordarti ... e il re temi.

Tim. (*con furore*) Io! ch' io lo tema!
Ch'io tema d'un tiran! ah no, piuttosto
Egli paventi. I colpi egli non vede
Che ormai l'opprimeran. In grembo ancora
Della procella il barbaro è tranquillo,
Ma è giunto il termin suo. Sovra il suo capo
Il fulmin stassi. Egli è ch'osa insultarvi?
Ebben, nell' odioso sangue suo s' immerga
Questa mia man vendicatrice.

Cal. O figlio!
Tu! nel suo sangue! In ascoltarti io fremo:
La cura di versarlo, ah figlio! lascia
A Paramide, lascia .... A me pur credi:
Fuggi il tiran, rinunzia al tuo disegno,
No, a te non spetta il trapassargli il seno.

Tim. Pel mio tristo destin non vi turbate;
Nella città della congiura i duci
Verran fra poco. Neghittoso forse
Io solo resterò, mentr' essi danno
Sfogo al loro furor? e chi dovrebbe
Vibrar sovra il tiranno i primi colpi?
E chi più di Timur l'impero suo
Deve abborrir? Egli a fuggir vi sforza
Mi rapisce Artazira, a me rapisce
La giovin Artazira, in cui gli dii

Im-

Impressero negli occhj il lor sembiante,
Colei che seppe guadagnarsi il core
Di voi medesma ancor infin colei
Che io adoro, e che mi ama. La ritiene
Il crudel sotto il suo fatal dominio.
E soffrirei che un' altra man svenasse
Il mio rival! vendicherebbe un' altra
Mano l' amante mia, e la mia madre!

Cal. Che mai dicesti? O me infelice! O cielo!
A che s' accinge? Che pretendi, o figlio?

Tim. Vendicarvi, o morir.

Cal. (Frenar nol posso..
Deggio tutto scoprir?) Timur...

Tim. (Espressa
Disperazione è sul suo volto. Appare
Ne' sguardi suoi l' immagine di morte.)
Madre...

Cal. (Quai debbo a lui svelar segreti!)

Tim. Che dite?

Cal. Figlio mio ... (Ah no! non posso,
Non gli posso parlar.) Pe' giorni tuoi...
(Ah! ch' io gelar mi sento!) Ti son note
Le furie del tiran.

Tim. Bella è la morte
Per vendicar la patria sua.

Cal. Timur...
Egli è tuo re.

Tim. Egli? quel mostro?

Cal. Ah! figlio.

Tim. Spiegatevi, parlate.

Cal. Egli è... (s' agghiaccia
Il cor nel sen...)

Tim.

Tim. Ecconi a piedi vostri.
(*a parte*)
(M' intimorisce il suo dolor.)

Cal. (Con tante
Belle virtù sarebbe un parricida.)

Tim. (*disperato*)
(Non mi conosco più, que' pianti suoi,
Quel terror, quell' affanno, i miei sospetti,
Tutto s' unisce a spaventarmi.) (*vuol partire*)

Cal. (*trattenendolo*) E quale
E' il tuo pensier?

Tim. Di vendicar mia madre,
Di svenare un tiran.

Cal. Mio caro figlio...
Egli è tuo padre.

Tim. Egli!

Cal. Io tremai del colpo
Che vibrar gli volevi. In sul confine
Del precipizio trattenerti er' uopo.

Tim. Egli mio padre! o sommi dei!

Cal. Sì, tale
Un delitto lo fece.

Tim. O ciel, che intesi?

Cal. Deplorabile vittima!... funesto
Momento e caro! O Nino! O figlio mio!
Tutti i tuoi sensi fremeranno a questi
Luttuosi racconti. Orrendi sono
Questi secreti... Deggio a te svelarli?
Tu potresti ascoltarli in questo istante?
Ahime! lasciami, Nino, i miei affanni
Lasciami divorar; celar mi lascia
La vergogna e l' orror che mi circonda.

SCE-

SCENA V.

Timur.

Tim. M'abbandona così! Ciel! giorno orrendo!
Alla sventura che m'opprime, o dei,
Toglietemi una volta. O dei crudeli,
Se l'aura che respiro è vostro dono,
Dovevate rapirla a me per sempre
Mentr'ero in culla ancor. Io dunque figlio,
Io figlio d'un tiran che abborro! Il sono,
Fremo in pensarci, e pur respiro ancora!
(*dopo un feroce silenzio.*)
Timur, il deplorabil tuo destino
Si può troncar in un istante. Basta
Per darti morte questo ferro.
(*cava un pugnale*) In seno
Lo immergevi del padre! Ora punisci
Col tuo morir l'involontaria colpa.
(*dopo altro silenzio*)
Ma no... più grande, più magnanim'atto
Tenta di far. Trafigger ti volevi,
Vivi, e ardisci di viver infelice.
Consulta la virtude; ella è che sempre
Si dee seguir. Di rimaner in vita
Sforzati, e sii maggior del tuo destino.
Spietato è il padre, ma tu dei servirlo;
Ed allora, Timur, potrai morire.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Nino.

Nino Alfin tutto riseppi, d' una madre
Le sventure, i disegni, i miei natali,
E d' un padre i misfatti. Ah! quando ardea
Di saper l' esser mio, allorchè voti
Porgea per penetrar l' oscuro abisso,
E questi disvelar misterj ascosi
Frall' ombre del delitto, avrei creduto
Risentir, sommi dei, tanto ribrezzo?
Misero! il nome di mio padre fia
Un disastro per me! O cielo irato,
Tu, di cui il rigor tradì la mia
Concepita fiducia, ai sguardi miei
Togli Artazira, il puro foco, questo
Soave amor, ch' io mi nutria, non dee
Più risplender in questo orrendo giorno.
In questo giorno, in che appariva almeno
Qualche raggio di speme, io dunque sono
Ridotto a paventar la sua presenza!
Mio padre, mio rival; o nomi insieme
D' odio e d' amor! nell' alma sbigottita
A vicenda io vi sento. Dove fuggo?
Dove m' ascondo?... O numi! ecco Artazira.

SCE-

SCENA II.

Artazira, Nino.

Art. Timur, tu vuoi fuggirmi!
Nino (E che mai dirle
Potrò?)
Art. Che parli? sulla sorte tua
Nulla scopristi ancor?
Nino Tutto scopersi.
Ah! quest'orribil giorno ambo ne opprime!
Cara Artazira...
Art. Ebben?
Nino Questo tiranno
Che v'ama, che v'offria gli affetti suoi,
La man, lo scettro, egli di cui sdegnate
E l'amore e il furor, ei stesso a cui
Io già veloce a trapassare il core...
Art. Non t'arrestar. Dovrà saziarsi forse
La sua barbarie? Troncherà i miei giorni?
Nino Ei la vita mi diè!
Art. Gran dii, che ascolto!
Orribile destin! che mai dicesti?
Nino Credetelo al mio duol.
Art. Ma quali prove
Aver potesti?
Nino Di mia madre i pianti.
Calciope il confessò.
Art. Fatal mistero!
Date, possenti dei, date al mio spirto
Vigor che basti. Con virtù sì rare

Tu figlio di quel barbaro! Ma come
Sì lungo tempo il tuo natal t'ascose?

Nino Troppo tenera cura a tal silenzio
La costrinse finor. In sull'aurora
Condannati avea il padre i giorni miei.
Ei crede già che per suo cenno s'abbia
Troncato il corso lor ma da suoi colpi
Paramide la vittima sottrasse.
Piacesse pur ai dii ch'egli il delitto
Compiuto avesse!

Art. Or che far pensi?

Nino Al padre
Tutto scoprir. Col mio rispetto io voglio
Tentar d'intenerirlo. Agli ordin suoi
Ciecamente obbedir, e nel suo core
Con dolci modi risvegliar natura.

Art. Ma sempre egli t'odiò, crudel fu sempre.

Nino Se disumano egli è, deggio esser reo?

Art. Almen dell'ira sua temer ti lice.
Sai le colpe, il furor.

Nino Egli è mio padre...

Art. Tu puoi servirlo, e non tradir l'amore.

Nino Artazira...

Art. Prosegui.

Nino Ah che per sempre
Io vi perdo!

Art. Ed hai cor d'abbandonarmi!

Nino Più speranza non hò.

Art. Ma tu tradisci
Arbace, i suoi pensier, la mia vendetta.
Ogni disegno suo t'è noto. Ei volle
Crederti generoso, ed or tradisci

I giu-

I giuramenti tuoi.

Ah! troppo orrendi
Sono que' giuramenti. Alla natura
Facea, senza sentirlo, enorme oltraggio,
E il mio primo dover mi vuol spergiuro.

Art. Vorrai tu dunque, o mio Timur, vedermi
Spirar agli occhj tuoi?

Tim. Vo' meritarvi
E da mio padre e dagli dei.

Art. Ma pensi
Di mai poterlo impietosir?

Nino Almeno
Fatto avrò il mio dover; sarà men tristo
Il caso mio, e nel cader trafitto
Da suoi colpi otterrò la sorte almeno
Di morir virtuoso e di voi degno.
Si dirà che Timur d'amore acceso,
Ma senza debolezza, al dover primo
Tutti sagrificò gli affetti suoi;
Che i vostri affanni, il vostro cor fur dati
Al suo costante e sventurato amore,
Ma che almen meritò d'esser felice.

Art. Vieni, e per meglio segnalar un tanto
Sagrifizio inaudito, a espormi vieni
D'un barbaro ai furor, o se pur vuoi....
(*ella fa un moto verso il palagio di Fullo*)

SCENA III.

Fullo, Artazira, Nino in fondo del teatro.

Ful. (*ad Artazira*)
Arrestatevi. Più non mi sorprende
L'orgoglio che poc' anzi in voi destava
Così amari disprezzi. Or tutt' è noto.
Un temerario, un traditor, vassalli
Perfidi, infidi, contro il lor sovrano
Armansi, e penetrai le oscure trame.
Arbace è il duce lor. Ei move il passo
Ver queste mura, di recar egli osa
A tant' eccesso l' oltraggiosa impresa.
Tremi, e frattanto la giust' ira mia
In ostaggio vi tien.

Art. E qual avete
Diritto d' accusar sudditi a cui
Il ciel dà moto a vendicar le colpe?
Arbace che per voi fu pieno ognora
Di fido zel, no, meritar non puote
I nomi di ribelle e traditore.
Hanno i regnanti ancor sacri doveri
Imposti dagli dei. A rispettarli,
O a conoscerli meglio or imparate.
Riflettete...

Ful. Se mai la sua baldanza
Io potessi obbliar, egli otterebbe
Soltanto per man vostra il suo perdono.
Venite; il fulmin rimaner potria
Sospeso ancor. Ma solo a piè dell' are

Io

Io clemente sarò.

Art. Tu perdonargli!
Tu la vendetta sua temi piuttosto.
I numi stanchi d'un malvagio alfine
Minaccianti il gastigo. Or tu paventa;
Sotto i lor colpi cadono i tiranni.
Son numerati i tuoi momenti. Trema
Del supplizio che ai perfidi prepara
La giustizia de' numi. Io di mia sorte
Veggo l'orror senza tremar. Non spero
Altro da te ch' aspre catene e morte;
Ma sì vile non son onde alle preci
Teco io m'abbassi. La sentenza mia
Pronunzia, ma tu pur temi mio padre.
(*Fullo fa qualche passo per inseguirla Nino lo trattiene cadendogli ai piedi.*)

Ful. Ah! quest' è troppo...

SCENA IV.

Nino, Fullo.

Nino Eccomi a' piedi vostri
Ricadrebbe d' Arbace ogni sventura
Su voi medesmo ancor. Se per sottrarlo
Al fato che l'opprime il vostro sdegno
Un oggetto più reo ricerca e vuole,
Havvi, Signor, un altro reo pur havvi,
Ei viene, e per salvar Arbace ei viene
A offrirsi al mortal colpo. Egli è per voi
Più assai funesto benchè più infelice,
Egli è, sì, l'error suo è ciò che voi

Dovevate temer. Egli Artazira
Adora, ei ricevette la sua fede,
Ei secondava Arbace.

Ful. E chi è l'indegno?

Nino Son' io.

Ful. Come! voi!

Nino Sì. Io vi disvelo
Quest' arcano fatal. Tutta ravviso
La colpa mia, involontaria colpa.
Un dolce affetto lusinghiero vinse
Tutti gli sforzi miei, assai punito
Ne son, voi già vedete i miei rimorsi.
Io amava, ed accogliea l' amante mia
I voti del mio cor. Sì puro affetto
Me giovane abbagliò. Ah! che Artazira,
Signor.... ell'era agli occhj miei d'un pregio...
Ardito avrei di contrastarla ai numi.
Io stesso l'ire di suo padre accesi,
A vendicarsi lo sospinsi io stesso.
Più in voi non vidi ch'un rivale ingiusto.
E sul mio re vibravo il mortal colpo.
Sì, er' in atto di vibrarlo, e voi,
Voi, sommi dei, m'inducevate a questo
Esecrando misfatto. Ma sull'orlo
Del precipizio gli occhj alfin m' aperse
Calciope, ch' ebbe orror nel rio disegno
Del figlio suo.

Ful. (*con istupore*) Tu di Calciope figlio!

Nino Sì, lo sono, Signor. Il Ciel m' avea
Già consacrato all' ire sue. Proscritto
Fino dal nascer mio, e ciò per cenno
D'un genitor, a lui rimane ignoto

Che

Che gli dii mi salvaro. Ah! questi dii
A sventure maggior m'avean serbato.

Ful. (*a parte*) (O ciel!)

Nino Cieco io vivea, mia madre è quella,
Ell'è, ch'ora in un suddito ribelle
Un appoggio vi rende. Io cedo a voi
Artazira, adoratela costante.
Ella ne è degna in ver. Ah! che Artazira
Avrebbe fatto il viver mio felice!
Ma, Signor, il mio duol almen vi pieghi.
Questo crudele sacrifizio io v'offro
Mosso dal mio dover, ma se più mite
Il ciel propizio a vostre brame il core
Riconducesse de' vassalli vostri
Sotto le vostre leggi, in premio almeno
De' miei rimorsi di pensar vi piaccia
Che la clemenza fa che un re s'adori,
Ch'essa disarma le vendette, ch'essa
E' il primiero dover, la più sublime
Virtù d'un'alma prode. In fin ottenga
Natura almen... Signor, voi vi turbate!
(*poi da se*)
(Ahi lasso! proseguire, o tacer deggio?)

Ful.(*a p.*)(Dunque il mio fallo e i suoi natali ei seppe!
Ciel! troppo è ver, le lagrime ch'ei sparge...)

Nino Crudele! e ancor non riconosci un figlio?

Ful. Tu, mio figlio!

Nino A tal nome inorridisci!
Tu temi la natura, e i pianti miei
Son l'armi sue. Nelle foreste ancora
Ogni mostro soggiace alla sua voce.
Barbaro, almen di rispettarne i dritti

Infingiti, se puoi. Il duro sforzo
Al quale essa m' astringe a te dia norma
E plachi l'odio tuo. Tutti i miei voti
Eran di darti morte. Io non sapea
E la tua colpa e l' esser mio. Gli dei
E la madre, e l' Assiria io vendicava;
Ed or in te non altro più rimiro
Che l' autor di mia vita. Sì, tel giuro,
Reco a tuoi piedi un pentimento eterno.
E' dono tuo l' aura che spiro. Io vinco
Un dolce amor, e a te cedo Artazira.
Vedi quanto su i cor natura imperi!
Ella a tuo figlio impon che stringa e baci
Le tue ginocchia. Ah! dal mio duol conosci
Quanto sieno possenti i moti suoi.

Ful. (*con tuono di voce ch' indica ritegno e dissimulazione*)
Basta, non più... spegner si dee lo sdegno
Alla tua voce. Or vieni, o figlio mio,
Abbracciamci, e cessiam di paventarci.
Grazie rendo al destin che su tuoi giorni
Vegliò sinor. Per terror vani avea
Proscritto il corso loro. In me risento
Che presto o tardi la natura esige
La sua vendetta. I torti ch' io le fei
Non rinfacciarmi più. Và, di mio figlio
I dritti e il nome a meritar t' accingi.
Della salvezza d' Artazira appieno
Sull' amor mio riposa. A te s' aspetta
Invigilar su quella dell' impero.

Nino Sì, a difendervi corro, o agli occhj vostri
A versar questo sventurato sangue
Che

Che odioso vi fu. Da quai timori
Trarrò la madre mia! Dei, son compiuti
I miei desir, voi mi rendeste un padre.

SCENA V.

Fullo.

Ful. Vanne pur, sciagurato, il tuo destino
Più fatale or divien. Fra noi natura
Null' ha che di funesto, e quanto appare
Ei più sommesso io più l'abborro. E quale
Vile pietà sorgeami in çor! Qual pena
Soffersi nel celar lo sdegno mio!
Pria di svenarlo vò che il suo coraggio
Un temerario suddito ribelle
Rimetta in mio poter. Se in tuo favore
La sorte, Arbace, si dichiara, almeno
Da' miei furor qual sia il tuo re vedrai.
Dovrai inorridir allorchè miri
La scelta di mia vittima. Paventa,
Sì, trema, ingrato, la bontà potrebbe
Accrescerti baldanza a nuove colpe.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Calciope.

Cal. Ed è pur ver, o sommi dei! Finiti
Sono i miei mali? Egli del figlio ai pianti
Si lasciò intenerir! un cangiamento
Tanto improvviso ancor non m'assicura.
Per troppo lungo tempo il traditore
La natura oltraggiò, possibil fia
Ch'or'ei ne segua i moti, e in un sol giorno
Volgasi dalla colpa alla virtude,
E dall'odio all'amor? Di Nino ai sguardi
Forse infingersi ei seppe, e se mai questo
Un artifizio fosse egli sarebbe
Da temersi ognor più.
(*dopo un momento di silenzio*)
Ma non poss'io
Gustar giammai un sol felice istante!
Non v'ha dubbio, gli dei, gli dei potero
Cangiar quel cor. Tutto possibil era
Ai pianti di mio figlio. Ah! ch'io maggiore
Fiducia avrei s'io men sensibil fossi.
Per colmo di dolor pavento e tremo
De' congiurati, in atto eglino stanno
D'alzar su lui le disperate destre,

Ed

Ed ignorano, ahime! qual sia quel sangue
Che accingonsi a versar.

(*odesi uno strepito di guerra*)

I gridi loro
Già presso queste mura udir si fanno.
Dei, salvatelo, o dei, dalle omicide
Lor braccia soccorretelo, i suoi passi
Reggete voi. Paramide non viene.
Forse il suo zel cangiossi? Ei pur dovea
Della pugna recar qualche novella.
Oggi tutto ad opprimermi congiura.
Almen s' ardisca di tentar... Che veggio
Egli è desso.

SCENA II.

Paramide, Calciope.

Cal. Ah! Paramide... piangete!
Di qual nuova sciagura annunzj sono
Quelle lagrime vostre? Di mia sorte
Tutto l' orror ne' vostri sguardi io leggo.
Più non vive mio figlio!

Par. Egli ancor vive,
Ma cerca di morir.

Cal. Ei vive ancora,
E a consolar non vien la madre! E come
Senza lui sosterrà sì gravi affanni!
Ma pur si soffra. Or voi narrate...

Par. Arbace
E' vincitor. Ei verso queste mura

Mo-

Movesi, e non prevede il suo disastro.
Il figlio vostro fralle armate schiere
Un ingresso s'aprì. Fremei, veggendo
A quai periglj quel suo cor l'esponga.
Guerrieri già nell'ozio e nel riposo
Ammolliti e snervati, ora condotti
Dal valor suo; cangiavansi in eroi,
E benchè mal formati alla grand'arte
Del guerreggiar parean conquistatori
Pronti a domar la terra. Io l'ho veduto,
L'occhio infiammato, solo; d'ogni parte
Cinto di morti fare a se d'intorno
Coi cadaveri lor alto riparo,
E dai seguaci suoi tre volte Arbace
Abbandonato, fu sul punto estremo
Di ripor nella fuga ogni salvezza.
Ma che poteva contro immenso campo
Il coraggio, il valor? Che mai potea
Un eroe? che potean spossate braccia,
Guerrier spiranti, una cittade oppressa?
Che potea vostro figlio, ei solo a fronte
D'armata intera? Il padre suo si trova
D'aste e nemici circondato, e privo
Di tutti i difensor. Per ogn'intorno
Premuto, e senza speme ei vuol spirando
La sua vendetta segnalar ei vuole
Che la morte coroni i suoi misfatti.
Dal palagio lontan havvi una mole
Ove stanno i tesor chiusi, e i tributi
Cui l'Asia insiem con l'universo arreca
Alla corte d'Assiria, que' tesori
Sacri a serbar i dritti nostri, e poi

Di-

Divenuti superbi monumenti
Del lusso de' regnanti. In quel fatale
Edifizio ritirasi il tiranno,
E in man stringendo ardente face, solo
Con Artazira, senza fremer punto,
Foco vendicatore ei stesso accende.
Furibondo su quel terribil rogo
Lei strascina, e temendo sotto i colpi
D'un ribelle cader, ei crede almeno
Di vendicarsi nel morir con lei.

Cal. Artazira egli uccise! Ah! sommi dii,
Che intesi mai! Paramide, s'è vero,
Tutto pel figlio mio pavento.

Par. Indarno
Celar si volle un sì funesto arcano,
Ei troppo giunse a risaper del padre
Gli empj furor. In vortici la fiamma
Con fragor s'innalzava. Allor ei lascia
La pugna, vola, e così ria sciagura,
Misero! osserva. Innoltra, innorridisce,
A un amante sensibile, ad un figlio
Terribil vista! ei vede ancor que' muri,
Vuol accostarsi, e già il palagio è fatto
Un vasto incendio. Anch'io giungo, lo seguo;
Ei mi guarda, mi fugge, e fralle fiamme
Tosto corre e s'immerge. In vano ancora
Quel furioso principe richiamo
Che denso fumo agli occhj miei lo toglie.

Cal. Basta, io medesma testimon del resto
Or or sarò.
(*a parte*) Figlio, alla tua sciagura
Non sopravviverò. Che se non posso
Ven-

Vendicarti, gelosa di tua sorte
Almen teco vogl'io venirne a parte.

SCENA III.

Paramide solo.

Par. Che pens' ella di far? che mai pretende?
Santi dei! voi volete in un sol giorno
Perder e figlio e madre? Io temo assai
La sua disperazion.

SCENA IV.

Arbace, seguito di congiurati, Paramide.

Par. Padre infelice!
Artazira!... Timur!... Ambidue noi
Che fatto abbiam!

Arb. Timur! quel dispietato!
Quegli per cui morì la figlia mia!
Avremmo vinto s'ei non era, avremmo
Vendicata Artazira. Sì, sottrarla
Seppi all'ire del re. Vivrebbe ancora
Se il barbaro Timur non s'opponeva.
Senza di te, senza i furori tuoi
Io sarei padre ancor. Ah! secondate
Gl'impeti miei, lo sdegno mio. Promise
Al par di me, Paramide promise
Fra congiurati di punir colui
Che tradir ci potesse. Il traditore
Voi conoscete già, complice forse

Sa-

Sareste? Se nol siete, il suo supplizio
Or s'imponga da voi. Ma no, bastante
Ad immolarlo è il braccio mio. Non sfugga
A noi Timur. Che veggio! voi fremete
Al nome sol del reo! E qual vi turba
Vile terror? In quest' oscuro arcano
Io voglio penetrar.

Par. Arbace!...

Arb. Ebbene?

Par. Timur non accusate.

Arb. E come! in vece
Di risentirvi pel comune oltraggio,
Voi...

Par. Quando vi sarà palese appieno
Ogni suo mal, quando il suo fato atroce
Noto appien vi sarà, quando saprete
Di chi Timur sia figlio, ed in qual sangue...

Arb. Terminate.

Par. Il tiranno è padre suo.

Arb. Timur è figlio di quel mostro! O troppo
Orribile mistero! egli, egli il figlio
Di quel tiranno cui svenar promise!

Par. Sì, questo formidabile secreto
Giunse a scoprirsi.

SCENA V.

Calciope, Arbace, Paramide, seguito.

Cal. Trionfate, Arbace.
Vive la figlia vostra, e voi dovete
A Timur la salvezza d'Artazira.

Arb.

Arb. Numi! E per qual prodigio?...

Cal. A' miei trasporti
Date fede, o piuttosto all'opra generosa
Dello stesso Timur. In preda al duolo
Quell'alma furibonda infra le fiamme
Balza veloce. Un nume, certo, un nume
Gli porgeva soccorso. Il rogo ardente
Sotto lui si disperge e si sprofonda.
Fralle ruine e le spiranti fiamme
Quell'eroe scorge il padre e la sua amante;
Esultava Timur d'aver salvati
I giorni lor, ma il re se ne disdegna,
E deludendo il suo soccorso a un tratto
Spinto da furor cieco alza un pugnale,
Se ne trafigge, e al suol ricade esangue.
Disperato Timur quel ferro prende,
Ed allora, Signor, la figlia vostra
Sollecita lo strappa alle sue mani.
L'aria rimbomba d'alte grida. I voti
S'accordan tutti a pro del figlio mio.
Corre il popolo in folla, e la corona
Sul crin ponendo di Timur, lo sforza
D'Assure ad occupar l'augusto trono.

S C E N A VI.

Nino, Artazirà, veduti di lontano, e come portati dal popolo in trionfo, Calciope, Arbace, Paramide.

Par. Sì rimirate, o popoli, l'erede
Di quest'impero, quel guerrier sì prode

Di-

Difensor d'Artazira, quell'eroe
Ch'oggi voi stessi coronaste. In lui
Nino mirate, che dal padre suo
Condannossi a perir. Io lo salvai,
Io fui, che con prudente cura il tolsi
Nella sua fanciullezza al rio tiranno.

Arb. Numi! Riveggo la mia figlia ancora!
Ah Timur! Ah Signor! ai vostri piedi
Il fallo mio ad espiar mi prostro.
Del mio avverso destin io vi accusai,
Quando la figlia mia a voi sol debbe
La vita che respira. Il prezzo or sia
D'un sì nobile ardor la destra sua.
Artazira appartiene a questo invitto
Liberator, al suo vendicatore,
Al sostegno di mia trista famiglia.
L'amor a vostri piè pone del paro
La figlia e il padre. Il trono a cui salite
L'oggetto mio non fu. In me vedete
Il vostro primo suddito. De' popoli
Cui spinser a rivolta i torti miei
Quì disarmato Arbace offre l'omaggio.

Nino O di gioja e dolor confusi affetti!
Oh tenerezza!... oh fier cordoglio!... oh padre!

Cal. Ah! caro Nino, cancelliam per sempre
L'amara ricordanza, e ciò che resta
Di questo dì meglio da noi s'impieghi.
Questo medesmo dì v'innalza al grado
Degli avi vostri. Fate ognora in esso
Rispettar la giustizia e i santi numi;
Regnate, e di virtù date gli esempj.
(*a Paramide*)

Voi vegliate a difenderlo.

(*al popolo*) Agli altari

Correte voi, e grazie al ciel rendete

Che con giusti immutabili decreti

Sul trono assoda, o fa balzarne i regi.

Fine della Tragedia.

LA
PAURA
FARSA FRANCESE
D' AUTORE A ME IGNOTO.

PERSONAGGI

LA CONTESSA D'ORNANCE' *Vedova.*

ORFISA *Vedova anch' ella ed amica della Contessa.*

IL BARONE D'ERGEAC *Padre della Contessa.*

IL MARCHESE D' EGRANCEY *Amante della Contessa.*

IL CAVALIERE DI RANVILLE *Damerino.*

GIOCONDO *Uomo beffeggiatore.*

PICARD *Vecchio servitore.*

Abitanti del Castello.

Serventi.

Contadini.

La Scena è nel giardino del Castello, che la Contessa d'Ornancè ha in affitto.

Il Teatro rappresenta un giardino, a sinistra un poggiuolo che conduce al salone; più lungi un cancello.

LA PAURA.

COMMEDIA

D' UN ATTO SOLO.

SCENA PRIMA.

La Contessa facendo nodetti, seduta presso il poggiuolo del suo salone. Sta pensierosa, e par che da se stessa applaudisca ad un idea venutale in capo.

Cont. Ecco quello che si dee fare. Sì, benissimo pensato. Quell' idea che piace è sempre la più ragionevole e giusta... Le mie mani lavorano quì, ma il mio cuore vola verso l'amante... O Cielo! il confessare la mia inclinazione è un sottomettermi alla schiavitù. No... quì nessun mi ascolta. In questo luogo non ho di che temere. Ah! virtù malinconica, cessa di fingere, lascia che il sentimento si manifesti.

SCENA II.

La Contessa, e Orfisa.

Cont. (*alzandosi in piedi*) Buon giorno, mia cara amica, io vi aspettava con impazienza incredibile. Un mal di testa supposto mi ha liberata da ogni compagnia. Ho fatto che tutti vadano al passeggio per procacciarmi un secreto abboccamento con voi.

Orf. Io ho delle eccellenti cose da dirvi.. Siete più fortunata che savia.

Cont. Come!

Orf. Quello stordito del Cavaliere è caduto nel laccio. Egli crede che il suo amore mi tocchi... ed ha voluto, dic' egli, darmene non equivoche prove. Vi domando perdono, ma ecco le vostre lettere ch' egli mi ha sagrificate.

(*Ella le consegna un porta-foglio*)

Cont. (*ridendo*) Oh! vi perdono, sì vi perdono... Or non vi sarà più da temer dalla sua sciocca imprudenza. Queste lettere sono un nulla, ma voi lo conoscete; egli sarebbe capace di dare ad esse la più malvagia interpretazione. Anzi so che ha avuto l'ardire di pronunziare alcuni maligni scherzi... Ma veniamo al fatto; ora mi posso vendicare a mio talento.

Orf. (*ridendo*) Il gastigo sarà proporzionato all' oltraggio.

Cont.

Cont. Oh! ciò è troppo giusto... e l'uno e l'altro debbono divertirci.

Orf. (*ridendo maliziosamente*) Ditemi, Contessa, è poi sempre il Marchese che volete sposare?

Cont. (*sorridendo*) Eh! cattivella, non mi burlate ... ho voluto scegliere ... (*con ogni posatezza*). Voi sapete quanto io sono obbligata alla sua costanza, egli solo può fare la mia felicità.

Orf. Quest'è pensare a maraviglia.

Cont. (*ridendo*) Ma non basta a pensar bene, bisogna anche operare. Io voglio prendermi un po' di spasso del Cavaliere. In una donna l'amor proprio è come negli uomini il puntiglio d'onore; è un toccarci il cuore nella più sensibil parte.

Orf. Io vengo quì per unirmi ad ogni vostro disegno.

Cont. E' dolce cosa il vendicarsi.

Orf. Così penso ancor io.

Cont. Punire uno stordito è ben fatto.

Orf. Ma l'intrapresa è grande se voi contate di punirli tutti.

Cont. No, no, la pagherà per tutti questo solo. Vedremo se ha del coraggio.

Orf. Oh, oh! vedrete ch'egli non ha che ciarle. Il Marchese sa il vostro progetto?

Cont. (*ridendo*) Non sa neppure il suo matrimonio.

Orf. Che pazzia! Scusatemi, cara amica, non lo lasciate in questa incertezza; egli è un farlo morire.

Cont. Non morirà, non morirà. Eh! che non si muore per così poco; in somma ho deciso così, e non voglio certamente rimovermi. Il Cavaliere avvisato da uno spasimante viglietto sarà quì fra un' ora senza ch' egli si sogni neppure ciò che se gli sta preparando. Il Signor Giocondo poi arriva, cred' io, in questo momento.

Ofr. Che pretendete farne di quell' originale?

Cont. Ascoltate ben tutto. Io impiegherò contro lui le sue proprie armi, poichè già sapete che bisogna deriderlo e fischiarlo ancor lui. Il Sig. Giocondo, ch' è un beffeggiatore di professione, senza beni, senza alcun posto, si lusinga ch' io farò la scioccheria di sposarlo. Voglio che nel burlarsi del Cavaliere si trovi deriso egli stesso. Il mio buffone, il mio infedele, ed il mio amante per un momento tremeranno tutti tre. Oggi non voglio perdonarla a nessuno. Le seconde nozze sono per lo più sì malinconiche, io voglio rallegrar queste, e per l' ultima volta godere i vantaggi della libertà.

Orf. Veggo vostro padre che passeggia.

Cont. Che cuore! Che sentimenti! Che tenerezza ha per me!... Ma neppur egli per ora non saprà i nostri disegni. Mi basta d' esser sicura che la loro esecuzione lo divertirà. Voglio almeno aver il piacere della sua sorpresa. Andate a trovare le nostre dame... A rivederci.

Orf. Addio. Compariremo quando sarà tempo.

SCE-

SCENA III.

La Contessa, e il Barone.

Bar. (*malinconico*) Ti saluto, figlia mia...

Cont. Eravate pensieroso, caro padre... Mi parete ancor malinconico.

Bar. (*volendo occultarsi*) No figlia, no.

Cont. Parlate sincero.... Voi già siete il mio amico.

Bar. (*stringendole la mano*) Sì, sì, io lo sono e lo sarò finchè vivo.

Cont. Temereste a farmi una confidenza?

Bar. Non potrei avere altro timore che di dispiacerti.

Cont. Vi può essere nulla che da voi mi spiaccia fuorchè la vostra indifferenza?... E ardisco sperare di non averla meritata.

Bar. Tolga il cielo... Io non mi lamento punto del tuo cuore.

Cont. Nol tenete dunque più lungamente sospeso.

Bar. Tu vuoi così... sediamo (*Ella vuol sedere più indietro, e farlo passare nel primo luogo*) senza affettazione, all' azzardo, all' azzardo, fanciulla mia; il vero rispetto sta quì (*accennando il cuore*). E taluno non osserva rigorosamente certe esteriori attenzioni che per nascondere il silenzio della natura nel suo cuore... Siedi, ti dico, e parliamo... Io ti ho maritata; la tua scelta ha de-

decisa la mia; il destino ti ha poi rapito lo sposo; tu non hai ancora gustata la dolcezza d'esser madre... Il mondo è maligno, tu sei giovane, tu sei savia, sei fatta per render felice un marito... figlia mia ... m'intendi? Io son vecchio, son ricco, vorrei vederti circondata da una famiglia che t'assicurasse nella tua vecchiaja quella contentezza colla quale tu conforti e rallegri la mia. Se ciò t'affligge io non lo bramerò più, mentre affliggerebbe me ancora... Tu pensi, tu mediti, tu cerchi qual risposta darai a tuo padre, e ti scordi che devi rispondere al tuo amico.

Cont. No, padre, non crediate che vostra figlia voglia dissimulare con voi... Prima di tutto vi dico che seguirò i vostri consigli, e spero d'acquistar questa terra che tanto vi piace.... Mi pare che questo dia indizio di mire sode, e assennate .... non è vero? (*sorridendo*)

Bar. Buono: avanti.

Cont. Di più... Questa sera... io mi eleggo uno sposo.

Bar. Questa sera! ... Ah! dimmi...

Cont. (*accarezzandolo*) Non è mio costume il tenervi nulla nascosto.... Per oggi vi prego ... di non domandarmi di più ... quest'è l'unico mio secreto.

Bar. (*vivacemente*) Io lo rispetto .... Tu mi diresti il nome dello sposo se tu sospettassi ch'io potessi disapprovar questa scelta.

Il

Il tuo silenzio, la tua allegria mi levano d' ogni inquietudine. Ti lascio padrona del tuo cuore e della tua mano. Chi a te piacerà piacerà a me ancora. Mi fido alla tua prudenza. Siate felici. Questi sono i miei voti. Non esigo per ricompensa che la certezza di viver sempre con tutti due.

Cont. (*baciandogli la mano*) Sarà il colmo della nostra felicità l' averne voi spettatore per moltissimi anni.

Bar. (*più gajo*) Io ne accetto l' augurio; ciò mi ridona il mio buon umor consueto... Eh! dimmi, ci sarà qualche festa?... Rideremo?

Cont. Ho una certa idea per il capo...

Bar. In somma non voglio saper nulla. La vera festa per me sarà di vederti sposare quello che tu ami... Forse le tue dame verranno fra poco; io me ne fuggo.

Cont. Restate, caro padre...

Bar. No, io ho sessant'anni: elleno ne hanno venti, le metterei in soggezione... Starei in soggezione ancor io. Bisogna che ognuno si faccia giustizia da se. Questa sera staremo allegri tutti insieme. Sono cose che tu non le sai; si trovano tanti figli che si annojano di stare col lor buon uomo di padre... e forse non è colpa loro. Ogni età ha i suoi piaceri e i suoi difetti.... Voi adesso comincierete a ciarlare..... a ciarlare, il ciel sa quanto, ed io penso... Addio addio (*ridente*) disponi

poni ben tutto, guarda che nulla manchi. Addio (*l' abbraccia*) fanciulla mia.

SCENA IV.

La Contessa sola.

Cont. Amabile e degno temperamento!... Sono certissima che sarà contento della mia elezione; egli ama il Marchese...

SCENA V.

La Contessa, e Picard.

Pic. Signora, il suo procuratore le fa sapere che questa terra affittata a lei andrà decretata in giudizio questa sera.

Cont. Benissimo. Spero d'averla io a qualunque prezzo. Picard, il Cavaliere verrà fra poco; tu lo condurrai quì misteriosamente, e tosto che avran portati i sorbetti, farai che tutti i cancelli sieno chiusi. Voglio che per alcuni momenti resti abbandonato a' suoi timori.

Pic. Che graziose smanie farà! Vuol essere un bel vederlo. A proposito; il Signor Giocondo, quell' uomo d' ogni paese è arrivato poco fa. Eccolo.

SCENA VI.

La Contessa, e il Signor Giocondo.

Con. (*a parte*) Ottimamente.... Adopriamo tutta la nostra destrezza per farlo cader nella rete.

Gioc. Salute, allegria, e prosperità alla dama sovrana dei nostri pensieri.

Cont. Evviva lo spirito! Ma vorrei esattezza, esattezza. Voi siete un fenomeno che non s' intende ...

Gioc. Io non vaglio la pena d' essere aspettato: mi conosco abbastanza; pure non posso negare che ho certe mire eccellenti, sì, eccellenti, ma non so e non voglio vantarmene... Essere l' amico dell' umanità, quest' è il solo titolo a cui aspiro.

Cont. Il solo titolo!...

Gioc. Così è, così è, ma in una maniera nuova, dilettevole ed infallibile.

Cont. Bravo .... In fatti io conto sopra di voi.

Gioc. (*in modo stolido e vano*) Sarei un ingrato se non vi facessi l' omaggio di tutti i miei talenti. Voi più poco starete vedova. Il Marchese non può convenirvi, il Cavaliere vi ha offesa... Io dunque non ho più che da obbedirvi, e tacere.

Cont. Guardate di non ingannarvi su i nostri varj motivi.

Gioc.

Gioc. No, no, madama... non sarò accusato di presunzione. M' accingo subito...

Cont. Addio dunque, Signor Giocondo, riflettete bene, il Cavaliere è vostro amico, io vi lascio libero, riflettete, e andate ad aspettarmi nel gran parco, colà v' insegnerò qual debba essere il vostro travestimento.

Gioc. Ed io colà volo, o madama, sull' ali della speranza e dell' amore.

SCENA VII.

La Contessa sola.

Cont. Nessuna cosa potrebbe distorlo dal credere ch' egli sarà mio marito. Lasciamogli tale credenza finch' essa mi diverte e non più. Il Marchese sen viene. Che differenza!... Egli è modesto, timido, oh! certo ei non è un uomo alla moda, ma egli è quello sposo appunto ch' io voglio.

SCENA VIII.

La Contessa, e il Marchese.

Mar. (*a parte*) Non capisco, il Barone mi dice che sarà questa sera .... e intanto Giocondo esce di quà misteriosamente e cogli occhi brillanti di gioja.

Cont. (*sorridendo a parte*) (Buono, buono, egli cre-

crede senz' altro ... Oh! la tempesta vuol esser fiera.)

Mar. (*frenandosi*) Voi dunque vi determinate, madama, a scegliere uno sposo? E ad onta del mio tenero amore non deggio sperar più ...

Cont. (*facendo mostra di sorpresa*) Ah, ah! e che vi ha detta questa dolorosa novità?

Mar. Son molti giorni che Giocondo si vanta della sua buona sorte, ed alcune parole che gli sono sfuggite poc' anzi ...

Cont. Giocondo se ne vanta! ... Perchè non gli lasciate questo sì piccolo piacere? ..... Giocondo! ... Ma sì. Voi vi maraviglie-reste dunque molto s' io sposassi Giocondo! ... Per altro è un uomo amabile, gajo, piacevole ... mai non è stizzoso ... e voi venivate forse per farmene le vostre congratulazioni. Le ricevo, le gradisco (*gli fa una riverenza*) e vi ringrazio di cuore ... Parmi anzi dolcissima cosa che siate voi il primo a farmele. Si vede che sapete tutto da buona parte ... Siete uno degli amici di casa, voi ...

Mar. Che barbara ironia! ah insensibile, disumana! Guai a quel cuore che trovasi da voi incatenato! Non saprete mai che cosa sia amore. Nasceste bella e nasceste crudele. Come! L' amante più tenero, il cuore più innamorato non può ottenere che i vostri disprezzi? ... Perdonate se vi offendo.

do. Spero che la bontà vostra non sarà inferiore alla vostra bellezza.

Cont. (*teneramente*) Se foste persuaso di ciò che dite, non avreste nei vostri rimproveri mescolate tante dolcezze. Forse volete puntigliarmi d'onore. Che sapete voi se abbiate bisogno di questo piccolo stratagemma di guerra?.... Siamo sensibili, sì, lo siamo....

Mar. Ma come? spiegatevi...

Cont. Oh, oh! ne sapreste quanto io. Voi siete un uom capace d'aver preso ciò per un complimento, ma udite il seguito... Or ora verrà il Cavaliere.

Mar. (*contenendo la sua collera*) Sì, intendo, il Cavaliere: Oh cielo!

Cont. Questo vi pone in iscompiglio... Io gli ho scritto che venga quì senza dilazione.

Mar. (*dolorosamente*) Gli avete scritto!...

Cont. Ma certo... Ecco, siete sulle furie.... Io dunque non vi dirò che lo chiamo per disfarmene interamente, che gli ho preparato un scherzo... No, no, non voglio dirvi tutto questo, ma vi ripeterò bensì che per esser felice nel matrimonio bisogna trovarsi sicuro d'esser amato, bisogna meritare di esserlo. Allora, Signore, non si è geloso, e si ringrazia l'amica in vece di sospettarne.

Mar. Vi ho inteso, e mi conosco colpevole. Sì, posso ancor lusingarmi d'esser felice.

Cont.

Cont. (*teneramente*) Voi dunque non credete più ch'io sposi Giocondo o il Cavaliere?

Mar. No, poichè troppo vi stimo.

Cont. Voi sapete il loro delitto; venite meco a saperne ancora il gastigo. Arriva una carrozza, nascondiamoci: vengono Picard, e il Cavaliere.

SCENA IX.

Il Cavaliere, e Picard.

Pic. (*facendo il balordo*) Signore, la mia padrona vi prega d'aspettarla quì senza impazientarvi. Vi dico di più (*all' orecchio*) ch' ella licenzia tutta la sua compagnia.

Cav. (*con allegrezza*) Buono!

Pic. Sentite, Signore. Non diceste mai ch'io v'ho riferito ciò, perchè...

Cav. Non temere di nulla... (*a parte*). (Questo mistero...)

Pic. Signore, mi pare che questa notizia vi faccia piacere. (*allungando le mani*)

Cav. Senza dubbio ... (*a parte*) (Questo mistero mi predice ...)

Pic. Oh! mi sono ingannato... La notizia non vi piace troppo, Signore.

Cav. (*vivacemente, e con impazienza*) E perchè ti figuri ciò?

Pic. (*allungando la mano*) Perchè veggo che non dimostrate la vostra gioja in modo che sia ben chiaro.

Cav. Che diavolo vuoi tu ch' io faccia?

Pic. (*sogghignando*) Ah! Signore, sapete meglio di me che quando qualcheduno dà una buona nuova, una nuova che veramente ci piaccia...

Cav. Ah, ah! t' intendo... prendi, (*gli dona un luigi*) e lasciami per ora.

Pic. (*mettendoselo in tasca*) Prendiamo pur sempre, benchè ciò sia fuori della mia commissione. (*esce*)

SCENA X.

Il Cavaliere solo.

Cav. Per bacco, non avrei mai creduto d' avere l' animo sì compassionevole! La Contessa mi scrive ch' è incomodata, che la mia presenza sola può ridonarle la salute, io ho un altro intrighetto già incamminato... eppure abbandono tutto, e corro quì. E' vero che l' amor proprio v' ha molta parte, l' avventura sarà brillante e strepitosa; mi maraviglio io medesimo delle mie fortune. Tener due belle a mia disposizione, finire collo sposarne una... Io non ardivo dopo le mie leggierezze lusingarmi di conservar la Contessa; bisogna non trascurar nulla. Eccola: a noi.

SCE-

SCENA XI.

Il Cavaliere, e la Contessa seguita da un servitore.

Cav. Io sono penetratissimo ... Ma, adorabile Contessina, che avete? Siete mutata. I vostri occhi annunziano un qualche affanno. Chi mai può esser sì barbaro per cagionarvene?

Cont. (*teneramente*) E' un mese che non vi ho veduto, e vi maravigliate?

Cav. Oh! sarei il più vile di tutti gli uomini, se alcuni affari di famiglia non m'avessero dispietatamente trattenuto. Ho mille volte maledetto il mio malvagio destino ... Sono stato sul punto di passarmi il cuore con un pugnale per disperazione ... ma ho riflettuto ch'io non ero più signor di me stesso, che tutta avevo dedicata a voi la mia vita, e ch'io non dovevo spirare se non ai piedi vostri.

Cont. Ah perchè non vi poss'io credere, Cavaliere? Anzi ho ogni ragion di sospettare che non mi abbiate amata giammai.

Cav. Che bestemmia! Che ...

Cont. Bramerei d'ingannarmi ... Mi è stato scritto che Orfisa ...

Cav. (*molto sorpreso*) Orfisa! Io mi ci aspettava; stavo appunto per parlarvene. Ma voi che conoscete il mondo, ditemi; si può resistere, e far il crudele? ...

Cont. Che orribil caldo! Io mi sento soffocare. Ho detto che portino de' sorbetti. Ne beverete ancor voi in mia compagnia?

Cav. Volentieri. Sotto questi deliziosi pergolati... vicino a quella che si adora... non avendo altri confidenti che questi augelletti, nè testimonio alcun altro che il solo amore... Ah! parmi di veder Ebe stessa che m' offra il nettare.

Cont. La lontananza vi rende molto galante: non m' avete mai detto sì leggiadre cose. (*al suo servitore*) Portaci qualche rinfresco. In vero siete troppo gentile: io ne sarei quasi superba. Prendete questo dalla mia mano,

(*porgendogli uno de' sorbetti che sono stati portati*)

Cav. Questa mano il renderà migliore.

Cont. Sì, Io fo espressamente, tal è la mia intenzione; prendete.... Voi dunque non avete nulla sentito nell' animo vostro per Orfisa?

Cav. (*bevendo il sorbetto*) Vi giuro di no... (*la Contessa lo guarda fissamente*) Ma voi attentamente mi guardate... Voi avete qualche cosa di straordinario... Sareste forse sdegnata?.. Se siete tanto rigorosa... non avrete mai un amante.

Cont. Questo è il linguaggio d' un uomo perfido e menzognero.

Cav. Eh! quest' è troppa crudeltà. La legge d' esser fedele viene osservata da chi può, non da chi vuole. S' incontra un bel viset-

to,

to, si esita, si resiste, e poi e poi ....
Ma che importa? Dopo una breve lontananza si torna al primo oggetto. Contrasti, querele, rimproveri, e tutto finisce col far la pace, e con un tenero abbraccio...

Cont. (*respingendolo e ritirandosi dolcemente*) Un momento ancora, e ve lo accorderò se il vorrete. (*Ella tira fuori il porta-foglio del Cavaliere*) Riconoscete voi queste lettere?

Cav. (*confuso*) Ah cielo!... esse sono .... esse sono le vostre lettere. (*a parte*) (Che mai dirò?)

Cont. Ebbene! godete della mia disperazione ... tradita . . . sacrificata da voi . . . la vita m'è divenuta odiosa. Ho voluto dirvi ... un ultimo addio ... e non ascoltando che le voci del mio dolore, io mi sono avvelenata.

Cav. Eh! favole son queste. La burla è sgraziata, lo vedete anche voi... Non pensate che mi ridurrete davvero alla disperazione?.. Come, come!.. Far quì una tragedia per mettere il mio amore alle prove... Ma voi scherzate, ne son sicuro.

Cont. (*con voce indebolita*) Infelice, ch'io sono! Non è che troppo vero ... ma vi prego ... lasciatemi continuare ... Siccome non era giusto di lasciar impunito il vostro delitto... siccome non voglio che possiate vantarvi dalla vostra scelleratezza e

del mio dolore... il medesimo veleno...

Cav. Che dite? Che dite? Avete avuta la crudeltà!... Questo sorbetto, Madama!... Madama, parlate chiaro...

Cont. (*stringendogli la mano*) Io non ho più altro da dirvi, e voi m'avete già intesa... Addio. Il veleno non può tardar a fare il suo effetto... Addio anche una volta. L'orribile spettacolo della vostra morte non farebbe che rendere più tormentosa la mia.

(*Entra, e chiude la porta dietro se*)

Cav. Quest'è una consolazione... Madama, forse si potrebbe ancora... Ella non ascolta più nulla.

SCENA XII.

Il Cavaliere solo.

Cav. Ma guardate che donna!.. Che furore!.. Ah! l'amor oltraggiato è capace di tutto. Sarà possibile?.. Ohimè! già comincio a sentire... Son pure sfortunato d'esser venuto quà... Un fuoco che mi brucia le viscere... (*Va al cancello, e lo trova chiuso, scuote le porte del salone, corre, ed è agitatissimo*) Aprite dunque... io son perduto... Olà, qualcheduno... per carità, qualcheduno... Non v'è un cane in tutta la casa... Come, neppur un servitore?.. cocchiere, giardiniere, lacchè, rispondete almeno, almeno rispondete.

SCE-

SCENA XIII.

Il Cavaliere, gli altri arrivano spaventati.

Cocch. Oh! oh!.. che diavolo avete?

Cav. Amici miei... la vostra padrona... io... siamo avvelenati ... Dov' è andata? Bisogna ch' io le parli...

Pic. Ella s' è chiusa nelle sue camere, ed ha proibito che si lasci entrar alcuno, perchè ... perchè ... Ah! non ha detto il perchè...

Cav. Io son perduto ... Siamo perduti tutti due....

Pic. Oh bella!... Narrateci dunque, come fu...

Cav. Cari amici, vi prego, ajutatemi; il veleno comincia già ad operare.

I Serv. (*fra di loro*). Questa è pazzia bella e buona, e bisognerebbe chiamare un medico.

Cav. Sì, un medico: correte, chiamatelo, ma subito subito.

Giar. Si potrebbe anche avvisar lo speziale che sa così bene il greco, ed il latino.

Cav. Sì, sì, lo speziale, il medico ... ma non tardate di più ... (*furente*) non mi fate arrabbiare...

Pic. Eh, eh! flemma, flemma, se no, v' abbandoniamo tutti.

Cav. Non m' abbandonate, sono nelle vostre braccia, mi raccomando...

Tutti li Servitori. Per fortuna ecco quì il Si-

gnor Dottor Tranquillo che giunge molto a proposito.

SCENA XIV.

Gli Attori precedenti, e Giocondo travestito da medico, ma in modo che non sia probabile il riconoscerlo.

Gioc. (*a parte*) (Godiamo dell' agitazione, e vendichiamoci d'un rivale.) (*poi forte*) Si avrebbe forse bisogno del mio ministero?

Li Serv. Ah! sì pur troppo. Ecco un signore che sta male assai.

(*e partono ridendo fra loro*)

Cav. (*conduce Giocondo sull' orlo del teatro*) Signor Dottore, in questo momento sono stato avvelenato.

Gioc. (*mutando la propria voce*) Avvelenato!.. Oh, oh!.. questa è cosa pericolosa... pericolosa... Sapete voi che non si scherza in tali materie?.. Siete ben sicuro d'essere stato avvelenato?

Cav. Sì, Signore, sicurissimo.

Gioc. Tanto meglio, tanto meglio... Quando si conosce il male, si può, si può ancor contentare... Sarà stato un accidente, mi figuro.

Cav. (*con impazienza*) Sì, sì, un accidente.

Gioc. Ah!... tanto meglio, tanto meglio: mi consolo che sia stato un accidente. Ebbene, bisogna studiarci sopra... occuparsene.

Ho

Ho guarito, per mia fè, più di trenta persone... Mi ricorderò sempre... (*ride*) che il primo...

(*ride guardando il Cavaliere*)

Cav. Per amor del cielo, signore, pensate che il male è pressante.

Gioc. Pressante!... quest' è il vero termine... così dunque procederemo alla medicatura... Io non istarò a citarvi gli aforismi d' Ippocrate, i passi di Galeno relativi al male...

Cav. Io mi fido, mi rimetto più a voi, che a tutti li Galeni del mondo.

Gioc. Obbligante maniera di parlare... e vi ringrazio che abbiate in me tanta fede... Ma non voglio poi... Orsù, voi dunque dite che siete stato avvelenato.

Cav. Ohimè! sì, e cento volte sì.

Gioc. Buono, buono... E in che?

Cav. In una tazza di sorbetto.

Gioc. In una tazza di sorbetto!.. E di qual sorta è il veleno?.. E' egli incisivo, corrosivo, o soporativo?

Cav. Ma io non lo so. (*con impazienza*)

Gioc. (*sempre con flemma*) Voi non lo sapete... Ebbene... io non lo so neppur io... E voi dite, in una tazza di sorbetto.

Cav. Sì.

Gioc. Sorbetto d' agrumi?

Cav. No.

Gioc. Di latte?

Cav. Sì.

Gioc.

Gioc. Tanto peggio, veramente tanto peggio. Mi piacerebbe assai più che foste stato avvelenato in un sorbetto d'agrumi. Ma e perchè, diavolo, mai prender sorbetti di latte?.. Orsù, il mal è fatto, e basta così... Ditemi un poco: (*prestissimo*) Sentite voi dei dolori nel ventre, nelle reni, nel cuore, nel fegato, nella milza, nella schiena, alla gola, alla testa, ai polmoni, all'omoplata, al ventricolo, al carpio, al metacarpio?

Cav. Dappertutto, sì dappertutto.

Gioc. Dappertutto! Ah! tanto meglio, tanto meglio: noi siamo certi così che il veleno è un veleno ben preparato... E voi dite, in una tazza di sorbetto! Vediam la tazza. (*si mette gli occhiali*) Diamine! essa è voluminosa, enorme, questi sono sorbetti di buona misura. (*ride*) L'odore è soavissimo... Io scommetto che il sapore era squisito... eh?... Or sentiamo il vostro polso... esso annunzia tensione inflammatoria in tutti i nervi. Giuro al cielo! gran buon polso ch'è questo... egli parla, egli si spiega...

Cav. Ma bisogna guarirmi.

Gioc. Intendo bene: voi vorreste esser guarito. Tutti gli ammalati che muojono vorrebbero lo stesso.

Cav. (*cadendo in una sedia*) Io mi sento morire di rabbia.

Gioc. (*dando indietro*) Voi sentite che vi si aggiun-

giungono ancora dei movimenti di rabbia?.. Corpo di bacco! allora ciò s'accosterebbe alla crispateti-convulsione... Poter del mondo! Sapete voi che si muore con dolori atrocissimi?..

Cav. Ah cielo!..

Gioc. In men d'un'ora.

Cav. Ahi! ahi!..

Gioc. Fatto sta che non v'è tempo da perdere, bisogna affrettarsi, il menomo ritardo saria pericoloso... Aspettate, io vado... io vado... a mettermi a sedere, poichè credo, (*va lentamente a cercare una sedia del giardino*) che seduto parlerò meglio.

Cav. (*adirato*) Ah insopportabile cicalone!.. Ti vo' cacciar la spada ne' fianchi.

Gioc. (*si alza, e corre per la scena, il Cavaliere lo segue*) Quest'è la vera maniera ch'io vi guarisca...

Cav. Ma considerate la mia situazione...

Gioc. Ammazzatemi...

Cav. Il veleno fa sempre de' sconvolgimenti gagliardi...

Gioc. Voi volete cacciarmi la spada ne' fianchi?..

Cav. Scusate il mio trasporto...

Gioc. Saprò morire con intrepidezza.

Cav. No, voi non morirete.

Gioc. Ma vedrete un'afflizion generale... Su via, ammazzatemi, vi dico.

Cav. (*con un ginocchio a terra*) No, no, mi getto anzi alle vostre ginocchia.

Gioc. (*lo trattiene, e rialza nobilmente*) Non più, non più, ho il cuor troppo buono, e mi lascio facilmente placare... Rallegratevi.

Cav. Vediamo qual rimedio vi sia per me...

Gioc. Sì, acconsento di vivere.

Cav. Ma di me, che sarà? Che razza d' uomo è costui!

SCENA XV.

Gli Attori precedenti, e il Barone.

Bar. Il Cavaliere!.. Un medico!.. Che strepito fanno essi mai!.. Che cosa volete, Signori?

Cav. Ascoltatemi...

Gioc. Lasciate ch' io vi racconti...

Cav. Comandategli...

Gioc. Giudicateci tutti due...

Bar. Signori.

Cav. Di grazia...

Bar. Ma, Signori...

Gioc. Zitto...

Bar. Vi giuro che omai io vi fo...

Gioc. Sareste forse un poco ammalato anche voi?.. Voglio guarirvi tutti due. Per eseguire questa mia gloriosa intrapresa vado a far trasportar quì una macchina ch' è nel mio elaboratorio, e che renderà sicura la vostra guarigione.

Cav. E perchè non l' avete detto più presto?..

Gioc.

Gioc. (*facendo, che sieda in un sedile del giardino*) Sedete... Avanti, avanti; venite tutti ad esser testimonj della mia gloria.
(*batte tre colpi*)

SCENA XVI.

Gli Attori precedenti, la Contessa, e Orfisa.

Le porte del salone si aprono, vengono le dame, e i cavalieri, che abitano il castello, preceduti da quattro garzoni chimici, in grembiale, e veste nera, e portando un mortajo.

Li servitori, e le cameriere vengono in appresso. La Contessa, e Orfisa compariscono le ultime. Si fa un solo giro, e si posa il mortajo vicino al Cavaliere.

Cav. Orfisa! La Contessa!.. elleno quì!.. Ah son burlato!... Lo scherzo non è troppo grazioso.

Orf. (*ai servitori, e ai garzoni dello speziale*) Via, non nascondete il vostro duolo; piangete il tristo caso del Signor Cavaliere.

Tutti cantando: (*i garzoni battono nel mortajo*)

„ Poveraccio! che gran caso!
„ Ne abbiam l'alma afflitta e mesta.
„ Di star male è persuaso,
„ Ma il suo mal sta nella testa.

Cont. (*a Giocondo*) Su via, date saggio del vostro sapere. L'immortalità vi aspetta.

Dal-

Dalla salute di questo Adone pende il destino di tutte le belle di Francia.

Coro, come sopra „ Poveraccio! che gran caso! ec.

Cav. Ah! Signora, mi do per vinto.

(*alla Contessa*)

Coro, come sopra, ma con altra musica.

„ La pillola è amara,
„ Ma devi inghiottirla.
„ Ti penti, ed impara
„ Le donne a tradir:

Cav. Non abusate del vostro trionfo.

(*alla Contessa*)

Gioc. Non desidero nulla sì ardentemente che di compiere la sua guarigione, la quale mi pare assai bene incamminata. Non mi resta altra speranza più che nella preparazione d'una certa droga ben pestata.

(*Batte il mortajo col pestello. Il mortajo s'apre, e se ne vede uscire un amorino vestito da speziale, che dice al Cavaliere*)

Fanciullo. Voi avete offeso il mio nome, pure oggi l'amore non fa che schernirvi. Correggetevi, un'altra volta egli potrebbe vendicarsi. Orsù, un po' di buon umore: datemi la mano, e ricevete in dono questa boccetta d'elixir composto di costanza e di prudenza. Non vi avvezzate ad averne bisogno. Io anderei in ruina se ne dessi a tutti gli spasimati amanti che ne hanno bisogno.

Cav. V'intendo abbastanza, sono colpevole, e mi getto a' vostri piedi.

Orf.

Orf. Accordiamogli un po' di tregua.

Bar. (*a sua figlia*) Spiegaci dunque questa pazzia.

Cont. E' un picciolo divertimento per cominciar le mie nozze.

Cav. Le vostre nozze!... Ah cielo! avreste mai voluto?... Allora mi chiamerei ben felice...

Cont. Signor Cavaliere, la vostra offesa era sì leggiera ch'ella non meritava per vendetta che una semplice burla, ed è il vostro miglior amico il signor Giocondo che si è divertito a farvela...

Cav. (*ridendo forzatamente*) E' stato quel bricconcello?...

Gioc. Adagio, adagio, saprai le mie ragioni. Assicurati pure ch'io non avrei sacrificata l'amicizia se l'amore non avesse dovuto essere la ricompensa...

Cav. (*sorpreso*) Come!

Bar. Figlia, tu m'hai promesso...

Cont. Sì, caro padre... Ora vedrete. Dov'è andato?... Cielo!... Mi fa perdere la sofferenza... Perchè non viene?

Gioc. (*con vivacità, e piano*) Ma eccomi quì, Madama, eccomi, guardatemi dunque.

Cav. (*piano alla Contessa*) A che serve dissimulare più a lungo? Una parola, e cado a' piedi vostri; io vi sacrifico Orfisa.

Cont. Eh! Signori, lasciatemi stare.

Pic. (*entra in fretta*) Vi avviso, Signora, che questa terra è stata decretata ad altri,

non

non a voi, e che il signor Marchese non si trova.

Cont. Me infelice!.. il Marchese... Questa terra dunque... Sarei stata burlata...

Orf. Vi avrebber fatta giustizia, e voi meritate ... (*a parte*) di averne la paura.

Cont. Che ascolto!.. Strumenti che s'accostano!..

Un Serv. I paesani vengono quì a ricever quello a cui questa terra appartiene.

Cont. Come! Si viene anche ad insultarmi?

Cav. (*a Giocondo*) Vediamo dove terminerà quest' imbroglio.

(*si odono toccare alcuni strumenti musicali e campestri*)

SCENA ULTIMA.

Gli Attori precedenti, e il Marchese.

Il Marchese entra tenendo un mazzetto di fiori. I paesani lo seguitano. Portano alcuni archi di frondi, e piccioli fanali di diversi colori ch' eglino sostengono, e co' quali formano un salone nel mezzo del giardino, ma il Marchese entra l' ultimo.

Tutti quelli della Scena precedente, i quali dicono

Il Marchese è quì?

Il Podestà Questi adesso è il nostro buon padrone.

Marc. No, amici miei, io non lo son più. Vi con-

conduco ai piedi della vostra vera sovrana, e non ambisco altra gloria che quella d'essere il primo a farle giuramento d' omaggio e di fedeltà.

(*si mette ai piedi della Contessa*)

Cont. (*a parte*) (Io respiro.)

Gioc. (*sommamente attonito*) Che diavolo significa questo?..

Marc. (*alla Contessa*) M'accettate voi nel numero de' vostri vassalli?

Cont. (*sorridendo*) Traditore ... domani tu sarai quì l'assoluto padrone. Bisogna correrne il rischio, ma facciamo i nostri patti: o scordatevi de' miei rigori, o ch'io non vi sposo, poichè avreste investita la vostra virtù ad un troppo alto interesse.

Marc. (*baciandole la mano*) Io non dimenticherò mai la mia felicità, e la vostra condiscendenza.

Gioc. In fine, Madama, spiegatevi...

Cav. Sì, spiegatevi.

Cont. Io vi ho promesso che alla presenza vostra mi eleggerei uno sposo. Voi vedete che vi mantengo la promessa. Se vi siete ingannati non vi lagnate di me, ma della vostra presunzione, e del vostro amor proprio.

Bar. (*contentissimo*) L'avrei scommesso.

Marc. Se lo aveste domandato a me io vi avrei detto di non crederlo mai.

Orf. Ed io avrei fatta sicurtà doppia.

Cav. Ebbene, caro compagno del mio infelice

destino, eccoci in un equivoco molto disgustoso ... Mi pare che quì adesso noi facciamo una meschina comparsa. La mia carrozza è pronta. Vuoi tu, graziosa mascherina che ti conduca al ballo?
(*a Giocondo*)

Gioc. Tu pure ti prendi spasso di me, ed hai ragione. Io non temo nulla tanto quanto i Caloandri fedeli. (*accennando gli sposi*)

Cav. Io! Io me ne rido, e li compiango, eglino si maritano, resteranno più burlati di me... Addio, tenere tortorelle... Addio, Madama Orfisa, vado ad avvisare i miei amici qual uso facciate delle lettere che vi si confidano, e soprattuto di non bever mai sorbetti di latte da quelle dame che hanno avuto la bontà d' invitarli con obbliganti viglietti.

Gioc. (*piano, e presto*) Hai ragione, hai ragione; bene, bene: bisogna sempre avere un cuor che sappia resistere ai colpi della fortuna. Quanto a me, m' arrabbio, ma come va. Pure vado a mostrar altrove un volto sereno ed allegro... tu lo vedrai. (*prende un tono tragico*) Schernire un Giocondo!
„ Ah! debili mortali, paventate;
„ Il fulmin pende sulle vostre teste.
„ La vendetta mi chiama “...
E più di tutti il Cavaliere che partirebbe senza di me. (*parte canticchiando, e conducendo seco il Cavaliere*)

Orf. Li lascieremo andar via?

Cont.

Cont. Sì, bisogna lasciar che vadano ... Quella sorta di gente diverte un po' sulle prime, poscia viene messa in obblio, e si finisce coll' esser costretti a discacciarla.

Bar. (*unendo il Marchese, e la Figlia*) O cari amici miei! L' allegria, e le capricciose invenzioni sono permesse all' età vostra, ma purchè non oltrepassino mai i limiti ragionevoli e onesti. Divertiamoci ... Su via; cominciate: la gioventù debbe ella darne agli altri l' impulso.

Orf. alli sposi: cantando.

„ In questo dì felice
„ Svanisce ogni timore:
„ Con sue dolcezze amore
„ Vi faccia giubilar.

Cont. cantando l' istessa musica.

„ Vendicar volli un torto,
„ Punir un pazzo insano.
„ E questa mano (*al Marchese*)
„ Guidommi a trionfar.

Bar. come sopra ma con musica diversa

„ Figlia mia, tremar facesti,
„ Ma tu poi tremasti ancora:
„ Godi, alfin giunt' è quell' ora,
„ Che discaccia ogni timor.

Mar. alla sposa, come sopra.

„ Io nol merto, eppur ti piacqui;
„ Segno è ciò d' alma gentile.
„ Deh! ci mostri alma simíle
„ Chi ascoltar volle sinor.

Coro di tutti, cantando musica diversa.

„ Gelosie, dispetti, e veleni
„ Quì spargevan terribil paura,
„ Ma fu falsa. La pace è sicura,
„ E' sicuro e verace il gioir.

Fine della Commedia.

I L

SONNAMBULO.

FARSA FRANCESE

D' AUTORE A ME IGNOTO.

PERSONAGGI.

IL MARCHESE.

LA CONTESSA.

ROSALIA, *figlia della Contessa.*

VALERIO, *nipote del Marchese, amante di Rosalia.*

AURELIO.

PASQUALE, *giardiniere del Marchese.*

FRANCHINO, *servitor di Aurelio, e nipote di Pasquale.*

La Scena è in una casa di campagna del Marchese.

IL SONNAMBULO.

COMMEDIA

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Valerio, Pasquale.

Val. Ehi! ehi! Pasquale. (*con premura, ma sotto voce*)
Pas. Signore.
Val. Presto, presto, vien quà: forse io non ho che questo momento da poterti parlare. Ho trovato, non so come, il modo d' allontanarmi da mio zio.
Pas. Avete fatto molto; vi stimo. Egli vi vuol sempre dietro come la sua ombra.
Val. Hai tu consegnato a Rosalia il mio viglietto?
Pas. Adesso vi dirò come mi sono regolato.
Val. Che importa il come? Dì solamente ciò che hai da dire.
Pas. Il signor Marchese è il nostro padrone, voi siete suo nipote. Egli vi lascierà un giorno questo Castello a condizione di terminare tutto quello ch' egli ha ideato. Io sono suo giardiniere. Diventerò giardiniere vostro. Oh! è ben di dovere

che cominciamo fino da ora a servirvi.

Val. (*giocondamente*) Caro Pasquale mio.

Pas. Giuro a Bacco, sappiate che per voi la farei in barba a mio padre.

Val. Sono già persuaso che tu avrai fatto prodigj. (*con ansietà*)

Pas. La Signora Rosalia è venuta questa mattina in giardino con sua madre, come sapete.

Val. (*sempre con impazienza*) Sì, lo so.

Pas. Io sono andato loro incontro, mi sono cavato il cappello, sempre credendo ch' esse mi dicessero: Buon dì, Pasquale. Quest' era, se non isbaglio, la maniera più bella, e allora avrei destramente con la fanciulla . . . .

Val. Per carità, Pasquale, venghiamo al fatto.

Pas. Elleno non hanno neppur aperta la bocca.

Val. Dunque non hai potuto consegnare il viglietto?

Pas. Ma siete pur impaziente! Si sono esse fermate sul viale battuto.

Val. Sì, sì, le ho vedute anch'io di lontano.

Pas. Ed io furbo corro a lavorare dinanzi a loro. Cantava, le guardava; puffe, la mia vanga da una parte; paffe, la mia vanga dall' altra...

Val. Deh! lascia una volta queste inutili circostanze . . . .

Pas. Non mi hanno mai guardato in faccia. Quando ho veduto così, m'è venuta alla mente una bella astuzia. Ho detto alla ra-

gaz-

gazza che sapeva ov' era un nido di cardellini. Queste piccole cose fanno pensare a cose più grandi, e le fanciulle per lo più hanno gusto di vedere . . .

Vàl. Ebbene?

Pas. Ebbene; quand'ho capito che la madre voleva venir anch' ella, io subito ho mostrato di non trovare più il nido.

Val. La vuoi finire? Che cosa t' ha risposto, quando le hai recato il mio viglietto?

Pas. Nulla, perchè il viglietto eccolo ancora quì.

Val. Come? Tu, che hai tanto spirito, non t'è potuto riuscire?...

Pas. Se avessi anche avuto quattro volte più spirito che io non ho, in qual maniera poteva accostarmi ad una fanciulla, che non sapeva ciò ch' io volessi da lei, mentr' ella è con una madre, la quale sa benissimo ch' io non ne debbo voler niente?

Val. Me infelice!

Pas. E poi non m' hanno nemmen dato tempo: sono montate nella loro carrozza per andar a trovare quella Contessa dalla quale vanno a pranzo. Or bene dunque, bisogna aspettare che tornino.

Val. Ma intanto Aurelio, che viene di Milano per isposar Rosalia, arriverà forse domani.

Pas. Siate ragionevole, Signore. Per buona fortuna vostro zio presta questo suo castello

agli

agli sposi promessi, acciocchè si veggano prima delle nozze. E se questo Aurelio, che si aspetta, fosse andato dritto dritto a Torino, oh! allora per mia fè voi non ne avreste saputo nulla.

Val. Forse sarebbe stato meno male per me; ma tutto ora disponesi a render compiuta la mia disgrazia. Son già due anni che mio zio mi tien lontano dal mondo in questa solitaria campagna.

Pas. E' vero; pare ch' egli vi voglia far diventare un selvaggio.

Val. E perchè mai son'io andato a Torino con lui l'inverno passato nel giorno appunto in cui la Contessa levava dal ritiro Rosalia, ed io mi trovava in casa loro?

Pas. A dir vero, il caso è briccone.

Val. Poteva io vederla, e non amarla? Pasquale, dillo tu stesso.

Pas. E' assai difficile, ve lo concedo.

Val. Vicino a lei ho alimentata per due mesi una passione, cui la mia invincibile timidezza non mi ha permesso mai di palesarle.

Pas. Oh! non si bastona nessuno per sì fatte cose.

Val. Ritorno quà con mio zio, disperato di abbandonar Rosalia, ma lusingato di pur meritarla una volta, e allorchè meno io l'aspetto, la veggo arrivar con sua madre. Giudica del mio affanno, quando intendo che il suo matrimonio è stabilito con Aure-

relio, e che dovrò esserne testimonio io medesimo.

Pas. Bisognava parlare più presto.

Val. Bisognava piacere a Rosalia.

Pas. E forse voi le piacete. Sì, Signore, io, io sono di questo parere.

Val. E perchè credi così?

Pas. Perchè? Oh oh! anche noi osserviamo. Ella non vi guarda mai quando vi vede; e poi, tosto che ve ne andate, volta la testa verso di voi; vi segue coll'occhio tanto e sì lontano, lontano, ch'ella, cospettonaccio! vi guarda ancora quando già non vi vede più.

Val. E' vero che quest'inverno m'è parso di scoprir qualche volta che le mie attenzioni non erano mal ricevute e che anzi ella ne indovinava i motivi.

Pas. E voi allora non dicevate nulla! A parlar schietto, siete troppo timido, troppo pauroso, troppo scioccherello, con vostra sopportazione. Eh! caro padroncin nostro, credetemi, ardire, e basta così.

Val. A che mi gioverebbe l'ardire? Già non v'è più rimedio... Mà hai ragione, voglio parlare con Rosalia prima di perderla per sempre. Poich'ella deve vedere la mia disperazione, almeno voglio che ne sappia ancora l'origine... Sì, son fermo, son risoluto... Oimè! che ascolto?

Pas. Dove, diavolo, correte?

Val. Viene qualcuno, ed io non voglio che

ci

ci trovino a parlar insieme. Al solo vedermi... si sospetterebbe... che ho parlato di Rosalia; s'indovinerebbe che io l'amo. (*fugge via*)

Pas. Sangue d'un'oca nera! Quegli è un amante veramente risoluto.

SCENA II.

Pasquale, Franchino.

Fra. Non v'è nessuno quì? Oh! oh! amico, dove stanno mai?... corpo di Diana! Mio zio!

Pas. Poter del mondo! Sì.... sei tu, nipote mio, Carletto! Abbracciami, caro ragazzo:

Fra. Sì, caro mio zio, v'abbraccio di tutto cuore.

Pas. Poffare! Son ben contento che tu sia venuto a trovarci... Sono quattr'anni...

Fra. In verità, zio mio, sono consolatissimo di rivedervi, ma io adesco non cercava certo di voi, nè sapeva dove vi foste.

Pas. E che cercavi tu dunque?

Fra. Il Signor Marchese.

Pas. E che cosa vuoi? Che hai tu fatto da che non ci siamo veduti? Come stai, povero il mio Carletto? Sei ricco? Hai fatto fortuna? Sei ammogliato? Hai avuto ancora?...

Fra. Eh! eh! zio mio, adagio, adagio... un po' di pazienza. Voi m'accoppate d'interrogazioni.

Pas.

Pas. Oh bella! Quando si sta un pezzo senza vedersi, si hanno mille e mille cose da domandare.

Fra. Benissimo: datemi il tempo di rispondervi. Primieramente, con vostra permissione, non più Carletto. Ho preso un nome da guerra. Io mi chiamo Franco, o Franchino, sono zittello, non ho un soldo, muojo di sete, sono stracco come una bestia, ho necessità...

Pas. Via, via, tu rispondi più presto, ch'io non t'interrogo. Presentemente, che cosa fai?

Fra. Servo il Signor Aurelio, il quale per gragratitudine mi veste, come vedete.

Pas. Ah! adesso capisco perchè sei venuto quà. E non ti vergogni d'esserti fatto servitore, tu che sei figlio, fratello, nipote, e pronipote di giardiniero?

Fra. Che volete, caro zio? Io non sono superbo.

Pas. Egli è che sei un poltrone: ah! te l'ho sempre detto.

Fra. Poltrone! Eh! no, no, nel mestier mio sono occupato abbastanza, ed anzi sono stracco, sfiatato che non ne posso più.

Pas. Non ne puoi più? Ebbene, piglia l'occasion pei capegli, resta con me. Io sono quì giardiniero. Questo Signor Marchese è una vera fortuna per tutti i lavoratori. Egli pianta, poi spianta, strappa, mette a coltura, alza un terreno, lo abbassa; in som-

somma bene, o male egli fa lavorar sempre, il denaro corre, nè manca mai. Senti, senti che suono? (*batte lo scarsellino ove tiene le monete*)

Fra. Ottimamente, caro zio. Ma qnand' anche volesse egli svolgere tutti i suoi campi, a me che importerebbe questo?

Pas. Che t' importerebbe? Son vedovo, t' insegnerò a perfezionarti nel mio mestiere, e poi, quando sarò morto, ti lascierò il mio posto: già s' intende più tardi che mai potrò.

Fra. Di queste cose ne parleremo poi. Intanto conducetemi dal Signor Marchese.

Pas. Farai meglio d' aspettarlo in questa sala. Egli quà ci viene cento volte al giorno. Non ne dubitare, il vedrai. Ma torniamo a noi. Sei dunque annojato della tua situazione?

Fra. Oh! sì davvero.

Pas. E perchè? Il tuo padrone è rabbioso, avaro, ubbriacone?...

Fra. Nò, no. E' uno de' più ricchi banchieri di Milano, allegro, liberale, in una parola, un buon diavolo, ma...

Pas. E così?

Fra. Bisogna esser sempre con lui, bisogna sempre essergli al fianco tutta la notte, come il giorno.

Pas. Questo è ben naturale. Mi pare che anch' io sono giardiniero egualmente il giorno che la notte.

Fra. Va benissimo, ma la notte non lavorate. Voi ve la dormite, voi.

Pas. Cospetto, e come! Quest'è l' operazione che fo meglio di tutte.

Fra. Nella mia sciagurata condizione io non posso farne altrettanto, e qualche volta per ciò maledico il padrone, ma come va.

Pas. E perchè non dormi? Dimmelo, dimmelo, io non capisco.

Fra. Ed io non ho coraggio di dirvelo.

Pas. Oh! bella, per mia fè. Sei tu ancora un qualche timido? Veramente ti staria bene di esserlo, Con me! con tuo zio! Che non ho altro erede che te! Avrai un secreto, e non vorrai, ch'io lo sappia! Oh! questa poi...

Fra. Voi parlate a maraviglia, e voi accomodate tutto a vostro modo. Ma il mio padrone mi perdonerà egli di manifestare una cosa, la cui segretezza è d'una somma importanza?

Pas. E chi glielo dirà? Chi? Sarai dunque tu, mai io certamente...

Fra. Per verità, caro zio...

Pas. Animo, animo, già lo hai da lasciare codesto padrone, e poi ti prometto in fede mia di non mandarne fuori una sillaba.

Fra. Mi promettete dunque veramente sul sodo?...

Pas. Eh! quanti discorsi! Vuoi parlare sì, o no?

Fra. Or bene, vi dirò dunque ch' egli è Sonnambulo. (*in aria misteriosa*)

Pas.

Pas. Come? Che cosa? (*in somma maraviglia*)

Fra. Sonnambulo.

Pas. Son... Son... nambulo! E che roba è? E' una carica? E' un impiego?

Fra. Oh! sì una carica! Sentite, zio mio: se mai si risapesse una tal cosa, essa basterebbe a fare che andasse a monte il suo matrimonio.

Pas. Capisco, capisco. Sonnambulo... vuol dire uno che non può maritarsi... perch' egli è così... Già c' intendiamo.

Fra. No, non c' intendiamo. Che pazzie dite mai?

Pas. Spiegati dunque, se debbo intenderti. Son... Sonnambulo. Non ho mai udita questa parola.

Fra. E' un difetto naturale, una specie di malattia...

Pas. Ah! egli è ammalato!

Fra. No, niente affatto, sta benissimo.

Pas. Io non capisco più nulla.

Fra. La notte egli si leva, cammina, parla.

Pas. Adesso comprendo tutto: non può dormire la notte.

Fra. Neppur questo; al contrario dorme anzi troppo bene.

Pas. Oh per bacco! Come stanno insieme queste cose? Se dorme, non è svegliato.

Fra. Ascoltatemi in cortesia. Vi dico, ch' egli cammina, parla, ha di più gli occhi aperti, e che ciò non ostante egli continua a dormire.

Pas.

Pas. Si sì; tutto questo può essere, se il diavolo ci mette la coda. Quanto a me, so che mi romperei il collo se facessi così. Orsù, nipote, non istà bene il prendersi spasso di suo zio.

Fran. Mi fate venir la rabbia: io non mi prendo spasso veruno, e parlo sul serio.

Pas. Come, giuro al cielo, vorresti persuadere a me che il tuo padrone dorme in piedi! Con chi credi di parlare?

Fran. Io, io stesso in persona mi sono ingannato. Più d' una volta egli, dormendo, mi ha date delle commissioni che io buonamente eseguiva, e delle quali poi la mattina egli mi ringraziava a furia di bastonate.

Pas. Vanne, vanne, il tuo padrone è un pazzo, e sei un pazzo ancor tu. Zitto, taci: ecco il nostro vecchio padrone.

SCENA III.

Il Marchese, Valerio, Pasquale, Franchino.

Il Marchese con calzette di pelle rivoltate molto sopra del ginocchio, e tenendo in mano un bastonaccio da campagna.

Mar. Bisogna alzarsi più di buon'ora, Valerio, oh sì, più assai di buon'ora.

Val. Ma, caro zio, alla punta del giorno io era sopra i lavori: l' avete veduto voi stesso.

Mar. Sì, ma io v'era anche prima di te. Adesso tutto si fa più tardi, si prolunga tutto. Oh! a' giorni miei si levava assai più per tempo.

Val. Mi saria stato facilissimo il farmi vedere più presto, e bench'io non abbia mai chiuso gli occhi, domani sarete contento della mia diligenza.

Mar. Vedremo. E' necessario terminar quest' anno il terrazzo nuovo, e se noi non profittiamo della buona stagione... (*vedendo Franchino*) Chi è quell' uomo, Pasquale?

Pas. Mio nipote, Signore.

Mar. Ha qualche mestiere? Cerca egli da lavorare?

Fran. No, Signore. Precedo di alcuni momenti il mio padrone. Arriverà fra poco.

Mar. Chi è il tuo padrone?

Fran. Il Signor Aurelio.

Val. (*a parte*) (Oh Dio!)

Fran. Abbiam fatta una corsa sommamente forzata. Da tre giorni in quà non abbiamo nè dormito, nè riposato per arrivare più presto.

Mar. Egli avrà quì tutto il tempo di ristorarsi. Su via, Valerio, voglio che trovi il mio giardino proprio, e ben tenuto, e tu, Pasquale, va prontamente ad aprire la fontana dell' orto.

Pas. La fontana dell' orto! sapete pure, Signore, che non v'è una goccia d'acqua; e per bacco, finora la sorgente non s'e trovata.

Mar.

Mar. Birbante! finisci di cinguettare. Come femmo già l'ultima volta, va a prender l'acqua dal pozzo grande, e riempine il serbatojo. Tu non hai un'ombra di giudizio, nè punto ti curi dell' onore della mia casa.

Fran. In verità, Signore, farete dispiacer grave al mio padrone. Trattatelo senza cerimonie. Lasciate pur a secco le vostre fontane d'acqua, e piuttosto...

Mar. Eh! che questa è una bagatella. Ho voluto intanto costruire le vasche, e le cascate, e non mi resta più che a trovar le sorgenti. Non dir già al tuo padrone le picciolezze ch'hai ascoltate.

Fran. Oh! Signore, non son capace.

Mar. Vanne dunque, Pasquale:

(*Pasquale parte*)

Fran. Signore, appunto il mio padrone, che arriva.

SCENA IV.

Il Marchese, Aurelio, Valerio, Franchino.

Mar. Buon giorno, Aurelio mio. Siate il ben venuto. Io veramente non v'aspettava, che domani.

Aur. Non ho potuto resistere all' impazienza di veder Rosalia, e a quella di ringraziar voi d'una unione che mi renderà pienamente felice.

Mar. Voi state bene, non è vero? Evviva, questo è il punto principale.

Aur. Confesso che mi sento molto affaticato. Ho voluto correre giorno e notte.

Mar. Eh! nulla, nulla. Ora siete in una buona casa, ove si avrà per voi ogni premura.

Aur. (*accennando Valerio*) E' questi forse il vostro Signor nipote?

Mar. Appunto è desso.

Aur. L'ho veduto sì giovane, che credo di aver dei diritti sulla sua amicizia.

Val. Signore... vorrei... potere...

Mar. Egli farà ciò che debbe per meritare la vostra. Andiamo, Aurelio, venite a far meco una passeggiata. Così prenderete subito un'idea generale di questi terreni, e spero che avrete piacere. Andiamo.

Aur. Ma non sarebb'egli più convenevole, che mi faceste l'onore di presentarmi a Madama?

Mar. Dite piuttosto a Rosalia.

Aur. Io non la conosco che per ritratto. La sua figura è molto amabile, e voi non potete non approvare la giustissima brama che ho di giudicarne io medesimo, benchè l'abito, in cui mi trovo, non sia troppo a proposito per presentarmi dinanzi a lei.

Mar. Tutto quello che dimostra brama, fretta, premura piace al bel sesso. Ma non ci mancherà tempo. Ella è andata con sua madre a desinare due miglia lontano, e torneranno verso sera.

Aur. Le Dame non sono quì? In tal caso dunque permettete ch' io profitti della circostanza, e vada a prendere un po' di riposo. Il desiderio di far ad esse la mia corte m' avria dato forza e vigore, ma in verità mi sento così stanco...

Mar. Oh buono! Nell' età vostra io avrei fatto cento capriole dopo aver corso una settimana.

Aur. Vorrei potermi rassomigliar a voi, ma sento che alcune ore di riposo mi sono assolutamente necessarie.

Mar. Ebbene; ordinerò che diano subito da pranzo.

Aur. Esso è inutile per me, ve lo assicuro.

Mar. Venite almeno con mio nipote e con me a vedere la casa. Voglio mostrarvi come l'ho bene ridotta, e particolarmente la soffitta...

Val. Ma, caro zio, questo Signore è stanco.

Mar. Eh! venite, in poco tempo si fa tutto il giro, e sceglierete così il vostro appartamento.

Aur. Per me tutto è buono, Signore.

Mar. Volete questo?

Aur. Benissimo; questo.

Mar. E' comodo, vedete. Questa sala gli serve d' anticamera. Io vi passo ogni momento. Così potrò parlarvi, consultarvi...

Aur. Domani, domani sarò ai vostri comandi. Disporrete di me in qualunque ora del giorno.

Mar. Del resto m' impegno che vi troverete coricato, come non si è forse in nessun luogo. Io ho dei letti...

Aur. Non ne dubito punto. Vado a farne uso, e mi prevalgo della libertà che mi concedete. Franchino, vien meco.

Mar. Non vi fo complimenti. Andate, siete il padrone.

S C E N A V.

Marchese, Valerio.

Val. Credete voi, Signor zio, che Aurelio sia prevenuto in favore di Rosalia?

Mar. A dir vero, ha mostrata una gran premura di vederla. A proposito, io mi dimenticava di dirti...

Val. Ciò può anch' essere per semplice convenienza. Dalla cortesia all' amore c' è una bella distanza. Non è così, Signor zio?

Mar. Sì, sarà così. Bisogna, che tu...

Val. Voi dunque lo credete innamorato?

Mar. Egli stesso m' ha detto che non la conosce che per ritratto. Io voleva dunque...

Val. Aurelio ha mandato anch' egli il suo ritratto a Rosalia?

Mar. Eh! ch' io non ne so nulla. Credi tu ch' io mi occupi di queste ragazzate? Ho altri affari io di molto maggior importanza. Ho la mia montagna, quella mi stà nel capo.

Val. Ma poichè voi avete trattato questo matrimonio, non dovete ignorarne alcuna circostanza. Voi prestate la vostra casa, e Rosalia avrebbe potuto...

Mar. Certamente. Ho piacere che sia veduta, poich' essa è vaga e galante.

Val. Ah! sì, caro zio, sì: ella ha certe grazie, un pajo d'occhi...

Mar. Che mi vai tu dicendo? Sei matto? Io ti parlo delle vaghezze della mia casa, del mio giardino, che sono cose rare...

Val. (*un po' confuso*) Avete ragione, è verissimo. Poc' anzi osservava sul viale battuto uno de' più belli oggetti...

Mar. Oh! lo so ancor io. Quello è uno de' più bei punti di vista, che sieno in Italia.

Val. Io vi contemplava una bellezza che non vi aveva veduta mai più, ed era incantato dalle attrattive, e dalla...

Mar. Consolati, nipote mio caro, tutte quelle bellezze, verrà un giorno, che saranno tue.

Val. Saranno mie?...

Mar. Tu sei la mia gioja. Abbracciami, nipote amato, degno mio successore. Sta pur sicuro, che tu sarai...

SCENA VI.

Il Marchese, la Contessa, Rosalia, Valerio.

Mar. Che vuol dir, Dame mie, così presto di ritorno?

Cont. La Contessa è ammalata, non abbiamo fatta che una visita.

Mar. Oh! tanto meglio: così avremo il piacere di pranzar insieme.

Cont. Siccome era ancor di buon'ora, siamo smontate al cancello, ed abbiam fatta una passeggiata sin quà.

Mar. Vi siete un poco stancata?

Cont. Oh! Marchese mio, non mi stanco sì facilmente.

Mar. E voi, Signorina, avreste bisogno di riposo?

Ros. Per me, Signore, riposar, passeggiare, tutto m'è indifferente.

Val. Tutto, tutto, Madamigella?

Ros. Sì, Signore.

Cont. Via, pronunziate ben schietto. Voi dite ciò debolmente. Si dee dire: *Sì, Signore.* Vorrei veder io che tutto non le fosse indifferente, fintanto che avrò autorità sopra di lei....

Mar. Ma! quest' autorità l' avrete ancora per poco. Aurelio è arrivato.

Cont. (*giocondamente*) E' arrivato?

Ros. (*mestamente*) E' arrivato?

Val.

Val. (*languidamente*) E' arrivato.

Mar. (*ruvidamente*) Sì, sì, arrivato. Che, diavolo vuoi tu dire? Non lo sai forse anche tu? (*a Valerio*)

Val. Io non dico nulla in contrario, Signor zio. Confermo quello che dite voi.

Mar. E' galante, piacevole, spiritoso, savio posato.... Oh! è veramente un giovane amabilissimo. Non e così, Valerio?

Val. Non l' ho veduto, che per un momento, caro zio. Non potrei giudicarne. Toccherà a Madamigella il deciderne.

Cont. Ebbene, che si risponde? Risponda dunque Madamigella.

Ros. Signore, egli può esser un uomo amabile, ma non si dee dar retta al parer mio. Io non posso più giudicarne senza prevenzione.

Cont. Sì, perchè voi dovete sposarlo, non è vero? Ma non s' intende ciò che vi diciate. Si debbe dire: *Signore, la scelta fatta da' miei parenti me lo renderà sommamente gradito*. Tutti dicono, che avete dello spirito, ed io in verità non so capirlo. Ma Aurelio dov' è?

Val. Non avendo che fare, Signora, è andato a dormire.

Cont. Dormire! a quest' ora?

Mar. Egli non credeva di vedervi che questa sera, e siccome ha corso giorno e notte, era sì stracco, sì stracco...

Cont. E chi l' obbligava a correr tanto? Per far

che?

che? Per poi riposarsi? Per dormire? Che sguajataggine! Bastava ch' egli dormisse jeri, e non arrivasse che domani. Già non era aspettato più presto. Che ne dite, mia figlia?

Ros. Per me, Signora, non lo desidero niente più premuroso?

Cont. A dirvela, non si capisce se sia modestia, o puntiglio che vi faccia parlare così.

Ros. Oh! Signora, vi giuro che puntiglio no certamente.

Cont. Ma per altro non bisogna essere insensata. Appena si arriva, dormire! La gioventù d' oggi giorno, Marchese mio, non ha di delicato che il corpo. Ah! questa è una cosa che mi ributta non poco.

Mar. Lasciate, lasciate, avrà il secreto di risarcir questo fallo.

Cont. Sì, scommetto che domani lo farete passeggiare dalla punta del giorno, lo farete correre, e poi gli converrà d' andarsi a riposare.

Mar. Oh bella! Si può stancare girando per un giardino che non si ha mai veduto?

Cont. Si può stancare benissimo quando il terreno sia ineguale come lo è quì. Credo che che nel vostro giardino ci sieno più di venti terrazzi.

Mar. Che vorreste dire? Parmi, che questa sia una magnificenza.

Cont. Sì, sì, ma intanto non godete d' una veduta.

Mar.

Mar. Sicuro; ma se non vi fosse la montagna la veduta sarebbe ammirabile. Ve lo posso dimostrar facilmente. Pasquale, Pasquale.

(*Pasquale viene*)

Portami la mia mappa. (*Pasquale parte*)

Cont. Sì, ma già la montagna non cangierà luogo.

Mar. (*in aria di confidenza*) Per ora non dico nulla, ma questa montagna io la farò saltare.

Cont. Quest'è una intrapresa de' più antichi Romani.

Mar. Flemma, flemma. Ho dei nipoti, che prenderanno moglie. Lasciate far a me: alla quinta generazione non voglio che della montagna ne resti neppur il segno: vedrete.

Cont. Vedrete, vedrete! Certo, vedrò la quinta generazione. E voi non vi vergognate, Signorina, della vostra ignoranza, e di non poter discorrer di tutto, come fo io?

(*a Rosalia*)

Ros. Signora, v'ascolto colla speranza di trarne profitto.

Mar. Oh! io poi godo d'udire le obbiezioni, così si ha il piacer di rispondere. Ecco Pasquale.

SCENA VII.

Pasquale, il Marchese, la Contessa, Rosalia, Valerio.

Mar. Hai presa la mia mappa grande?

Pas. Sì, Signore, quella bella, quella che portiam sempre quando avete gente da voi.

Mar. Svolgila, Pasquale, svolgila, e tienla alzata più che si può. Oh! bravo, così.

Cont. Io, io vi darò de' buoni consigli. Per altro non ho mai parlato di queste cose, ma lo spirito è un gran capitale: serve a tutto.

Mar. Siete carissima. Ma la bella Rosalia non si degna di dirne nulla?

Cont. Come volete mai, ch' ella se n' intenda? Mostrate, mostrate a me. Questi sono canali, questi condotti d' acque: eppure non mi pare d' averne quì veduto nessuno.

Mar. Non vi perdete dietro a queste minutezze. Sempre nelle mappe, nei piani se ne mettono. Servono d' abbellimento. Del resto poi, la troverò l' acqua, la troverò nella montagna che sapete.

Pas. Così speriamo, e così manderemo in malòra dodici tornature di vigna. Oh, quanto vino dovremo perdere per aver dell' acqua!

Cont. Osserviamo più esattamente.

Mar. Seguitate il mio dito.

Val.

Val. Non volete accostarvi, Madamigella?

Ros. Ho già confessata la mia ignoranza: non me ne intendo.

Val. (*a voce bassa*) E non intenderete neppure i sospiri dell' uomo il più infelice del mondo?

Ros. (*a parte*) Oimè!

Cont. Questo dunque è il vostro cortile?

Mar. Eh! cospetto, no, quest' è l' orto.

Cont. Sarà meglio ch' io mi metta gli occhiali.

Mar. Oh! sì, mettiamoceli: voi me ne fate risovvenire.

Pas. Par bacco! adesso vedrete chiaro.

Val. (*forte a Rosalia*) Perchè, Madamigella, diffidate tanto de' vostri talenti? Si può facilmente spiegarvi...

Ros. A che mi servirebbe questa spiegazione?

Val. (*a voce bassa*) A meritare la vostra pietà.

Cont. Quest' è il viale?

Mar. Sì, quello, sul quale ora fo piantar gli arbori.

Cont. E' molto corto!

Mar. Corto! Sarà lungo più di tre leghe.

Cont. Oh bella! Se appena è lungo, quanto la mia mano.

Mar. Contate, contate gli arbori, e vedrete.

Cont. Uno, due, tre, quattro, cinque.

Val. (*forte mirando Rosalia*) Aurelio perde molto, mentre ritarda il momento di vedere tante bellezze.

Mar. Confesso, che non lo so intendere neppur io. (*poi alla Contessa*) Or voi, Mada-

ma,

ma, capirete tutto in un momento. Ecco il terreno occupato dalla montagna.

Cont. Conto gli arbori del viale. Parlate, parlate pure: cento cinquantacinque, cento cinquantasei... Quando avrete atterrata la montagna, questa dunque sarà poi una pianura?

Mar. Bravissima, e una vista...

Val. (*alla Contessa*) Maravigliosa, Signora. (*a Rosalia forte*) E se voi, Madamigella, vi degnaste accordarmi un momento solo, vi farei comprendere la situazione ..... (*piano*) d'un core, che dalle vostre ripulse sarebbe ridotto a disperarsi.

Mar. (*a Rosalia*) Egli conosce la posizione del luogo quanto io medesimo. Anzi egli è, che a norma de' miei progetti ha delineata questa mappa.

Cont. Non credeva questo Signore sì valoroso. Imparate, mia figlia, imparate. Bramerei ch' egli potesse ispirarvi un po' di buon gusto.

Val. Mi chiamerei ben fortunato se potessi valere a tanto.

Cont. Dugento settantatrè! Una bella lunghezza, in verità, molto bella! Marchese mio, voi avete delle idee... ma delle idee a perdita d' occhio.

Mar. Oh! sappiate, che avrò sessanta viali, tutti di questo calibro.

Val. (*a Rosalia forte*) Voi capite, Madamigella, il delizioso effetto che produrranno.

(*pia-*

(*piano*) (Subito terminato il pranzo ....) (*forte*) Assolutamente nulla ci sarà di più nobile. (*piano*) (quì in questa sala medesima...) (*forte*) Il lavoro esige tempo e pazienza, è verissimo. (*piano*) (Se volete per un momento ascoltarmi, voi mi salverete la vita.) (*forte*) Ma concedete anche voi che l' impresa è bellissima.

Ros. Essa mi par molto ardita.

Cont. Oh! bene, sappiate che il bello appunto consiste nel superare le difficoltà.

Mat. In questo poi bisogna cederla a me. Per esempio, vedete quì la terrazza grande? Indovinate che altezza avrà quando sarà fatta?

Cont. Quanto?... Non saprei... (*accennando con la mano*) Così?

Mar. (*ridendo*) Ah, ah, ah! Che dite mai? Avrà cinquantasette piedi, e ott' oncie e mezza. Non è vero, Valerio?

Val. Così è, Signor zio, cinquantasette.

Cont. Cinquantasett' oncie e mezza! Maravigliosa cosa! Sarà un precipizio. Oh! io non v' anderò mai, mi girerebbe la testa.

Mar. Oh! quanto a me non ho paura che la testa mi giri.

Val. (*a Rosalia forte*) Mi parete pensierosa. Trovate forse che l' impegno sia temerario, e neppur voi ci verreste?

Ros. Mi sembra che sia un esporsi troppo, e direi...

Val. Dite naturalmente ciò che pensate.

Ros.

Ros. E poi, a che mi gioverebbe?

Cont. Vi gioverebbe ad istruirvi, e a saperne quant' io ne so. Via, via Signore, lasciatela nella sua ignoranza. Ella non merita il disturbo che vi prendete. Per verità, Marchese, sono contentissima di ciò che ho veduto, e vi do la mia intera approvazione. Ma ditemi, tutte queste terre sono vostre?

Pas. (*da se*) (Oh! quì cascò l' asino.)

Mar. No, non ancora. Tuttavolta, supponete che non me le volessero vendere: benissimo: io allora dimando ai possessori rispettivi che mi dieno licenza di fabbricare sulle medesime. Ora, Contessa, chi sarà quello stravagante che ricusi sulle sue terre tanti abbellimenti, e tante delizie? Veggo il mio mastro di casa. Quando le Dame vogliano, è in tavola.

Cont. Andiamo, andiamo, Marchese.

Mar. Bella Rosalia, datemi la mano. Pasquale, ti raccomando la mia mappa.

Pas. Non abbiate timore, la custodisco.

SCENA VIII.

Pasquale solo.

Colle sue idee di fontane, e di montagne egli poveretto impazzisce. Ma io non son già cieco, e mi son ben accorto, che la gioventù ci fa star la vecchiaja. Il nostro pa-

padroncino s'è un tantinetto scuscito; ha sdrucciolate bel bello alcune paroline alla ragazza, e la ragazza anch'essa con gli occhi gli ha sdrucciolate alcune risposte. Vorrei pur avvertirlo di ciò che Carletto m'ha raccontato circa il suono... suono... bambolo... Eh canchero! non mi ricordo più come si chiami. Ma egli, egli forse intenderà qualche cosa: so, che l'hanno fatto studiar molto, e mi capirà. Aspettiamolo quì, finchè ha pranzato... Oh! mio nipote: bisogna ch'io lo faccia ciarlare anche un poco.

SCENA IX.

Franchino, Pasquale.

Fran. Servitor vostro, caro zio. Vi trovo giusto a proposito.

Pas. Vieni forse ad appiccicarmi qualche altra corbelleria sul gusto della prima? Se fossi minchione!

Fran. Scusate, io v'ho parlato sinceramente. Se poi non m'avete voluto credere, la colpa non è mia. Ora mi conduce un'altra cagione. Non voglio io già dormire come il padrone a stomaco vuoto.

Pas. Sì, subito, vieni meco in cucina. Ma voleva interrogarti sopra tre, o quattro coserelle.

Fran. In verità che siete il primo interrogatore

del mondo. E poi, a che serve che m' interroghiate se già non credete a quello che vi rispondo!

Pas. Non pensare a questo. Crederò ciò che mi parrà di dover credere.

Fran. Via dunque, sbrigatevi, bisogna che torni prestamente vicino al padrone.

Pas. A far che? Non dorm'egli ora.

Fran. Sì, dorme, ed appunto per questo non posso allontanarmi.

Pas. Come! Non può dormire senza una guardia?

Fran. No. Bisogna, ch'io stia là per isvegliarlo, se gli accade quello che v'ho detto.

Pas. E ci siamo un'altra volta. Oh cospetto! Ti proibisco di parlarmene mai più. Dimmi solamente: il tuo padrone è innamorato della sua futura sposa?

Fran. Innamorato! Egli non lo è, che in pittura.

Pas. Credeva che tu mi dicessi: non ne è innamorato che dormendo; io me l'aspettava. Ma come non è innamorato, che in pittura?

Fran. Perchè di lei finora non ha veduto, che il ritratto. L'ha trovato vezzoso, e sulle relazioni, che ne ha poi avute, egli suppone la giovine egualmente virtuosa, che bella.

Pas. Capperi! ha ben ragione, egli suppone benissimo. Ma dimmi un poco...

Fran. Ma voi siete un uomo, che ha risoluto il

mio

mio esterminio. Interrogarmi in mezzo d' una fame, e d'una sete...

Pas. Sì, sì, vieni in cucina: t'interrogherò meglio bevendo. Tu credi dunque...

Fran. Io credo il diavolo... Ma povero me! Vedete il mio padrone che fa il solito maledetto mestiere.

SCENA X.

Aurelio, Pasquale, Franchino.

Aurelio in veste da camera con uno stivale, una pianella, parrucca mal messa, pendone da spada, frusta da posta in mano, tutto in disordine; ma pure nè indecente, nè troppo ridicolo.

Pas. Aspetta: viene il tuo padrone che vorrà forse parlarti.

Fran. Buon per me, che siasi diretto a questa parte: così lo sveglierò.

Pas. Fermati, fermati... E' questo forse quel negozio?... Oh oh! Mi par certamente, ch'ei sogni.

Fran. Pur troppo. Ah! mi dispiace che dobbiate esser convinto dal fatto. Guardatelo solamente. Ebbene?

Aur. Via... via... presto, un altro cavallo. Non vuoi spicciarti?

Fran. Sentite? Crede d'essere ancora in viaggio.

Pas. Egli dorme! Comincio a crederlo anch'io.

 Quell'

Quell' andatura, quegli occhi mi sembrano agitati e smarriti.

Aur. E' tardi... la notte... al castello, al castello... Se mai Rosalia . . .

Pas. Oh! giuro a bacco, io ho paura. Questa è roba dell' altro mondo, non vorrei che qualche spirito...

Fran. Il singolare si è che così dormendo dice alcune volte cose ragionevolissime e giuste.

Aur. Franchino... birbante.... beverai poi questa sera... ubbriacone... infingardo...

Pas. Hai ragione, sì hai ragione: credo che dica la verità.

Fran. Sì, appunto. Egli parla dell' utlimo mastro di posta; un briccone che ci fe' aspettare moltissimo.

Aur. (*dà varj scrocchi di frusta a caso, e colpisce Pasquale*) Che carogne! che scellerati cavalli! Oe, oe, oe.

Fran. (*ride*) Ah! ah! ah!

Pas. Che diavolo di sogno è questo! Signore, Signore, piano, piano, se vi contentate.

Aur. Piano, piano! No, no, bisogna arrivar presto. Oe, oe.

Fran. Fatevi innanzi, mio zio, procurate di levargli di mano quella maladetta frusta, ch' io poi lo sveglierò.

Pas. Se fossi matto! Vagliela a levare tu stesso, che devi essere avvezzo alle frustate più di me.

Aur. Oe, oe.

Fran.

Fran. Adesso: bisogna rimoverlo da questo maladetto sogno. Signore, Signore, vengo per parte del Signor Anselmo.

Aur. Anselmo? Vuol denaro?... Glielo renderemo.

Fran. Sì, Signore, il vostro corrispondente... (*accostandosi*)

Aur. Cento doppie?... Ha una gran fretta... Scriviamo. (*fa colla frusta, come se scrivesse*)

Fran. Oh! adesso lo sveglierò.

Pas. No, aspetta, aspetta, è una cosa che comincia a farmi ridere.

Fran. Egli crede di scrivere: vedete.

Aur. Chiamate Franchino... Signor Anselmo...

Fran. E' un Giudeo quel Signor Anselmo, un villanaccio.

Aur. Villanaccio!... Così scriverò: Franchino, va al mio scrigno.

Pas. Poffare! che dormir ricco. Io non ho mai sognato nè doppie, nè scrigno... Dimmi, nipote, tu sei dunque il suo cassiere!

Fran. Lo sono, come vedete, quando dorme. Per mia disgrazia ne ha un altro quand' è svegliato.

Aur. Franchino, prendi questa mia lettera.

Fran. Sì, Signore, la vostra lettera.

Aur. La mia lettera... Anselmo... un sacchetto... prendete questo sacchetto di doppie... dammi indietro la cambiale.

Pas. Ah, ah! un sacchetto di doppie! Prendiamo, prendiamo, lo divideremo.

Aur. (*pigliando Pasquale per la gola*) Lo divideremo... ladro, ladro ti strangolerò, sai?

Pas. Ajuto, Franchino... Signore, Signore, stringete troppo forte. Per carità guardatemi prima addosso, non ho niente.

Aur. Al ladro, al ladro!

Pas. Franchino, nipote mio, ajuto!

Fran. Or ora, non temete. Lasciate ch'io gli stringa il dito piccolo; quest'è l'unico modo di risvegliarlo.

Pas. Stringigli in malora tutto quello che vuoi; ma liberami dalle sue zampe.

Fran. Signore, Signore, su via svegliatevi.

Pas. Che sonno indiavolato!

Aur. Franchino? Oh Dio! dove sono? Perchè m'hai tu lasciato uscire? Briccone, perchè m'hai abbandonato?

Fran. Ma, Signore, vi dirò, mi sono addormentato dalla stanchezza. Giusto in quel punto ve ne siete uscito, ed io son corso al rumore che facevate.

Aur. Ah! ch'io mi son tradito da me medesimo! Or mi scuoto del tutto, sì sono in casa del Signor Marchese...

Pas. Sì certo, giuro al diavolo, ci siete, sì.

Aur. Che fa quì quest'uomo?

Pas. Oh bella! Son quegli che voi strangolavate.

Fran. E'il giardiniere. L'avete pur veduto poco fa.

Aur. Misero me! son disperato. Io credeva d'avere i ladri che mi rubassero.

Pas. Oh! guardate: credete troppo presto.

Aur. Ti farò qualunque regalo, purchè t'impegni

gni a tacere. Che penserebbe di me Rosalia? Ella comincierebbe a conoscermi dal massimo de' miei difetti.

Pas. Sangue di un cavolo! voi m'avete intaccato nell'onore, io non sto bene così.

Aur. Ti prometto venti, trenta zecchini, se occorre, per contentarti.

Pas. Trenta zecchini! Poffare!... Ma questo che mi dite adesso, lo sognate, o lo dite veramente?..

Aur. Vorresti forse rovinarmi palesando?...

Fran. Eh! via, Signore, state quieto. Quest'è mio zio. Io gli rispondo di voi, e a voi rispondo di lui. Fra poco si leveran dalla tavola. Potrebbero trovarvi quì, fate a mio modo. Tornate nel vostro letto.

Pas. Sì, dice bene. Un dormir, come questo, non può avervi gran fatto riposato.

S C E N A XI.

Pasquale solo.

Pas. Oh! davvero questa promessa di trenta zecchini è molto fredda, e la sicurtà è molto fiacca. Tutto quello che ho veduto ora, m'ha propriamente sconvolto. Corpo di bacco! pare anche a me di sognare. Che fossi un . . . un . . . bambolo anch' io? Chi sa? Parlava, camminava, aveva gli occhi aperti, eh! giust'appunto così. Oh diavolo! ch'egli m'avesse attaccato il

suo male? Può esser benissimo un mal che s'attachi. A dirla, quell'è un uomo che ha un sonno molto vigoroso. Se non era Franchino io era bell'e strangolato. Quest'accidente m'ha cacciato in testa mille minchionerie. Se volessi dir dov'io sia quasi non lo so più.

SCENA XII.

Valerio, Pasquale.

Pas. Signor Valerio, Signor Valerio, presto, presto venite quà. (*a parte*) (Ma come, diamine! farò io a farmi capire, se non so donde cominciare?) (*forte*) Oh! al sangue d'una biscia, sentitemi un poco, voi non avete mai veduto...

Val. Mio zio e la Contessa contrastano ancora sulla simmetria, e su i disegni.

Pas. Benissimo, ed io ho contrastato con un uomo che dorme in piedi.

Val. (*che non gli bada*) Ho pregato Rosalia di venir quà, e di concedermi un brevissimo abboccamento. Benchè non m'abbia promesso nulla, pure quì l'aspetterò. Non voglio avermi a rimproverare di negligenza.

Pas. Quando sarà sua moglie, se questo Signor Aurelio si sognasse mai ch'ella se ne sta con un altro... Voi non sapete mica una bella cosa...

Val. Ho ben io altra voglia che di scherzare.

La-

Lasciami in pace. Ah! Rosalia, morrò contento se potrò almen dirti ch' io t' amo.

Pas. Ma tutto quello che ho da raccontarvi è necessario che lo sappiate.

Val. In questo momento non ascolto che la mia impazienza.

Pas. E a me non mi volete badare?

Val. No, no, no. Può arrivar Rosalia. Parti, te ne scongiuro. S' ella ti vedesse avria difficoltà d' innoltrarsi, e mi priveresti così del solo istante felice che forse avrò in tutta la mia vita.

Pas. Ah! la pigliate per questo verso? Or bene; per bacco, io me ne vado. Ma vi avverto, che poi vi dispiacerà.

SCENA XIII.

Valerio solo.

Val. Lode al cielo, me ne son liberato. Forse sarà vana la mia lusinga, e Rosalia non verrà. La veggo per altro molto abbattuta. Eh! chi sa? Potrebbe Aurelio esserle indifferente, senza che poi ella avesse niente d' inclinazione per me. Oh Dio! veggo venir Rosalia.

SCENA XIV.

Rosalia, Valerio.

Val. E posso crederlo? Voi avete tanta bontà... Avanzate alcuni passi ancora, se non vogliamo esser uditi.

Ros. (*tremando, e avanzandosi pochissimo*) No, Valerio, ho troppa paura. Ditemi presto presto ciò che volete dirmi. Corro via subito.

Val. Calmatevi, di grazia, bella Rosalia, donatemi tutto intero questo fortunato momento.

Ros. Tremo da capo a piedi.

Val. Ebbene, amabile Rosalia, ascoltate una parola sola, poichè volete così: io vi adoro.

Ras. Ah! quanto m' affligge l' averlo saputo! Addio.

Vat. Anche una parola, impareggiabile Rosalia. Posso sperare almeno di non essere odiato?

Ros. Valerio, giudicatene voi stesso. Incerta io de' vostri sentimenti, la ragione mi proibiva di chiarirmene, pure sono venuta ad ascoltarvi... Ditemi voi medesimo... qual motivo poteva trionfare della mia ragione?... Ah! Valerio... Valerio... per pietà, lasciatemi partire.

Val. No, restate, ve ne supplico. Io non aspettava che questa fortunata confessione: senza di essa non aveva ardir di oprar nulla, e

m' era

m' era necessario il favor vostro per vincere una timidezza fatale alla mia felicità. Ho vinto, sì, ho vinto in questo momento. Vado a por tutto in opera per ritardare, ed anzi per rompere un matrimonio, a cui non potrei già sopravvivere.

Ros. Eh! che vorreste mai fare? Non saria meglio dimenticarsi?... Oh Dio! Non ho forza di dirvi che non mi amiate.

Val. Piuttosto morir mille volte. Lasciatemi tentare tutto ciò che la destrezza, la violenza, le preghiere, le lagrime... in somma tutto ciò che l' amore potrà ispirarmi.

Ros. Ah! Valerio, voi non conoscete mia madre. Il pensarvi solo mi fa tremare... Volano i momenti... e noi non li contiamo. Per carità andate, o lasciate ch'io vi fugga.

Val. Deggio obbedirvi, ma nel lasciarvi, permettete, ch'io vi ringrazi d' avermi reso felice, e vi giuri una fedeltà eterna, vi giuri... (*se le butta in ginocchio*)

S C F N A XV.

La Contessa, Rosalia, Valerio.

Cont. Che cosa vedo? Mia figlia!... Valerio!... Oh giusto cielo!

Ros. Ecco mia madre, Valerio! Ah son perduta!

Cont. Ed è possibile,.. che mia figlia.... il mio sangue? . . .

Ros.

Ros. Madre mia... l'azzardo ha fatto... Io non prevedeva...

Cont. Oh! senza dubbio, non prevedevate che io vi avrei sorpresi. Dopo un incontro simile non ho forza nè men di parlare.

Val. Signora, quietatevi. Sappiate che un sentimento egualmente tenero che legittimo, e che mi lunsingo non saria disapprovato da mio zio...

Cont. Vostro zio, Signore, mi renderà ragione della vostra insolenza. Voi innamorato di mia figlia! Vi trovo inginocchiato dinanzi a lei! Oh! voglio a qualunque costo . . .

Val. Ma, Signora, crediate ch'ella non aveva parte veruna.

Cont. Ella v' ascoltava, basta così. Ciò basta per meritare tutta la mia indignazione. Se si arriva a saperlo, un ritiro, Signorina, un ritiro mi risponderà di voi. Vi ci chiuderò perfin che vivete.

Ros. Ma che posso aver detto? Che posso mai aver fatto in un breve momento?

Cont. In un momento! Sì, sì, come se non si sapesse che cosa possa produrre un momento. Orsù, via di quà: non voglio altri discorsi.

SCE-

SCENA XVI.

Il Marchese, la Contessa, Rosalia, Valerio.

Mar. Che vuol dir, Dame mie? Siete partite dalla tavola in una gran fretta! Capisco, siete desiderose di far un passeggio.

Cont. Io parto anzi del tutto, Marchese caro..., Sì, voglio immediatamente partire, e ritornar a Torino.

Mar. Come? Che idea? E Aurelio, che cosa direbbe?

Cont. Venga a Torino ancor egli.

Mar. Ma che premure son queste?

Cont. Il mio onore è oltraggiato.

Mar. Come, diavolo! il vostr' onore?

Cont. E vi domando giustizia dell' amor insolente di vostro nipote, o mi farò giustizia da me medesima.

Mar. Che cosa v' ha egli fatto? (*poi a Valerio*) Animo, frascone, s' insulta Madama così? Nella sua età! senz' aver riguardi...

Val. Vi giuro, caro zio, ch' io non ho...

Cont. No, Marchese, il suo amore...

Mar. Il suo amore! Il suo amore! Il suo amore è una impertinenza. Si dee aver dell' amore per voi, Madama? (*poi a Valerio*) Una Donna rispettabile...

Val. Ed io vi protesto che ho per la Signora Contessa un rispetto infinito.

Mar. Un ragazzaccio che non pensa che voi potre-

treste esser sua madre, ed ha l'ardire di mancarvi!...

Cont. Un' altra più bella, vaneggia...

Mar. Sì certo, quest' è un vaneggiare. Compatite; è un balordo che non ha veduto niente, e che appena appena vi conosce.

Cont. La rabbia m' affoga. E' impazzito.

Mar. Così è, e nella sua età è una pazzia senza scusa. Ma non lo farà più, Madama, ed io vi domando perdono della sua temerità. Scimunito.

Cont. V' assicuro, Marchese, ch' è ormai un' ora che parlate, senza saper ciò che dite. Che cosa andate voi ingarbugliando della mia età, e ch' io potrei esser sua madre?... Siete un bell' originale col vostro credere che bisogna esser pazzo per amarmi. E chi vi ha detto ch' egli mi ami?

Mar. Oh buono! Non mi dicevate che vi aveva...

Cont. Veramente bramerei mille volte che piuttosto avesse tentato me, il mal non sarebbe sì grande. Ma egli ha l' insolenza d' amoreggiare questa Signorina, non ne fa mistero alcuno, me lo dice in faccia, e l' ho trovato in ginocchio dinanzi a lei. Or vedete se la mia collera è giusta, e se posso, dopo ciò, restar più in questa casa.

Mar. Oh! oh! questa è un' altra cosa. Bravo! Signore... Ma ciò merita riflessione. Approvo la vostra collera, Madama, ma disapprovo la vostra partenza, ed anzi vi

con-

consiglio di restare, come se niente fosse.

Cont. Come se niente fosse? In che maniera la intendete, Signore?

Mar. L'intendo benissimo, voi dovete operare con sangue freddo, e dissimulare, io consiglio così, io stesso che sono focoso, e lo sono assai, come già avete veduto.

Cont. Oh! sì, e focoso molto a proposito. Ma vi dichiaro ch'io voglio essere in collera anche di quà a vent'anni.

Mar. Lo strepito che fareste saria più pernicioso dell' accidente occorso. Aurelio nulla sa di ciò che fu, e il modo di nascondergliele è di lasciar le cose come stanno.

Val. (*inginocchiandosi dinanzi al Marchese*) Ah! caro zio, degnatevi d'aggiungere a tanta bontà ...

Mar. Taci. Parlerò poi anche con te. Vedrai, come saprò farti passare questo mal nato amore, questa vampata di gioventù. T'insegnerò se si debba far all'amore nella tua età, nel mio castello, e senza la mia permissione.

Ros. Madre mia ...

Cont. Se dite una sola parola, Signora, farò qualche bestialità.

Mar. E tu, se tu parli, ti farò condurre nelle mie prigioni.

Cont. Su via, Marchese, siate fermo, non vi raffreddate. Sento ... sì, sento che la vostra collera mette in calma la mia.

Mar.

Mar. Oh! non dubitate, io anderò in collera per voi, e per me.

Cont. Pensate che si tratta d' un matrimonio fatto da voi, un matrimonio conchiuso, ultimato, ed in cui si fanno a costei partiti vantaggiosissimi.

Mar. Se anche questo matrimonio non fosse vantaggioso, voi, Madama, avete data la vostra parola. Come si fa a mancare! E per un capriccio balordo d' un ganimede sguajato, io dovrei passare, io per un... che in fine poi sono io? Questa è casa mia, costui è nipote mio.

Cont. Sì, avete ragione. Non abbiate alcun freno, Marchese, abbandonatevi tutto allo sdegno, dovete esser furente. Per me mi vado calmando.... per politica cioè. Per altro non mi conosco più, ma si tratta, come voi dite benissimo, d' uscir d' ogn' impiccio.

Mar. Esaminando la cosa, non è poi difficile. Voi non dovete mai profferir parola su ciò, che accadde.

Cont. Così farò, poichè lo volete. Altrimenti. Signorina, Signorina!...

Mar. Dunque quest' avventura resti per sempre secreta, non si potrebbe temere se non che questo buon capo d' opera... Ma non temete. Se anch' egli fosse sì poco onesto... No, no, me ne fo io mallevadore.

Cont. La vostra dolcezza pare impossibile. Voi ren-

rendete dolce me ancora, e ne ho quasi rossore. Marchese, mi lascio regolare da voi. Ma, oh cielo! Quegli che veggo, non è Aurelio?

Mar. E' desso appunto. Che mai ci avesse uditi? Allora, che faremo?

SCENA XVII.

Aurelio, Marchese, Contessa, Valerio, Rosalia.

Aurelio in veste da camera, e col cappello in mano coprendosi la metà inferiore della faccia.

Cont. (*a Rosalia*) In che bella situazione ci troviamo per cagion vostra!

Mar. Ma! Se ci avesse ascoltati, non vi sarebbe rimedio.

Val. (*a parte*) (Il ciel lo volesse!)

Cont. Osservate; pare che pensi.

Mar. S' imbarazza nel presentarsi a noi.

Aur. Ci voleva una festa di ballo ... alle nozze ...

Mar. (*alla Contessa*) (Nascondiamo la nostra agitazione.) (*ad Aurelio*) Davvero, Aurelio, è cosa ben singolare che venghiate dinanzi a queste Dame in veste da camera. Io vi credeva un uom più galante.

Cont. (*piano al Marchese*) (Pur troppo non gl' importa più di piacere a mia figlia; prova di disprezzo.) (*poi in modo affettato*) In qualunque maniera che trovisi il Signore egli sta sempre bene.

Aur. Sì, sempre bene ... da corriero ... da turco .... in dominò ... tutt' è lo stesso.

Cont. Io son del parer vostro, avete ragione: bisogna o far molte cerimonie, o non ne fare nessuna.

Aur. Oh cospetto! nessuna cerimonia, nessuna... Voi altri non ne fate, mi pare ... ah! ah! ah! (*ridendo a mezza voce*)

Val. (*a parte*) (Certamente ha udito tutto.)

Mar. Voi siete sempre sincero, sempre giovia-le. Oh! sì, vi riconosco per quel di sem-pre.

Aur. Voi mi conoscete?... No... oh! no... (*ridendo come sopra*)

Cont. Eccovi mia figlia, la quale...

Aur. Vostra figlia!... ah! ah! ... benissimo immascherata ... Chi non la conoscesse.... (*ride*)

Cont. Immascherata! Che volete dire, Signore? Ci conoscete molto poco. Se mai cre-deste ...

Aur. Per verità, non la conosco, nè voglio neppure conoscerla ...

Mar. Aurelio, ormai io non conosco più voi.

Aur. Più?... tanto meglio ... maschere, sono maschere.

Cont. Vedete, Signorina, ciò che ci fate soppor-tare? Ma in fine è poi anche troppo l'unire l'insulto ad una soverchia famigliarità. (*ad Aurelio*) Vi dico, Signore, che ogni altro mezzo che aveste scelto saria stato molto

più

più civile di quello ch' ora adopraste per romperla con noi.

Aur. (*s' accosta ad una seggiola, e siede*) Oh! così. Sto molto meglio... veggo, veggo tutto l' andamento.

Cont. Non ne posso più. Signore, vi rendo la vostra parola, ritiro la mia, e nessuna cosa potrà mai obbligarmi a darvi Rosalia.

Aur. Ed io la mando... a star con un altro. (*s' addormenta*)

Mar. Aurelio, non pensate dunque...

Cont. A monte, tutto a monte, Marchese. Non voglio nè dichiarazione, nè riguardi. Voi mi avevate fatto fare uno sciocchissimo matrimonio. Vostro nipote ha trovato il modo di scioglierlo. Non voglio più vedere nè l' uno, nè l' altro. Addio.

Mar. Fermatevi, Madama. Nel punir vostra figlia, voi terminate di rovinarla. Mio nipote può risarcire il torto, ch' egli faceva a Rosalia. Voi, ed io siamo amici ch' è un pezzo. Giacchè il Signor Aurelio s' ostina nel ricusare...

Cont. Marchese mio, voi m' illuminate, e m' insegnate a vendicarmi. Accetto subito vostro nipote per mostrare al garbatissimo Signor Aurelio che non siamo già disperati.

Ros. Ah! dilettissima madre.

Val. La mia felicità non ha pari; ed è pur vero? Voi siete mia?

Ros. Sì. Ce ne potevamo mai lusingare?

SCENA XVIII ed, ULTIMA.

Marchese, *Contessa*, *Rosalia*, *Aurelio*, *Valerio*, *Pasquale*, *Franchino*.

Fran. M' è fuggito, povero me! Non l' ho più trovato nel suo letto. Dove, diavolo! sarà mai.

Pas. Vedilo là, cospettonacio! là giù in conversazione cogli altri.

Fran. Zitto, zitto, mi raccomando.

Pas. Eh! lasciami parlare, io non ci ho niente da perdere. (*poi agli altri*) Sappiate, ch' è un Sonnam.....

Fran. (*gli chiude la bocca*) Giuro a bacco! non direte parola.

Pas. (*che si sbarazza da Franchino*) Ha strangolato nessuno?

Cont. Come?

Mar. Che spropositi dici?

Pas. Vi dico che il suo padrone è un pazzo, che dorme come se fosse svegliato.

Mar. Birbante, ti sogni forse?

Pas. Oh! io non sogno: egli si sogna; e per farvi vedere che non dico bugie, abbiam l' onor di conoscere il suo dito piccolo, e ve lo sveglieremo in un momento.

Val. Che significa mai tutto questo?

Ros. Io non comprendo nulla. Ma quando siamo felici bisogna ancora temer di tutto.

(*Pasquale stringe il dito piccolo d' Aurelio*)

Aur.

Aur. Ahi! dove sono? Ah Signor Marchese, siete voi? Toglietemi di pena, ve ne scongiuro. Ho detto nulla? . . . ho fatto nulla? . . .

Mar. Che serve il domandarmelo? Non è più tempo. Il vostro matrimonio è già sciolto.

Aur. Egli è sciolto! Cielo! Non capisco . . .

Fran. Ah! Signore, io capisco benissimo. Siamo scoperti, e voi avrete fatta qualche stramberia. Ardisco assicurarvi, Madama, che il mio padrone è l'uomo più savio del mondo quando è svegliato, e non è sua colpa se ha il sonno un poco villano.

Cont. Come! A me si vorrà dar ad intendere per sogno l'indegna maniera con cui ci avete trattate mia figlia, e me? Bene, bene, Signore, imparate a sognarvi con più creanza.

Val. Ma almeno, Signora Contessa, voi eravate svegliata, e mio Zio ancora, quando m' avete promesso Rosalia?

Aur. Dunque è promessa a Valerio . . .

Pas. A lui stesso, sì. Capperi! sono più di sei mesi ch' egli non può dormire per questo.

Ros. Signor Aurelio, ho da parlarvi liberamente? Io non vi sposava che per obbedienza.

Aur. Quest' ingenua confessione non mi permette d' insistere maggiormente, e non debbo che ridere, e compiacermi d' un' avventura che c' impedisce a tutti tre d' essere infelici.

Pas. Sì, dite benissimo. Propriamente la felicità vi viene a trovare mentre dormite.

Mar.

Mar. Andiamo, andiamo, ragazzi miei, così passeggiando, e ciarlando prenderemo le necessarie misure per non ritardarvi la felicità che bramate.

Fran. (*agli ascoltatori*) Il mio padrone avria torto se si lamentasse. Egli non è il primo che mentre dorme perda sua moglie.

Fine della Commedia

E

DEL TOMO PRIMO.

Nel Tomo Secondo si porrà il catalogo degli Associati.

IN QUESTO
TOMO PRIMO

Contengonsi

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Opere di Francesco Albergati Capacelli. Tomo Primo, MS. e Stampa*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Carlo Palese* Stampator di *Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. il *primo Febbraro* 1782.

(ANDREA QUERINI RIF.
(NICCOLO BARBARIGO RIF.
(ALVISE CONTARINI 2do K. P. RIF.

Registrato in Libro a Carte 70. al N. 672.
Davidde Marchesini Seg.

Adi 4. *Febbraro* 1782.

Registrato al Libro dell' Eccell. Magistr. Contro la Bestemmia a C. 111. a T.
Andrea Sanfermo Seg.